



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *Vari*

del.....-1.FEB.1980.....pagina.....

MANI OGERO p.14

Pensioni Sancita dalla Corte la reversibilità tra i coniugi

Due sentenze di illegittimità costituzionale, per contrasto col principio giuridico di eguaglianza dei cittadini, sono state pubblicate ieri a palazzo della Consulta. Riguardano la reversibilità della pensione, civile o di guerra, tra coniugi affermando che non è ammissibile alcuna disparità di trattamento tra moglie e marito poiché i rispettivi redditi di lavoro hanno eguale funzione.

Una sentenza dichiara incostituzionali le norme secondo le quali la pensione della moglie dovrebbe andare al marito superstite solo se egli fosse, stato riconosciuto inabile al lavoro.

L'altra, dichiara illegittima la disposizione di legge secondo la quale la pensione di guerra non prevedeva che anche il vedovo potesse aver diritto alla reversibilità della pensione di guerra già attribuita alla moglie.

LA NAZIONI p.5

Aiuti dell'Italia ai profughi afgani

ROMA — Di fronte alla grave situazione degli oltre 500 mila profughi afgani nel Pakistan, il governo italiano ha deciso di effettuare un intervento di emergenza, partecipando alla campagna di aiuti umanitari lanciata dall'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

E' stato a tal fine predisposto dal dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli esteri un intervento di emergenza con l'invio in Pakistan di tende speciali da otto posti, di coperte e di medicinali destinate ai campi di raccolta secondo le indicazioni fornite dallo stesso alto commissariato.

I materiali sono partiti con un aereo cargo e saranno consegnati tramite l'ambasciata d'Italia a Islamabad al locale rappresentante dell'alto commissariato per la successiva distribuzione.

" POPOLO p.9

Riqualificazione Assistenza psichiatrica: norme al passo con la Cee

ROMA — Voto favorevole sul disegno di legge per la qualificazione degli infermieri psichiatrici da parte della commissione igiene e sanità del Senato. Il relatore sen. Costa (DC) ha giudicato positivamente il provvedimento che permetterà di garantire livelli sempre più alti di assistenza nelle nostre strutture ospedaliere.

Il relatore ha inoltre rilevato che il disegno di legge approvato si inserisce pienamente nelle direttive della CEE in quanto prevede un serio meccanismo di riqualificazione attraverso la frequenza di corsi di durata triennale ai quali possono accedere infermieri generici in servizio già da due anni e in possesso, oltre che del titolo di scuola media inferiore, della ammissione al terzo anno di scuola secondaria superiore. Gli infermieri generici in possesso della sola licenza media debbono superare, ha detto Costa, un esame-colloquio.

Il sen. Del Nero (DC), ha presentato un ordine del giorno con il quale si auspica, che gli orari di lavoro ed i turni di ferie degli infermieri in servizio siano organizzati in modo da garantire agli infermieri generici la possibilità di frequentare i corsi.

La dichiarazione di voto per la DC è stata illustrata dalla sen. Rosa Jervolino Russo.

INCONTRO p.6

Incontro con editori polacchi

Una delegazione di editore e giornalisti della cooperativa polacca RSV Prasa — che da 37 mila punti vendita diffonde migliaia di libri ed oltre mille tra periodici e quotidiani, tra i quali il famoso «Tribuna Ludu» — si è incontrata con gli editori fiorentini, presenti il presidente dell'Associazione industriali, Enrico Paoletti e il presidente della sezione editori, Mauro Finardi.

Nel corso dell'incontro, al quale è intervenuto anche il senatore Giovanni Spadolini, è stata rilevata la necessità di istituire un albo di traduttori dal polacco e dall'italiano e di organizzare periodici incontri tra editori, autori e traduttori delle due lingue.

FIORINO p.5

Fornitura Efim al Kuwait per 85 miliardi

La società «Le Reggiane» del gruppo Efim fornirà al Kuwait un gruppo di impianti di dissalazione per una capacità complessiva di 114 mila tonnellate/g e del valore di 85 miliardi di lire, in consorzio con Amn Ansaldo Meccanica Nucleare e la Tonolli. La fornitura comprende tutte le tecnologie, il progetto e la realizzazione di tutti gli apparati di evaporazione e la realizzazione di sei impianti di dissalazione con il processo Multiflash, consistente nel evaporazione e condensazione dell'acqua in stadi successivi recuperando gran parte del calore. La commessa prevede che la realizzazione di un impianto pilota dimostrativo a scala. Un altro impianto dissalatore di acqua marina, attualmente realizzato dalla Reggiane del gruppo Efim, è entrato in funzione in questi giorni a Zuara in Libia. L'impianto, che adotta il processo Multiflash si compone di due evaporatori di cui due di recupero e uno di raffreddamento, ha una capacità di circa 190 mila Kg/h di acqua dolce ed è dotato di due caldaie da 95 tonnellate/h per la produzione del vapore necessario.

IND p.2

Accordo industriale fra aziende venete e slovene

LUBIANA — Un accordo del valore di oltre un miliardo di lire è stato firmato oggi dai dirigenti della fabbrica «Rrvi» di Pieve di Soligo (Treviso) con quelli dello stabilimento «Plama» di Podgrad (Jugoslavia) per la fornitura di materiale isolante per tubi. L'industria jugoslava produce poliuretano ed isolante termici ed acustici e da oltre un anno ha in atto una collaborazione con l'azienda veneta. Dopo la firma dell'accordo industriale è stata anche esaminata la possibilità di approfondire la cooperazione nel settore metallurgico estendendo la partecipazione anche alla «Liv» di Postumia (Jugoslavia).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **UMANITA'**
del..... 11.10.1980..... pagina... **2**

IL TEMPO

pag. 21

PROPOSTA DALL'ON. PRETI A BRUXELLES

Una patente di guida valida in tutta la CEE

Bruxelles, 31 gennaio

L'introduzione di una patente di guida automobilistica valida per tutti i Paesi della CEE e l'instaurazione di un sistema comunitario di ora legale figurano fra gli obiettivi di cui la presidenza di turno italiana della Comunità europea auspica vivamente il raggiungimento in tempi brevi: lo ha dichiarato il ministro dei trasporti Luigi Preti in un intervento svolto questo pomeriggio davanti alla Commissione trasporti del Parlamento europeo.

A proposito della patente, le principali riserve sono formulate dai britannici. Nel Regno Unito non esiste infatti una «patente B» esclusivamente riservata ai conducenti di autovetture adibite ad uso privato. Si è appreso però che sono in corso contatti bilaterali tra la Commissione esecutiva del-

la CEE e la Gran Bretagna ai fini della ricerca di un compromesso per la cui adozione la Presidenza italiana del Consiglio si è impegnata a fare tutto quanto sia in suo potere. Buone prospettive esistono inoltre per la unificazione dell'ora legale fra i sette Paesi continentali e i due Paesi insulari della CEE. Quest'anno intanto l'ora legale sarà applicata dal 6 aprile al 28 settembre in Benelux, Danimarca, Francia, Germania Federale e Italia e dal 16 marzo al 26 ottobre in Gran Bretagna e in Irlanda.

L'on. Preti si è poi particolarmente soffermato su due problemi di grande interesse: l'instaurazione di un vero e proprio mercato comune dei trasporti terrestri e l'approvazione di un regolamento sul sostegno finanziario dei progetti d'interesse comunitario in materia di infrastrutture.

Preti a Bruxelles su patente auto valida per la CEE

L'introduzione di una patente di guida automobilistica valida per tutti i paesi della CEE e l'instaurazione di un sistema comunitario di ora legale figurano fra gli obiettivi di cui la presidenza di turno italiana della Comunità Europea auspica vivamente il raggiungimento in tempi brevi; lo ha dichiarato il ministro dei Trasporti compagno Luigi Preti in un intervento svolto ieri pomeriggio, a Bruxelles, davanti alla commissione Trasporti del Parlamento europeo.

A proposito della patente, le principali riserve sono sempre formulate dai britannici. Nel Regno Unito non esiste infatti una «patente B» esclusivamente riservata ai conducenti di autovetture adibite ad uso privato. Si è appreso però, in margine alla riunione, che sono in corso contatti bilaterali tra la commissione esecutiva della CEE e la Gran Bretagna ai fini della ricerca di un compromesso per la cui adozione la presidenza italiana del Consiglio si è impegnata a fare tutto quanto sia in suo potere.

Il compagno Preti, che era stato invitato dalla commissione parlamentare ad esporre il programma della presidenza italiana nel settore di sua competenza e ad approfondire gli aspetti rispondendo alle domande dei deputati presenti, si è in particolare soffermato su due aspetti: l'instaurazione di un vero e proprio mercato comune dei trasporti terrestri e l'approvazione di un regolamento sul sostegno finanziario dei progetti d'interesse comunitario in materia di infrastrutture. La realizzazione di passi decisivi sul primo punto, ha rilevato Preti, implica la rimozione di numerosi ostacoli che intralciano ancora i trasporti di merci su strada fra i 'Nove'. Si tratta in primo luogo, di arrivare all'approvazione di una direttiva comune in materia di pesi e dimensioni dei veicoli adibiti a tali trasporti. Quanto all'adozione di un regolamento finanziario nel campo delle infrastrutture, essa condiziona il futuro sviluppo del processo d'integrazione comunitaria nel settore dei trasporti, ha proseguito Preti, il quale si è detto abbastanza ottimista circa la possibilità che, disponendo ormai di una larga serie di nuovi elementi di valutazione, gli Stati membri superino ogni loro residua perplessità.



Tra il '50 e il '77 ha avuto un tasso di accumulazione altissimo

Il Mezzogiorno nella «nuova Europa» non è più un'area di sottosviluppo

ROMA — Al 1° gennaio 1980 si trovavano «in istruttoria corrente» presso la Cassa per il Mezzogiorno 1120 pratiche d'incentivi all'industria, per un totale di 21.600 nuovi posti di lavoro (di cui oltre 13.000 in piccole aziende) e di 1630 miliardi d'investimenti. E' un grosso «arretrato», ma rispetto alle 2540 pratiche giacenti tre anni fa, c'è stato anche un grosso progresso. Tanto più che in questo periodo sono pervenute alla Cassa complessivamente oltre 6000 pratiche nuove, di cui 3300 nel solo 1978, in seguito alla legge 183, che ha riaperto gli «sportelli» alle piccole iniziative.

Questo non elimina, però, il fatto riconosciuto dai suoi dirigenti per primi, che la Cassa negli ultimi anni era diventata «più amministrazione pubblica, mentre prima era più autonomamente aziendale, meno pesante, meno burocratica». E nel grosso palazzone dell'Eur ci si chiede se l'aver preposto alla Cassa un presidente «aziendalista», Gaetano Cortesi, che viene dall'Alfa Romeo, dimostri il proposito d'invertire la tendenza. Ma la Cassa è entrata nel suo trentesimo e ultimo anno di vita, e se l'inversione è in programma, per far rinascere la Cassa come «agenzia operativa», non c'è tempo da perdere.

Anche perché batte alle porte la «nuova Europa», con quella dei dodici Paesi, con il baricentro spostato verso il Mediterraneo. Il Mezzogiorno aveva rappresentato finora l'estremo Sud, la zona più periferica e arretrata non solo d'Italia, ma della Comunità europea a sei, e più ancora di quella a nove. Domani, una Comunità che con la penisola iberica e con la Grecia, abbraccerà su tre lati il Mediterraneo potrà essere la «grande occasione».

Come in tutti gli abbracci, c'è anche il pericolo che questo sia soffocante. Ma il Mezzogiorno non è più quello di ieri. Da una relazione preparata per il Movimento federalista europeo da Alfonso Jozzo, capo dell'Ufficio studi del San Paolo, e dal suo collaboratore Roberto Bianchini, si ricava che il tasso medio di accumulazione nel Mezzogiorno, dal 1950 al 1977, è stato del 26,9 per cento, il più elevato d'Europa, superiore anche al 23 della Germania Occidentale. Il consumo di energia elettrica per uso industriale al netto della chimica e della siderurgia — le «cattedrali nel deserto» — è cresciu-

Alla Casmez c'è un primato la scala mobile pesa di più

ROMA — Un nuovo, clamoroso, esempio di «giungla retributiva» si è verificato in questi giorni alla Cassa per il Mezzogiorno. Il Consiglio di amministrazione ha deciso, senza consultare i sindacati, di ripristinare la «scala mobile» del tutto anomala, già sospesa in seguito alla emanazione di una legge nel marzo 1977, che assicura al personale benefici rilevanti. Gli scatti della «scala mobile» determinano incrementi retributivi ben superiori a quelli previsti per tutti gli altri lavoratori dell'industria, dei servizi e del pubblico impiego, venendo ad incidere su una serie di istituti contrattuali che risultano, invece, esclusi nel sistema normale di adeguamento degli stipendi e dei salari alle variazioni del costo della vita.

Si calcola che per ogni punto in più, il dipendente della «Cassa» ottiene un vantaggio economico del 54% superiore a quello degli altri settori. Il Consiglio ha anche disposto il pagamento di arretrati con una pesante spesa immediata per il proprio personale.

L'episodio è stato denunciato, con estrema durezza, dal comitato di coordinamento della funzione pubblica aderente alla Cgil, dopo che il collegio dei revisori dei conti, dubbioso della legittimità del provvedimento, aveva chiesto la sua approvazione con decreto del ministro per il Mezzogiorno e l'assenso di quello del Tesoro. I due ministeri avrebbero ratificato l'iniziativa del consiglio di amministrazione, sollevando un'ondata di polemiche: si chiede l'intervento del presidente Cossiga.

g. c. f.

to nell'ultimo decennio al ritmo del 9,6 per cento annuo, contro il 4 della media nazionale e il 2,5 del Nord. E l'industrializzazione non ha impedito all'agricoltura di accrescere la produzione del 2,25 per cento l'anno, un tasso che nel lungo periodo è considerato tra i più alti in questo settore.

Lo studio di Jozzo e Bianchini, però, non è certo in chiave trionfalistica, e neppure ottimistica. E non dimentica che in 25 anni sono emigrate dal Mezzogiorno 4 milioni e mezzo di persone, né che il Sud «ha pagato, in termini di sviluppo, e per la seconda volta in cento anni, le conseguenze d'una scelta obbligata per l'Italia».

La prima era stata l'unificazione del Paese, nel 1861 con il crollo delle barriere doganali che proteggevano l'economia meridionale e, più ancora, nel 1887, quando il protezionismo di cui godevano le industrie settentrionali fu esteso al settore agricolo con il dazio sul grano. La seconda volta è stata l'adesione alla Comunità europea, con la liberalizzazione degli scambi.

Un'adesione non solo obbligatoria ma positiva, come questi decenni hanno dimostrato, ma che non poteva non ripercuotersi negativamente sul sistema più debole e lontano dai mercati europei più ricchi.

Gli Anni Ottanta trovano, però, un Mezzogiorno più agguerrito e partecipe dello sviluppo europeo di quanto prevedevano non solo i pessimisti

più critici, ma anche i meridionalisti più sentimentalmente profeti. C'è un discorso dei «quattrini spesi per il Sud», che ha indubbiamente un suo fascino distruttivo, e una sua validità socio-economica. Ma, proprio in questo discorso, ci ricordano Jozzo e Bianchini, non si può ignorare che l'impiego di risorse per il Mezzogiorno, «anche se spesso ai limiti della sopportabilità», è stato in questi decenni pari ad appena l'1 per cento del prodotto interno lordo nazionale.

Il prossimo ingresso nella Comunità europea di tre «partners» che si trovano a un livello economico inferiore al nostro, cioè Grecia, Spagna e Portogallo, pone il Mezzogiorno in una nuova posizione: dall'essere una delle poche zone arretrate della Cee a quella di comparsa d'una politica di sviluppo che interesserà il 35 per cento della popolazione comunitaria. Sarà un vantaggio? Si può ritenere che lo sarà, perché il nostro Sud ha circoscritto l'area di vero sottosviluppo. Inoltre, oggi ha le carte in mano per dimostrare come si possa uscire dall'economia assistita per imboccare la strada dell'autosufficienza delle risorse e dell'auto-alimentazione delle iniziative necessarie allo sviluppo economico e sociale.

Mario Salvatorelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL MESSAGGERO**
- 1. FEB. 1980
del..... pagina... **16**

L'indagine. Una conferma del Fbi

Tony Renis conosce Sindona: il finanziere ha smentito il cantante

Sindona smentisce Tony Renis. Il finanziere siciliano, mantenuto dal novembre scorso sotto un regime assai simile agli arresti domiciliari, interrogato dal procuratore distrettuale John Kenney testualmente dice: «Sì, tra la gente che mi venne a trovare nel mio ufficio, prima del rapimento di cui sono rimasto vittima il 2 agosto '79, ci fu un cantante di qualche fortuna nella colonia italiana di New York. Si chiamava Tony Renis, o questo era il suo nome d'arte. Lo incontrai fuggivamente, mi disse che veniva da parte di amici».

Fin qui la deposizione di Sindona. La polizia federale aggiunge: Renis incontrò Sindona nella hall del Pierre Hotel. Il finanziere lo licenziò dicendogli: «Se ha bisogno di qualcosa, caro, si faccia pure vivo, cercherò di esserle utile. Lasci pure i suoi recapiti alla mia segreteria». La segretaria, Xenia Vago, interrogata dalla magistratura newyorchese, ha confermato la circostanza. Perché Renis andò a fare anticamera all'hotel Pierre per farsi ricevere da Sindona? Che cosa si aspettava dal finanziere?

Risulta inoltre che la conoscenza di Renis con John Gambino, Thomas Gambino, Vincent Gambino e tutto il clan «broccolinese» discendente in linea diretta dal famoso Charles, uno dei capi di Cosa Nostra, è antica di anni. Nel giugno dell'anno scorso, pochi mesi prima del rapimento Sindona, il cantante milanese si esibì come «Honour Guest Star», cioè come ospite d'onore, in una sala tappezzata di broccati e strisce augurali, per festeggiare gli «anziani immigrati» della loggia massonica «Sons of Italy» (i figli d'Italia)

Il giovane gli fece visita nella hall dell'albergo di New York

sotto la supervisione di un comitato promosso da Peter Zuzzolo e Vincenzina Gambino. A quella festa doveva partecipare, e fu regolarmente invitato (sempre secondo la polizia federale) Michele Sindona. E sui motivi di questa inspiegabile, non prevista defezione l'Fbi ha lavorato molto. Una parte consistente di questa ricerca è stata spedita ai giudici italiani che indagano sul sequestro Sindona, cioè al sostituto procuratore generale Domenico Sica e al giudice istruttore Ferdinando Imposimato.

Renis nell'interrogatorio dell'altro ieri ha detto di non ricordarsi bene se nei suoi viaggi in America ebbe l'opportunità di conoscere Sindona o no. Ma alla polizia americana e ai giudici italiani risulta, e con elevato tasso di certezza, che Renis conobbe Sindona e gli rese visita almeno due mesi prima dell'enigmatica scomparsa del finanziere dalla scena pubblica.

Tuttavia l'interesse per un personaggio dello spettacolo, nei giudici ha più di una giustificazione. Primo, come amico di Gambino, imputato del rapimento Sindona, il cantante milanese può aver saputo, notato anche accidentalmente, notizie interessanti per le indagini di polizia. Come ospite

di Rosario Spatola nell'agosto scorso, a Palermo, Tony Renis può aver sentito notizie di grande interesse per il giudice Kenney e il giudice Imposimato. Insieme a John Gambino infatti i fratelli Vincenzo e Rosario Spatola sono ritenuti responsabili di aver organizzato il sequestro del bancarottiere siciliano.

Gli investigatori non riescono a capire come Rosario Spatola, che nell'agosto scorso andava e veniva da New York, ebbe l'idea di ospitare nella sua villa palermitana, nello stesso mese, il cantante Tony Renis.

Ieri a palazzo di giustizia sono arrivati due nuovi dossier dagli Stati Uniti. Uno pare comprenda le risultanze medico-legali delle perizie ordinate a suo tempo dal giudice Kenney sulla ferita alla gamba destra, riportata da Sindona nel corso della sua prigionia in mano ai rapitori in un maldestro tentativo di fuga. Il secondo dossier conterrebbe invece, in sintesi, il succo dell'ultima deposizione Sindona, relativamente al suo sequestro, da parte della magistratura newyorchese.

Non è stato possibile avere conferma sul materiale proveniente dagli Usa e sul contenuto dei plichi. Gli avvocati che difendono gli Spatola sperano che la perizia medico-legale sia vaga o negativa e che apra spazio all'ipotesi, a suo tempo formulata, della possibile simulazione di reato da parte di Sindona.

Tuttavia Sica e Imposimato finora pare abbiano rafforzato, sulla base di precise risultanze istruttorie, l'ipotesi di partenza della loro inchiesta. Che si trattò di vero sequestro, atipico ma a scopo di estorsione.

G.D.D.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Un «cervello» nemico dei baroni, costretto a lasciare l'Italia

di LUCIANO RAGNO

Un giorno — ormai sono passati diversi anni — Francesco Sandiford era in vena di confidenze. A Fiuggi, c'era anche Lucio Parenzan. Una pausa di uno di quei congressi di cardiocirurgia che un tempo si ripetevano con frequenza in Italia. «Dopo cinque anni di specializzazione in chirurgia avevo eseguito due soli interventi di appendicite». E subito dopo: «Una volta Denton Cooley, il primo bisturi del mondo, mi confidò che se avesse avuto bisogno di un bay-pass coronarico si sarebbe rivolto a me».

In queste due frasi è forse racchiusa la «vita» da chirurgo di Francesco Sandiford, uno dei tanti «cervelli» italiani costretti a lasciare Roma per trovare spazio. Lo diceva lui stesso: «In Italia ci sono grandi cardiocirurgi ma questo non basta. Occorrono équipes di specialisti e di tecnici ad ogni livello. E servono attrezzature. E queste costano. Ma se si trovassero i soldi, chi istruirebbe i giovani?».

Francesco Sandiford, mi dice il professor Ferdinando Sardella dell'Università di Roma, uno che lo conosceva bene, ha eseguito circa settemila interventi. Una tecnica operatoria uguale a quella degli altri, solo che Sandiford «lavorava» anche su vasi piccolissimi. E i risultati erano eccezionali. Un grande chirurgo.

Domanda: ma Sandiford veniva a Roma per raccogliere gruppi di pazienti da portare in America, una specie di «safari» per adoperare un termine che Gaetano Azzolina ha usato nei confronti proprio di Sandiford in un'intervista al «Messaggero» pochi giorni fa?

«Non è vero, dice Sardella. Una menzogna. Sandiford veniva spesso a Roma perché qui

era nato, aveva studiato, aveva ancora molti amici, fino a poco tempo fa aveva la madre che abitava ai Parioli. E ogni volta che si sapeva del suo arrivo i malati correvano al suo albergo. Come poteva rifiutare questa speranza di vita? Li visitava tutti e con grande scrupolo. Ricordo che era sempre stanco alla fine della giornata. Se la sera uscivamo per andare da qualche parte si addormentava in auto. Una volta lo chiamai di notte in albergo: si addormentò al telefono».

L'accusa di organizzare i viaggi della speranza gliel'aveva rivolta Azzolina. «Duemila dollari a paziente riceve Sandiford che poi li divide fra i suoi «agenti di viaggio». E Sandiford l'altro giorno si era adirato quando qualcuno da Roma gli aveva letto l'intervista.

Tante critiche — ma nessuna alle sue capacità di chirurgo — Sandiford le aveva raccolte anche perché non era stato tenero con il «potere» del bisturi in Italia. Affidava i suoi strali alle cifre: «Noi a Houston riusciamo ad operare tutti quelli che si presentano. E la mortalità non supera il 4,6 per cento. Non è una cifra alta se si pensa che da noi arrivano i casi disperati. Siamo la Cassazione del cuore. Invece in Italia dei diecimila pazienti che hanno bisogno di un'operazione solo duemila arrivano all'intervento. Mi sembra una cifra molto bassa. E così in molti finiscono in America. Su 2700 operazioni al cuore eseguite in un anno, 360 riguardavano italiani». Come non reagire, anche con asprezza a queste accuse?

Ma Sandiford non portava avanti le polemiche. Da buon romano — nato ai Parioli, studiò al «Massimo» e all'Università, tirocinio con Valdoni — «buttava tutto dietro le spalle» come spesso diceva sorridendo. Con il suo eterno sorriso, che dava, soprattutto al paziente, una carica di speranza.

Chiedo al professor Sardella se Sandiford avesse veramente una amante così come sostiene la moglie assassina: «Non lo so, e comunque anche se avesse avuto un'amante, due amanti, dieci amanti, la moglie non avrebbe dovuto uccidere un uomo di così grande valore, un cardiocirurgo così bravo». Delitto della gelosia: non ci sono più dubbi. E tanti malati adesso imprecano. Hanno perduto, forse, l'ultima speranza di tornare a sorridere.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V

Ritaglio del Giornale VARI

del 1 FEB 1980

pagina

IL MANIFESTO

pag. 1

EDITORIA. La Dc propone: un decreto legge per la riforma

ROMA. (s. me.) «Se continuerà l'attuale ostruzionismo radicale, il governo dovrà intervenire con un decreto per sbloccare la paralisi della riforma dell'editoria». Il sottosegretario all'informazione Cuminetti ha così annunciato la prossima emissione di un decreto legge governativo in cui siano contenuti alcuni dei punti qualificanti del progetto di legge sulla riforma dell'editoria.

I punti la cui attuazione verrebbe così anticipata sono quelli sulla trasparenza della proprietà editoriale, sulla lotta alle concentrazioni e sul risanamento economico delle testate.

Se l'eventualità prospettata da Cuminetti si attuasse, come è probabile che succeda, si verificherebbe una situazione paradossale: l'unica reale conseguenza dell'ostruzionismo radicale sarebbe l'emissione di un altro dei decreti legge contro l'uso dei quali i radicali si sono sempre battuti.

LA NAZIONE

pag. 4

Editoria: si va verso un decreto legge

ROMA — « Se dovesse prolungarsi l'attuale stallo parlamentare, è evidente che il governo non potrebbe ignorare lo stato di crisi del settore dell'editoria e dovrebbe operare opportunamente ».

Lo ha affermato il sottosegretario alla presidenza del consiglio per l'informazione, onorevole Cuminetti, rilevando che negli ultimi giorni c'è stata una pressione delle categorie interessate perché il governo emani un decreto che richiami in qualche modo in vita la legge 172 sui finanziamenti all'editoria.

« Personalmente — ha detto Cuminetti — sono convinto che non si possano vanificare alcuni anni di intenso lavoro e di contatti fra le forze politiche, che hanno prodotto il testo di riforma, e neanche che si possa dimenticare la volontà dei partiti che hanno firmato la proposta di legge 377. Ritengo che, se questa volontà permane, come sembra, il governo potrebbe per dare certezze al settore, intervenire con un decreto, giustificato peraltro dal permanere di uno ostruzionismo esasperato ».

« Si tratterebbe in sostanza — ha spiegato il sottosegretario — di anticipare alcuni punti qualificanti della riforma; ad esempio l'articolo 1 sulla trasparenza della proprietà editoriale; l'articolo 5 sulle norme contro le concentrazioni, ed altro. Inoltre anticipare il secondo titolo della riforma che consente fra l'altro il risanamento economico, con le relative possibilità di aggiornamento tecnologico. Su questa base — ha concluso Cuminetti — il governo è pronto ed è attento alla volontà dei partiti, che sembra concretizzarsi in questa direzione ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **L'UNITA'**

del... -1 FEB. 1980... pagina 7

manifesto
31.1.80
pag. 4

Berufsverbot e dalla chiesa. Lettera del comitato di Karlsruhe: Reinhilde Engel ha vinto il processo.
Appello da Flensburg: il caso Tamara Tschikowani.
La computerizzazione della repressione nella Rft. I corpi separati dello stato hanno finalmente un cervello (elettronico).
Sbatti il mostro in prima pagina: il caso Bicknaese.
Salvatore Senese: *Garantismo e Terrorismo in Europa* (presa di posizione di Magistratura democratica sul decreto legge n. 625).
Eva Quistorp: i problemi politici che il movimento dei «verdi» pone.
Congresso «verde» di Offenbach: stralci dell'intervento di Rudolf Bahr.
Heinrich Boll: *Vai troppo spesso a Heidelberg*, un racconto. Boll sotto accusa. Lo sciopero degli insegnanti e i problemi del sindacato Gew. Alcuni esempi di cultura censurata: Dellus e Wallraff.
Il recapito del bollettino è a Roma presso la sede dell'Issoco: via della Dogana Vecchia 5, tel. 6543529.

Riviste
Per i diritti civili in Germania federale
E' uscito il n. 8 (gennaio '80) del *Bollettino*, a cura del Comitato di iniziativa, e di appoggio alla difesa dei diritti civili e delle libertà democratiche nella Rft. Nel sommario vediamo un articolo di Enzo Collotti: *La candidatura di Strauss al cancellierato*.
L'effetto Strauss: che legami esistono tra l'Alto Adige e la Baviera di Strauss? Intervista con Alex Langer.
Dice no a Strauss e viene licenziato in tronco, la storia di un operaio della Germania che viene licenziato perché portava una spilla sulla tuta con la scritta: Strauss - Nein Danke (Strauss - grazie no).
Il Berufsverbot dopo le modifiche di un anno fa.
Il pastore Geber racconta: interdetto dal

Si è riunita a Bonn la giunta dell'Intercoascit

Precise proposte per iniziative scolastiche e culturali nella RFT

Sabato scorso la giunta dell'Intercoascit (il Comitato di coordinamento e di promozione delle attività e delle iniziative scolastiche dei singoli Coascit operanti nella Repubblica federale tedesca) riunita a Bonn ha convocato per il 29 marzo l'assemblea annuale per il rinnovo delle cariche sociali e dei programmi. In preparazione dell'assemblea e per avviare il dibattito, indispensabile, tra i lavoratori e le loro organizzazioni e tra queste e l'ambasciata, vogliamo fare alcune considerazioni, dettateci, dall'esperienza fatta nel corso del 1979 ed avanzare precise proposte sull'utilizzazione dei 280 mila marchi, fondo dell'Intercoascit, da anni giacenti sul conto corrente bancario.

Il bilancio dell'attività e dell'iniziativa non può che essere negativo. Basta pensare infatti che: a) vi è stata una soluzione accomodante voluta dall'ambasciata e dalla DC per la distribuzione delle cariche all'interno della giunta, pur di non avere il presidente comunista; b) non si è voluto tener fede ai fini istituzionali dell'Intercoascit e ai deliberati dell'assemblea; c) essendo venute a mancare l'intesa e l'unità tra le organizzazioni democratiche è svanito il vero punto di forza dell'Intercoascit, che aveva sino allora garantito la necessaria correttezza dei rapporti con i rappresentanti dell'ambasciata.

Questi in sintesi, a nostro avviso, i punti negativi della gestione 1979 dell'Intercoascit. Noi riaffermiamo il nostro impegno in seno al comitato e insistiamo perché che tra le organizzazioni si avvii un serio e serrato dibattito per fare la necessaria chiarezza, nel rispetto delle proprie posizioni.

L'Intercoascit deve ritrovare la forza e l'autorità politica per coordinare e promuovere le attività dei

singoli Coascit. Ciò significa innanzitutto sbloccare l'immobilismo dei Coascit che oggi si limitano ad amministrare quel poco che hanno, con il risultato che, pur di spendere i pochi soldi a loro disposizione « gonfiano » le iniziative scolastiche già avviate, a tutto danno della maggioranza di quei potenziali utenti che non godono di alcuna assistenza scolastica e culturale in genere, per i quali non si prevede alcuno specifico intervento.

Da questa considerazione siamo partiti quando abbiamo avanzato le nostre proposte, come quella di convocare assemblee in tutti i grossi centri di emigrazione per svolgere opera di sensibilizzazione e di pubblicizzazione delle iniziative scolastiche e culturali dei Coascit, con l'intento di raggiungere un numero sempre più grande di bambini e di lavoratori. Non siamo per principio contrari a coloro che preferirebbero se continuasse nella fase di studio del problema, ma siamo convinti che più che studio vi è bisogno oggi in emigrazione di realizzazioni concrete.

Gli emigrati hanno « studiato » abbastanza in sede di Conferenza nazionale dell'emigrazione e negli altri convegni, così che esistono già numerosissimi elementi in base ai quali si può passare alla successiva fase della elaborazione dei progetti risolutivi. Per questo abbiamo proposto nell'ultima riunione della giunta, anche al fine di evitare facili strumentalizzazioni ed utilizzazione dei fondi, che questi 280 mila marchi vengano utilizzati in fase sperimentale per la costruzione di centri socio-culturali gestiti dai lavoratori in collegamento coi Coascit e gli istituti di cultura in alcune grosse città della RFT.

PIERINO IPPOLITO
(Rappresentante del PCI
in seno all'Intercoascit)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Dibattito in Svizzera sui problemi della pace

La grave situazione internazionale e le minacce alla pace, la necessità che le forze di pace e di progresso intraprendano iniziative per riaffermare che senza la distensione e la cooperazione tra i popoli non si esce dalla pericolosa spirale di azioni e ritorsioni che sembra in questi giorni sovrintendere i rapporti fra gli Stati; in Italia le continue prove di incapacità fornite dal governo ed ora l'appiattimento delle posizioni di Cossiga sulla linea «dura» di Carter; la mobilitazione del Partito comunista anche qui nell'emigrazione sui grandi temi della pace e dello sviluppo con iniziative rivolte alle altre forze, socialisti e cattolici in primo luogo quest'anni riempiono in questi giorni il dibattito anche nelle organizzazioni del PCI all'estero e sono state al centro, venerdì scorso, dell'attivo delle quattro sezioni di Ginevra e il giorno seguente della riunione del Comitato federale della Svizzera romanda.

De tutti gli interventi che nelle due sedi hanno animato numerosi il dibattito, è emerso in primo luogo il problema della pace: pur rifiutando fermamente di accordarsi ai toni strumen-

talmente antisovietici che prevalgono in tante reazioni, la grande maggioranza dei compagni ha espresso preoccupazioni per l'intervento in Afghanistan da parte dell'URSS giudicandolo contrario ai principi dell'indipendenza dei popoli e negativo sul piano politico.

In particolare, nelle due riunioni sono state esaminate le possibili iniziative per la pace in cui coinvolgere anche le altre forze democratiche dell'emigrazione nonché la possibilità di partecipare con una propria delegazione alla grande manifestazione convocata dal PCI a Firenze per il 17 febbraio. Nella seduta del Comitato federale si sono discussi anche i temi del rafforzamento del Partito nella Svizzera francese, l'impegno a sostegno della petizione lanciata dalla Federazione delle Colonie libere per il riconoscimento dei diritti civili agli immigrati in Svizzera, l'appoggio alla stampa comunista in Italia e nell'emigrazione: da segnalare, a questo proposito, che da parte dei 40 compagni presenti alla riunione del Comitato federale sono stati raccolti in pochi minuti per il rinnovamento delle strutture dell'Unità 1.615 franchi svizzeri pari a 807.000 lire.

brevi dall'estero

■ Nelle località di RUMELANGE e DUDELANGE (Lussemburgo) le sezioni del PCI tengono questo fine settimana le assemblee per discutere le posizioni del PCI sulla situazione politica nazionale e internazionale. A ESCH si riunirà il circolo della FGCI.

■ Organizzate dalla Federazione di FRANCOFORTE si sono riuniti i CD delle sezioni di Ludwigshafen e Norimberga per la preparazione delle assemblee congressuali.

■ A WIESLOCH (Stoccarda) si è tenuto domenica scorsa il congresso della sezione del PCI. I partecipanti hanno versato 100.000 lire per «l'Unità».

■ Sabato 2 febbraio a HOCHSENHAUSEN e domenica 3 a EBERLOCH la Federazione di Stoccarda organizza assemblee sulla situazione politica nazionale e internazionale.

■ Sabato 2 febbraio il compagno Nestore Rotella del CC del PCI presiederà l'assemblea della sezione di OUGREE (Belgio) convocata per l'esame della situazione internazionale.

■ In preparazione della prossima conferenza laziale della emigrazione si sono svolte assemblee a STOCARDA e MONACO. Per questo fine settimana sono previste assemblee a FRANCOFORTE, NORIMBERGA e COLONIA.

■ Il compagno Aldo Bonaccini, deputato al P.E. partecipa questa sera venerdì 31 gennaio ad una assemblea della sezione del PCI di BRUXELLES per la celebrazione del 59° anniversario della fondazione del Partito.

■ Il Comitato federale del PCI in BELGIO è convocato per domenica 3 febbraio per discutere la questione della riforma del Comitato consolare e il bilancio federale.

■ Ieri giovedì 30 gennaio il nuovo ambasciatore italiano nella GERMANIA FEDERALE, Luigi Vittorio Ferraris, ha ricevuto i segretari delle Federazioni del PCI di Colonia, Francoforte, Stoccarda, compagni Ippolito, Marzi e Cialini.

■ A FRANCOFORTE si terrà domenica l'assemblea dei comunisti emigrati per esa-

minare la situazione nazionale e internazionale e le posizioni del PCI. Presiederà Marzi della CCC del PCI.

■ Domenica 3 febbraio si riunisce a LONDRA il CF della Federazione del PCI in Gran Bretagna. Saranno esaminati i problemi internazionali, dello sviluppo della Federazione e il bilancio federale. Presenzierà il compagno Dino Pelliccia della sezione Emigrazione.

■ Questa sera riunione dei quattro comitati direttivi delle sezioni del PCI di GINEVRA per discutere le iniziative politiche del Partito.

■ Questa sera a GLARUS la locale sezione del PCI indice una riunione sulla riforma sanitaria in Italia.

■ Domani sabato e dopodomani domenica le sezioni del PCI di KREUTZLINGEN e RAPPERSWILL terranno il loro congresso annuale.

■ Questa sera, venerdì, si terranno le riunioni di LOSANNA, RENENS e YVERDON dedicate alla situazione politica italiana e internazionale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL POPOLO**

del..... -1. FEB. 1980..... pagina **5**

DIBATTITO NEL PARTITO

Il precongresso della DC in Belgio

BRUXELLES — Il precongresso della Dc italiana in Belgio, tenutosi domenica a Bruxelles, ascoltata la relazione del segretario politico Marco Piccarolo, ha approvato all'unanimità un documento, impegnando il suo delegato Raffaele Gentile (ed il suo supplente Giuseppe Sanson) al prossimo 14° congresso, ad illustrarla e a operare affinché venga recepita nelle deliberazioni. La Dc italiana in Belgio, è scritto fra l'altro nel documento, invita il partito a continuare e ad approfondire l'opera di rinnovamento interno iniziata dopo il 13° congresso e non portata a compimento.

Chiede che per quanto riguarda in particolare i comitati e le sezioni all'estero, la cui presenza deve diventare ancor più efficace ed operativa in mezzo ai connazionali emigrati, il partito presti ad essi l'attenzione necessaria, mobilitando le persone ed i mezzi a ciò indispensabili.

Rinnova la richiesta che il prossimo congresso indichi alle più alte istanze del partito, fra le esigenze prime della futura attività, l'inserimento, non più episodico ma definitivo, dei connazionali residenti all'estero a tutti i piani di presenza del partito (locali-nazionali-europei).

Indica, quale prima ed indispensabile realizzazione di tale inserimento per la difesa dei loro interessi vitali, la tutela del loro diritto alla libera espressione del voto, che si traduce in una triplice esigenza: la riconferma del voto in loco «europeo», pur con le opportune modifiche della legge elettorale, la concessione del voto in loco per le elezioni politiche «nazionali», e il sostegno per l'ottenimento del voto amministrativo nel paese di residenza, ossia, in pratica, il voto in Belgio per le elezioni comunali del 1982.

La Dc italiana in Belgio sottopone poi all'attenzione del congresso del partito alcuni

problemi che più stanno a cuore ai connazionali residenti all'estero e che, quindi, devono esser considerati in priorità: ad esempio l'approvazione e la messa in vigore delle preannunciate norme di creazione delle nuove strutture democratiche di rappresentanza degli italiani all'estero.

La revisione del sistema pensionistico italiano, oggi carente non solo per il suo livello retributivo, ma anche per i ritardi frapposti nell'espletamento delle pratiche e nei pagamenti: una soluzione a livello europeo sembra imporsi anche a questo riguardo (cassa di compensazione?).

L'avvio di una seria politica delle rimesse degli emigranti, come mezzo importante di incentivazione al risparmio e di finanziamento nella regione d'origine; la realizzazione di una seria ed impegnata politica di sviluppo culturale e scolastico, specie nei confronti dei figli dei lavoratori italiani all'estero.

Il sostegno e l'impegno più largo possibile, infine, all'annosa richiesta dell'emigrazione affinché i programmi radio e televisivi del nostro paese arrivino direttamente anche ai connazionali residenti in altri paesi.

La Dc italiana in Belgio inoltre ritiene indispensabile che il partito, senza ulteriori dilazioni, riprenda l'iniziativa che fu sua fin dai tempi del Partito Popolare di Don Sturzo e che così bene incarnò sotto la guida di De Gasperi e di Moro per affrontare con serietà ed impegno i reali problemi del paese nell'attuale contesto nazionale ed internazionale, onde enucleare le possibili vie di soluzione; afferma che soltanto con una tale chiarezza d'idee può essere seriamente affrontato il confronto (e il dialogo) con le altre forze politiche onde trovare la necessaria collaborazione con quelle che fondamentalmente condividono le nostre impostazioni di base e soluzioni.

★ **Il costo delle medicine in Italia per un assicurato CEE**

Il sig. Paolo F. di Liegi si è fatto rilasciare dal suo medico una ricetta e trovandosi in Italia ha comperato le specialità farmaceutiche prescritte in una farmacia italiana. Chiede se la mutua in Belgio può rimborsargli la differenza di prezzo (in Italia i farmaci acquistati sono più cari che in Belgio).

SOLE D'ITALIA
(BRUXELLES)

26.1.80

pag. 5

In materia di cure e prestazioni mediche o farmaceutiche in uno dei Paesi della CEE diverso da quello in cui si è assicurati, vengono applicate le tariffe del paese di soggiorno (in questo caso l'Italia), e in seguito portate in conto all'organismo del paese di assicurazione (in questo caso il Belgio). L'assicurato ha quindi diritto alle medicine al prezzo applicato in Italia e non può quindi chiedere nessun rimborso compensativo.

Anche se, per causa di forza maggiore, è l'organismo assicuratore che rimborsa le spese farmaceutiche (in questo caso il Belgio), il rimborso gli sarà concesso secondo le tariffe applicate nel paese di soggiorno dove si è acquistato le medicine (in questo caso l'Italia).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **L'UNITA'**

del..... -1. FEB. 1980 pagina **7**

Dopo le interrogazioni

di PCI e PSI

**Insoddisfacente
risposta
del governo
sul voto europeo
degli emigrati**

A distanza di ben otto mesi dalle elezioni del 10 giugno il governo ha risposto alle interrogazioni che sui voto europeo degli emigrati avevano avanzato i compagni on. Giadresco, per il gruppo comunista, e Ferrari Marte, per il gruppo socialista. Come si ricorderà, alle elezioni del 10 giugno parteciparono poco più di 120.000 emigrati, dopo che appena mezzo milione di essi era stato iscritto nelle liste elettorali (meglio dire che oltre un milione di nostri connazionali non era neppure iscritto nell'elenco degli aventi diritto al voto).

La risposta del governo, data dal sottosegretario on. Baslini dinanzi alla commissione Esteri della Camera, è stata, per certi aspetti, significativa ma comunque insoddisfacente come hanno rilevato i compagni Giadresco e Ferrari Marte. Significativo è il fatto che, seppure a posteriori e con tanto ritardo, il governo stesso ha dovuto riconoscere la validità di gran parte delle critiche e dei rilievi che il nostro Partito aveva avanzato di fronte all'organizzazione del voto in loco per gli emigrati nei Paesi della CEE e le critiche alla legge, voluta dalla DC e dalle destre, che prevedeva la reiscrizione d'ufficio nelle liste elettorali senza le necessarie garanzie di aderenza alla effettiva realtà della nostra emigrazione. Si consideri soltanto il fatto che non esisteva allora, e non esiste oggi, una anagrafe elettorale degli emigrati per cui sarebbe stato essenziale un rapporto diretto con essi per metterli nelle condizioni di esercitare il diritto di voto.

Ma le critiche e i rilievi,

la cui fondatezza è oggi implicitamente riconosciuta, vennero respinti come si fosse trattato di pretesti, dalla DC e dal governo, che subirono le spinte demagogiche e anticommuniste.

La realtà si è incaricata di dimostrare che il non avere tenuto conto delle osservazioni avanzate dal PCI (il nostro fu il solo gruppo ad avere votato contro la reiscrizione d'ufficio nelle liste e contro la ratifica degli accordi capestro con i governi della Repubblica federale tedesca e della Repubblica francese) ha provocato una situazione in cui oltre un terzo dei nostri connazionali non è stato iscritto nelle liste elettorali e dell'esiguo numero iscritto, tre ogni quattro sono stati privati del diritto di voto.

Insieme a ciò il compagno Giadresco, nella replica, ha confermato le lamentate carenze croniche delle strutture consolari (per la cui ristrutturazione il governo si è dichiarato «disponibile») così come ha ribadito l'esigenza di una revisione della legge sulle reiscrizioni nelle liste elettorali; ha comunque respinto la versione del governo laddove fa derivare gli impedimenti al voto dall'eccesso di garanzie ritenute in base alla nostra Costituzione. Giadresco ha lamentato, al contrario, la violazione dei diritti costituzionali, che avrebbero dovuto essere salvaguardati anche in territorio straniero, la qual cosa ha rappresentato una ulteriore (e certamente non secondaria) difficoltà per la propaganda politica nella campagna elettorale e per l'effettivo esercizio del diritto di voto da parte dei nostri connazionali.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **INFORM**

del..... **-1.FEB.1980** pagina.....

PROGRAMMAZIONE UCEI PER L'ANNO 1980. - Nel corso dei recenti lavori della Commissione Episcopale per le Migrazioni ed il Turismo (CEMIT) e dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (UCEI), svoltisi a Milano, è stata imposta la programmazione per l'anno 1980, in attesa di una ulteriore verifica nell'incontro dell'UCEI con i Delegati Regionali d'Italia.

Il programma 1980 - segnala l'Inform - prevede un adeguamento del corso annuale di formazione, destinato non più soltanto ai missionari od alle religiose in partenza per le Missioni cattoliche, ma a quanti sono interessati ai problemi dell'emigrazione nell'ottica della Chiesa. Sono stati anche messi a punto date e temi dei Convegni annuali dei missionari e loro collaboratori in Europa, mentre per l'Oltreoceano è stato previsto un allargamento della sfera di attenzione e di presenze e per il V Convegno Nazionale UCEI - cui vengono invitati contemporaneamente i Delegati diocesani d'Italia e i missionari italiani all'estero - è stato fissato il termine dell'autunno 1981. Pure al 1981, ma a gennaio, è stato fissato l'incontro europeo dei Consigli di Direzione delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa.

A Milano si è pure trattato della regionalizzazione dei problemi e degli interventi sia per quanto riguarda l'aspetto ecclesiale come quello civile. Non è stato omissivo di riflettere sugli aspetti europei che avranno nell'incontro del prossimo aprile a Lussemburgo una loro espressione responsabile e determinante con la riunione delle Commissioni Episcopali dell'Emigrazione e dei Direttori Nazionali dei diversi Paesi d'Europa.

La "Giornata Nazionale Italiana delle Migrazioni", infine, avrà luogo il 6 novembre 1980 e la manifestazione a carattere nazionale si terrà questa volta in una regione del Sud d'Italia. (Inform)

GIORGIO PELUSI NELLA CONSULTA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE DEL LAZIO. - A seguito delle dimissioni di Camillo Moser, è stato nominato membro della Consulta regionale dell'emigrazione del Lazio Giorgio Pelusi, in rappresentanza dell'UNAIE di cui è Segretario generale.

Intanto prosegue a ritmo intenso la fase preparatoria della Conferenza regionale dell'emigrazione, che avrà luogo a Roma nei giorni 6, 7 e 8 marzo. L'Assemblea, con la partecipazione di funzionari della Regione e di consultori in rappresentanza delle varie forze politiche e associative, si sono già tenute in Svizzera (a Berna e a Zurigo) e in Germania (a Stoccarda e Monaco di Baviera). I successivi appuntamenti con gli emigrati laziali in Europa sono ancora in Germania (a Francoforte, Norimberga e Colonia) e nelle settimane successive in Belgio (Bruxelles), Olanda (Amsterdam), Gran Bretagna (Londra e Glasgow), Francia (Parigi, Lione e Thionville) e Lussemburgo.

Dai vari Paesi europei è previsto l'arrivo a Roma per la Conferenza di 140 Delegati (30 dalla Svizzera, 30 dalla Germania, 30 dalla Francia, 15 dal Belgio, 15 dall'Olanda, 15 dalla Gran Bretagna, 5 dal Lussemburgo) mentre dai Paesi d'oltreoceano ne giungeranno 30 (6 dall'Argentina, 4 dal Brasile, 6 dal Venezuela, 6 dall'Australia, 4 dagli Stati Uniti e 4 dal Canada). (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... ANSA

del..... 1.2.80 pagina.....

ZCZC

n. 94/1

ester

arabia saudita: piano quinquennale e manodopera straniera
(dall'inviato dell'ansa graziano motta)

(ansa) - riyadh, 1 feb - "il terzo piano quinquennale? una strategia a lungo termine per trasformare il popolo d'arabia da popolo dipendente a popolo governante": cosi' il ministro della pianificazione, sceicco hisham nazer, delinea l'avvenire del suo paese agli albori del duemila.

nel modernissimo ministero al centro di riyadh in questi giorni consulenti americani e funzionari egiziani e iracheni stanno preparando la "magna charta" della spesa saudita per i prossimi anni: una girandola di miliardi per una svolta che, seppure il ministro definisce "a lungo termine", sembra difficilissima a delinarsi nella realta' sociale.

"dobbiamo spingere i giovani a partecipare allo sviluppo del paese. sensibilizzeremo la popolazione con una campagna affidata al ministro dell'informazione, che investira' tutti i "mass media" e soprattutto la televisione" ha proseguito il ministro. nell'esprimere questo impegno, egli forse ha pensato alle decine di migliaia di ragazzi a cui il benessere improvviso, l'abbondanza di ogni genere di consumo, l'estrema facilita' di guadagno hanno fatto perdere l'aggancio con la miseria secolare dei loro padri e con esso ogni ambizione di partecipare al "boom" che il loro paese vive, un "boom" che e' fatto di tecnologia straniera, di esperti e lavoratori stranieri, su modelli di sviluppo e a loro estranei. (segue)

n 1025 mot/gb

nnnn



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **INFORM**
del.....-1.FEB.1980.....pagina.....

ANNO XIX N° 26

1 FEBBRAIO 1980

INFORM-EMIGRAZIONE

I PROBLEMI SCOLASTICI DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI ITALIANI IN GERMANIA DISCUSSI DAL 6 ALL'8 FEBBRAIO A ROMA DALLA COMMISSIONE MISTA ITALO-TEDESCA: GIUDIZIO POSITIVO DELLE FORZE SOCIALI DELL'EMIGRAZIONE SULLE PROPOSTE ITALIANE.

Dal 6 all'8 febbraio avrà luogo a Roma una sessione della Commissione mista italo-tedesca per l'esame dei problemi scolastici dei figli dei nostri emigrati in Germania. La delegazione italiana sarà presieduta dal Sottosegretario agli Affari Esteri on. Giorgio Santuz e quella tedesca dal Segretario di Stato del Senato di Amburgo, dott. Liebrecht.

In vista della Commissione mista si è tenuta alla Farnesina una riunione preparatoria alla quale hanno preso parte i rappresentanti dei sindacati e delle associazioni nazionali degli emigrati e che è servita appunto ad una migliore informazione e ad uno scambio di opinioni sulla trattativa.

La riunione è stata presieduta dal Vice Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali, Ministro Sergio Angeletti, coadiuvato dal Consigliere Antonio Venturella Capo dell'Ufficio Scuola della stessa Direzione Generale. E sono pure presenti il Consigliere Gianluigi Lajolo della Direzione Generale Cooperazione Culturale, il dott. Mario Fimiani e il prof. Senno Monaci.

I rappresentanti delle forze sociali dell'emigrazione sono stati informati dell'ordine del giorno dei lavori, e su ciascun punto è stato anticipato il giudizio dell'Amministrazione degli Esteri per quanto riguarda le carenze e le difficoltà dell'attuale situazione scolastica dei ragazzi italiani in Germania, che non si può considerare ancora soddisfacente, e sulle proposte che sono avanzate dalla nostra delegazione.

C'è stato pieno accordo sulla disamina della situazione e le proposte dell'Amministrazione, giudicate abbastanza valide, sono state arricchite dal contributo degli esponenti delle forze associative e sindacali, dirette in particolare a puntualizzare e focalizzare alcuni aspetti della possibile collaborazione a livello locale. Si pensa tra l'altro di costituire Comitati misti italo-tedeschi a livello di Land in considerazione della competenza in materia scolastica che nella Repubblica Federale è appunto riservata ai vari Länder. Scopo dei Comitati misti, che si affiancherebbero alla Commissione mista che è a livello federale, dovrebbe essere quello di cercare di risolvere i problemi che possono presentarsi sul piano locale, specie per ciò che concerne l'applicazione concreta delle raccomandazioni che la Commissione mista rivolge ai Länder e che non sempre, purtroppo, si traducono in realtà a vantaggio dell'interesse dei nostri ragazzi.

È stato giudicato positivamente anche il fatto che per la prima volta, da parte italiana, sia stato previsto che la nostra delegazione sia integrata da un numero due rappresentanti delle organizzazioni dell'emigrazione italiana in Germania.

Linee del giorno della riunione della Commissione mista.

1. - segnala l'Inform - sono i punti all'ordine del giorno della riunione della Commissione mista italo-tedesca per i problemi scolastici. Essi sono stati concordati anche con le organizzazioni della nostra emigrazione in Germania.

2. - Situazione scolastica dei bambini italiani nella Repubblica Federale in riferimento alla direttiva europea;

3. - Insegnamento della lingua e cultura italiana e possibilità di inserire l'insegnamento nella scuola dell'obbligo tedesca;

- Alunni italiani nella scuola materna;
- Insegnamento della lingua tedesca;
- Scuole speciali: risultati del seminario di Stoccarda;
- Rapporti con le autorità scolastiche dei Länder;
- Aumento dei contributi finanziari da parte dei cinque Länder che partecipano solo parzialmente alle spese della scolarizzazione;
- Questione giuridico-amministrativa dei docenti italiani e corsi di aggiornamento professionale;
- Associazioni insegnanti e genitori e problema della loro partecipazione all'attività della scuola;
- Promozione campagna di sensibilizzazione sui problemi della scuola.

giudizio dei rappresentanti della FILEF e dell'Istituto Fernando Santi sulla trattativa italo-tedesca in materia scolastica.-

Al termine della riunione preparatoria il Presidente della FILEF Claudio Banca con il Segretario Generale Gaetano Volpe ed il Presidente dell'Istituto "Fernando Santi" Bios De Majo hanno espresso il loro giudizio sulla prossima sessione della Commissione mista italo-tedesca, rilevando che sono maturati parecchi elementi favorevoli per avviare una trattativa conclusiva sulla direttiva comunitaria la quale comporta l'inserimento dei corsi di lingua e cultura italiana nell'insegnamento ordinario delle scuole tedesche. Ci sono stati pronunciamenti positivi da parte di autorità e organizzazioni tedesche che costituiscono dei dati positivi nei quali si colloca la trattativa. Abbiamo appreso inoltre - ha detto in particolare Volpe - che vi è una disposizione favorevole del Governo tedesco per accogliere gli insegnanti italiani nell'ambito delle misure per l'attuazione della direttiva comunitaria, che comporta per i due Paesi problemi di vario genere - pedagogici, organizzativi, forse anche legislativi - che andranno seguiti con cura ed impegno per evitare che si possano disperdere nei tempi lunghi gli attuali elementi favorevoli che abbiamo riscontrato. Riteniamo di dare atto agli uffici del Ministero degli Esteri - ha aggiunto De Majo - che essi hanno fornito una piattaforma abbastanza ampia e dettata che ha reso proficua la discussione. E' poi da sottolineare che per la prima volta in una trattativa con la Germania le parti sociali (sindacati e associazioni) parteciperanno ai lavori della Commissione mista in qualità di esperti. Infine i rappresentanti delle Associazioni hanno ribadito che la direttiva della CEE in materia di scolarizzazione dei figli degli emigrati rappresenta l'unica strada percorribile di fronte ai risultati del passato che sono ormai giudicati da tutti pregiudizievole per l'avvenire dei giovani. (Inform)



Messaggio agli Italiani dell'Ambasciatore ANDREA CAGIATI

Nell'assumere la guida dell'Ambasciata d'Italia a Londra desidero far pervenire a tutti i lettori della "Voce" e alle loro famiglie il mio saluto più cordiale.

Tra i miei compiti vi è quello di recepire le istanze delle nostre collettività, i loro desideri, le loro aspettative e di adoprarmi attraverso l'opera di indirizzo e di coordinamento dei Consolati per un continuo miglioramento delle condizioni materiali e sociali dei nostri connazionali. È un compito questo cui sono personalmente molto sensibile e che affronterò in Gran Bretagna con molto impegno, orgoglioso di servire l'Italia in un Paese i cui i nostri connazionali

si sono profondamente inseriti, conquistandosi in moltissimi casi posizioni di grande rilievo attraverso un duro lavoro quotidiano, svolto con serenità, impegno e coscienza civica.

Avremo numerose occasioni di incontrarci e di conoscerci. Vorrei che ciascuno di questi incontri per uno scambio franco e leale di vedute e di informazioni, affinché tra l'ambasciata, i Consolati e le collettività si rafforzi quel filo diretto e solidale che deve legare tutti coloro che svolgono le proprie attività all'estero.

La vita quotidiana in famiglia come sul lavoro, è un susseguirsi di momenti felici, di soddisfazioni ma anche di sa-



S.E. l'Ambasciatore d'Italia a Londra ANDREA CAGIATI, nel corso di un ricevimento offerto in suo onore dal Ministro Incisa di Camerana, con la partecipazione dei giornalisti italiani.

crifici. Le inevitabili difficoltà potranno essere superate più agevolmente se faremo prevalere ciò che ci unisce su ciò che potrebbe dividerci, cioè la fra-

tellanza sull'egoismo, la collaborazione sul particolarismo.

So di rivolgermi a connazionali che condividono questi sentimenti di solidarietà e di unione e la loro storia recente e lontana così fitta di tessuti associativi lo testimonia. Ma ho voluto evocarli ugualmente perché sono convinto che, soprattutto in tempi di difficoltà e di incertezze, in tempi in cui i valori morali tradizionali sembrano in crisi, tali sentimenti devono restare vivi: di essi si basano infatti non solo la convivenza civile e lo sviluppo sociale ma anche la felicità individuale.

L'inizio della mia missione coincide con l'inizio di un nuovo anno e un nuovo decennio. Auguro a tutti voi, Italiani in Gran Bretagna, che gli anni '80 siano apportatori di serenità e di successi e che vedano il coronamento dei vostri più intimi desideri. Se in qualche modo riuscirò a contribuirvi ciò sarà per me la migliore ricompensa.

Conto sul vostro consiglio e sul vostro appoggio nella attività che sono chiamato a svolgere, così come il mio aiuto e la mia solidarietà non vi mancherà quando ne avrete bisogno.

Andrea Cagiati

PARLIAMO DI POLITICA?

«No, di politica e di partiti non ne vogliamo sapere».

E' questa la risposta decisa e a volte gridata che mi ripetono gli italiani in Gran Bretagna. Politica è uguale a imbroglio, partito vuol dire corruzione. Chi ha sudato una vita e si è affermato in Gran Bretagna non deve niente a nessuno. Non deve ringraziare ne' il governo italiano, ne' i partiti, ne' le Associazioni nazionali (non quelle locali), tantomeno i Congressi e le Conferenze dell'emigrazione. Cosa hanno fatto per noi? E' una domanda legittima, alla quale, pur non facendo di tutte le sigle un fascio, mi sento sempre imbarazzato nel dare una risposta. Posso solo dire: avete ragione.

E' comunque una allergia diffusa. Qualcuno è scandalizzato e grida al sottosviluppo politico degli emigrati. Qualche altro è perplesso e si interroga: non sarà il caso di ...? I più, come dicevo, non ne vogliono sapere.

Io non sono né scandalizzato, né perplesso, né contrario. Costato un fatto e cerco di capirne il significato. Distinguiamo un momentino le cose. L'allergia politica non è rifiuto di partecipazione al bene della comunità emigrata. Lo dico sottovoce, perché un certo atteggiamento individualista non è ancora completamente scomparso. Ma questa è politica bella e buona, e di quella della miglior specie. E' il significato originale della parola stessa, il bene della polis, della comunità. Ne conosco a centinaia di persone che spen-

dono tempo soldi e sonno per il bene degli altri in tutte le nostre associazioni domestiche. Ma purtroppo non sono legate al carro del partito o della associazione figlia. Sono voci indipendenti e per questo sprecate, non ascoltate, urla nel deserto. Questo è oggi il guaio. Per avere peso politico, per farti ascoltare oggi devi rappresentare e parlare a nome di una sigla di cui si conosca bene il colore e la paternità. Tutte le nostre Associazioni, dalla Faie alla Fasfa, quelle che potrebbero rappresentare veramente la maggioranza degli Italiani in Gran Bretagna non hanno colore, sono apolitiche per statuto, sono indipendenti. E per questo le meno ascoltate. Solo i partiti e le associazioni figlie hanno voce in capitolo.

Che questa sia maturità politica, ho i miei dubbi. Purtroppo è l'unico gioco. Non c'è alternativa. Ed io continuo ad illudermi che dovrebbe essere diversamente. Di questa malattia, se malattia è, siamo in molti a soffrire. Non faccio propaganda di nessun partito. Mi domando solo se dovremo morire di illusione.

Può essere che nei Comitati Consolari e nelle varie Consulte regionali per l'emigrazione l'emigrato possa rappresentare e gestire senza il cartellino colorato?

Un emigrato, di ritorno da una recente Conferenza di una Consulta regionale italiana, mi ha detto di no.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

UNE INSTITUTION UNIQUE AU MONDE

**L'OFIAMT a fêté
ses cinquante ans**

Il s'occupe de tous les aspects du travail

L'Office fédéral de l'industrie, des arts et métiers et du travail (OFIAMT) a cinquante ans. Né d'une fusion (Division de l'industrie, des arts et métiers et Office fédéral du travail) en pendant la «grande crise» des années trente, l'OFIAMT est une institution unique au monde. Quel est, en effet, à l'étranger, l'office qui unit sous un même toit la politique du marché du travail, l'assurance chômage la formation professionnelle, la politique régionale, la protection des travailleurs ou encore le droit au travail?

En fait, depuis cinquante ans, l'OFIAMT s'occupe de tous les problèmes de l'emploi et concourt à mettre sur pied dans ce domaine une politique cohérente. Jean-Pierre Bonny, son directeur actuel, la personnifie. Pour caractériser les moyens d'action qui conviennent aujourd'hui à une politique judicieuse sur le marché du travail en Suisse, il plaide en faveur de trois grandes mesures: échange accru d'informations entre les travailleurs et les employeurs (transparence), meilleure concordance de l'offre et de la demande (mesures préventives) et enfin des mesures de nature sociale. On tombe là sur l'assurance chômage.

La conférence de presse donnée par l'OFIAMT à l'occasion de ce cinquantenaire, a permis à M. Jean-Pierre Bonny, directeur depuis 1974, de se livrer à quelques réflexions fondamentales à propos de la politique concernant le marché du travail, en présence de M. Fritz Honegger, chef du Département fédéral de l'économie publique.

Pour évaluer l'évolution du marché de l'emploi, il faut tenir compte de différents facteurs. La diminution de la croissance démographique, les tensions inflationnistes qui pénalisent la conjoncture, la résistance au changement, l'âpre concurrence sur les marchés mondiaux. Notre marché du travail est influencé par tous ces facteurs. Influencé aussi par les jeunes et les femmes qui entrent sur le marché du travail avec une mentalité différente des générations précédentes. Pour maîtriser une telle situation, il convient d'écarter toute politique qui s'apparenterait à une douche écossaise. Elle doit donc déboucher sur des mesures à la fois de nature économique et sociale et qui touchent à plusieurs domaines: la capacité fonctionnelle du marché du travail, la mobilité professionnelle, la stabilisation de la main-d'œuvre étrangère.

Le statut du saisonnier

Un chapitre particulièrement important de ce marché de l'emploi concerne la main-d'œuvre étrangère. «Le travailleur étranger ne doit pas constituer une marge de manœuvre conjoncturelle obtenue à bon marché», a clairement dit Fritz Mühlemann, directeur suppléant de l'OFIAMT. La responsabilité sociale de la Suisse à son égard est engagée. Il est évident à ses yeux que la Suisse aura toujours besoin de main-d'œuvre étrangère, à la fois faite de spécialités et de travailleurs qui accomplissent des tâches dont les Suisses ne veulent plus entendre parler. Sans oublier toutes les professions saisonnières indis-



BERNE FÉDÉRALE
de notre correspondant
Jean-Pierre CATTONI

pensables à certains secteurs de notre économie comme l'hôtellerie par exemple.

Cela implique-t-il le maintien du statut du saisonnier? Sans aucun doute, répond M. Jean-Pierre Bonny qui, tout en comprenant le point de vue de ceux qui veulent le supprimer (raisons humanitaires), le trouve indispensable au bien-être de notre économie. Un exemple: il serait paradoxal de supprimer les saisonniers alors même que l'on tend actuellement à soutenir l'économie des régions de montagne qui en ont précisément besoin.

La main-d'œuvre féminine

Les femmes sur le marché du travail: lorsqu'elles sont placées dans les mêmes conditions que l'homme, il s'agit là des femmes célibataires, on ne décèle pratiquement pas de différence dans leur représentation sur le marché du travail, dit l'OFIAMT. En revanche, cette représentation devient très inégale lorsque l'on considère les rôles respectifs dévolus à la femme et à l'homme au sein de la famille. Fait intéressant cependant: plus de la moitié des femmes actives en 1970 avaient probablement des obligations familiales. Voici la répartition par secteur des femmes en 1970:

- secteur primaire (agriculture): 22,9% de femmes sur 230 000 personnes actives;
- secteur secondaire (industrie): 22,6% de femmes sur 1,5 million de personnes actives;
- secteur tertiaire (services): 47,6% de femmes sur 1,3 million de personnes actives.

A noter que le secteur tertiaire employait à lui seul en 1970, 61,5% de la population féminine active.

J.-P. G.

Mais Jean-Pierre Bonny est opposé à toute manipulation du statut du saisonnier. Il s'est vertement élevé hier contre la proposition Schlumpf, faite au Conseil des Etats en automne dernier (alors que l'actuel conseiller fédéral était encore député), qui tend à assouplir ce statut en faveur des régions touristiques. Ce serait un abus, qui mettrait en danger la stabilisation prati-

quée par le Conseil fédéral: 30 000 saisonniers de plus viendraient en Suisse. Ils sont actuellement au nombre de 84 000.

La micro-électronique

Il est évident que la situation politico-économique de 1930, année de la fondation de l'OFIAMT, est très différente de celle de 1980. M. Fritz Honegger, chef du Département de l'économie, a relevé dans son allocution, quatre différences essentielles: les pays industrialisés de l'Ouest sont aujourd'hui convaincus de l'importance primordiale que revêt la liberté du commerce à l'échelle mondiale pour la stabilité économique. D'autre part, la politique économique au lieu d'être seulement une politique de réaction, est devenue active et préventive. Et sa responsabilité n'est plus seulement assurée par l'Etat tout seul, mais par les entreprises et les partenaires sociaux. Enfin il y a le réseau tissé par la sécurité sociale qui non seulement adoucit la misère individuelle, mais empêche que le chômage, lorsqu'il s'installe, ne conduise au cercle vicieux d'une baisse de la demande. Toutefois, Fritz Honegger a annoncé une nouvelle épreuve que va subir le système de formation professionnelle: les nouvelles exigences que va poser la micro-électronique. Elle a besoin d'une main-d'œuvre qualifiée qui fait défaut actuellement.

Emploi des jeunes: «les perspectives s'améliorent»

ENTRETIEN

nous dit M. Jean-Pierre Bonny, directeur de l'OFIAMT

LES jeunes sont préoccupés par leur avenir professionnel. Phénomène général en Europe et aussi en Suisse: trouveront-ils au cours de ces prochaines années un emploi qui leur convienne? A première vue, les statistiques du chômage semblent justifier leurs inquiétudes. En juillet 1975, la proportion des jeunes de 16 à 24 ans par rapport au nombre total des chômeurs en Suisse était de 27,3%; elle culminait en juillet 1977 à 28,2% pour s'abaisser en juillet 1979 à 24,4%.

«Des pourcentages qui doivent se traduire en chiffres, explique le directeur de l'OFIAMT Jean-Pierre Bonny. Il y a actuellement moins de 8000 chômeurs complets en Suisse, dont près de 25% sont des jeunes de 16 à 24 ans, ce qui représente environ 2000 personnes. Et encore, ce chiffre comprend des jeunes qui ont un emploi en vue pour ces prochains mois, ainsi que ceux qui s'apprentient à partir de l'école de recrues. Il poursuit: «la Suisse est, avec la République fédérale et l'Autriche, l'un des pays dont la proportion de jeunes chômeurs est la plus faible. En France, cette proportion était en août 1979 de 41%; en Grande-Bretagne au mois d'avril dernier, de 31%; en Italie enfin, elle dépasse actuellement 60%.

Néanmoins, et M. Bonny en convient, les jeunes, tout comme les femmes, les travailleurs âgés et les handicapés du reste, constituent un groupe de travailleurs défavorisés.

Tous ces groupes représentent ensemble 54% de la population active en Suisse. Il faut être honnête, insiste M. Bonny, le marché du travail a des limites - disponibilité des emplois à pourvoir et disponibilité de la main-d'œuvre apte à occuper ces emplois. Si la Confédération devait exiger, par exemple, que tous les jeunes soient pourvus d'un emploi, on ne pourrait le faire qu'au détriment d'un autre groupe de travailleurs. M. Bonny se refuse catégoriquement à suivre une politique qui ne tiendrait compte que des intérêts d'un seul groupe, politique dont la conséquence serait d'aggraver encore les difficultés des autres groupes.

Des chiffres record

Est-ce donc une excuse pour ne rien faire? Non, répond M. Bonny. Et de définir l'action que l'OFIAMT a mise sur pied pour les jeunes à partir de 1975. «Il fallait résoudre deux problèmes: tout d'abord, créer suffisamment de places d'apprentissage et de places dans les écoles professionnelles et les universités; ensuite, une fois que la formation professionnelle est achevée, assurer l'insertion de ces jeunes dans la vie active». M. Bonny a donc constitué une Commission de travail, formée de représentants de l'OFIAMT, des cantons, des partenaires sociaux (employeurs et syndicats), de l'Université et des offices cantonaux d'orientation professionnelle, dont le but était de créer suffisamment de possibilités de formation professionnelle. Il constate que cette commission a prouvé qu'elle était utile: «en 1979, le nombre de contrats d'apprentissage en cours a atteint le chiffre record de 162 000 et les nouveaux contrats conclus en 1979 dépassent 60 000. Malgré la récession économique, le nombre d'apprentis n'a cessé d'aug-

menter. Le directeur de l'OFIAMT attribue cette «réussite» à la souplesse du système suisse de formation professionnelle. 95% des apprentis sont en effet formés au sein d'une entreprise. (A cet égard, le canton de Genève est une exception). En France, indique-t-il, tous les jeunes passent par une école professionnelle, et ce ne sont pas les maîtres de ces écoles qui ont à se soucier du placement des élèves. En Suisse, ce sont les parents et l'apprenti qui négocient avec l'employeur et maître d'apprentissage, lequel est le mieux à même de connaître les débouchés dans sa profession.

En revanche, admet M. Bonny, les jeunes universitaires rencontrent aujourd'hui plus de difficultés à trouver un emploi, principalement parce qu'on leur fait le grief de ne pas avoir d'expérience pratique. Et de souligner que l'administration fédérale, et notamment l'OFIAMT, ont adopté une pratique qu'ils s'efforcent de promouvoir auprès des cantons et de l'économie privée: il s'agit d'engager pour un an en qualité de stagiaires les universitaires diplômés, en leur laissant la faculté de quitter leur stage un jour à l'autre, à peine ont-ils trouvé un emploi fixe. Ce stage pratique leur permet donc de faire valoir leur expérience acquise vis-à-vis d'un futur employeur.

«A moyen terme, conclut le directeur de l'OFIAMT, les perspectives d'emplois pour les jeunes - et pour les femmes aussi - s'amélioreront encore à cause du fléchissement démographique. En effet, dès l'année prochaine déjà, le nombre de jeunes commençant un apprentissage diminuera et parallèlement, à partir de 1985, le nombre de jeunes entrant dans la vie active diminuera lui aussi.»

Anne-Marie Ley



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
CORRIERE DEGLI

Ritaglio del Giornale... ITALIANI (LUGANO).....

del... 2.2.80 pagina... 2

In vista della conferenza laziale

La forza dell'associazionismo regionale

L'associazionismo regionale in Svizzera sta diventando sempre più maturo e un grosso segno di crescita è stato senz'altro il convegno zurighese dello scorso dicembre.

Un associazionismo sganciato da preoccupazioni partitiche, che fa blocco unito indipendentemente dalla coloritura politica degli organismi regionali, impegnato a battersi perché questi organismi diventino operanti, aperti alla collaborazione con gli emigrati, non più seduti su posizioni assistenzialistiche, ma impegnare a formulare e realizzare piani di sviluppo e di intervento che tengano conto dei fermenti vivi di idee e di capitali che l'emigrazione può dare.

In tal modo l'associazionismo regionale può impedire quel fenomeno di lottizzazione partitica attualmente in fase di stanca dopo un periodo di anormale sviluppo.

Può accadere che uomini di un partito o l'altro abbiano dato il via a questa o quella forma federativa regionalistica. Può accadere che almeno nei primi tempi questo diritto di primogenitura consenta una certa egemonia ideologica, ma il processo unitario sta favorendo senz'altro questo processo di affrancamento da una o dall'altra ipotesi partitica. Le varie conferenze regionali, l'ultima toscana, l'imminente laziale dimostrano come l'evoluzione in tale direzione vada accentuandosi, anzi, le conferenze stesse favoriscono tale evoluzione proprio per quella concreta analisi dei problemi interessanti l'emigrazione su piano regionale, analisi che non può essere fatta su veline delle segreterie dei partiti politici, ma dai problemi reali, partendo dalle situazioni di fatto. Anche l'associazionismo laziale, uno degli ultimi a uscire sulla ribalta svizzera, anche se vanta decenni di esperienza associativa, va preparandosi alla prossima prima conferenza regionale del 29 febbraio 1, 2

marzo, con questo spirito di serena concretezza, senza complessi, insensibile a estranee sollecitazioni da qualsiasi parte esse vengano. Il grosso dell'associazionismo laziale proviene dal sud della regione, dal Frusinate, dalla Ciociaria, zona montuosa che ha in comune col confinante Abruzzo la povertà del suolo, ma anche la semplice fiera e laboriosità delle sue genti.

Ora anche i laziali sono scesi in campo desiderosi di dare un contributo all'associazionismo regionale in Svizzera, senza pretese e senza clamore così come altre associazioni hanno fatto o stanno facendo. Un contributo che vuole essere di chiarimento e di lavoro attraverso l'organismo, la Fales, che federa su piano nazionale le sette famiglie laziali attualmente esistenti.

Ora anche i laziali vogliono partecipare alle vicende della loro regione e partecipare attivamente alla Consulta dell'emigrazione dalla quale sono ancora praticamente esclusi.

Alla prossima conferenza regionale parteciperanno trenta delegati e dalla Svizzera e cinque di essi, per volontà della Fales, saranno delegati dal CNI proprio a sottolineare il carattere unitario che la delegazione vuole assumere sia sul piano delle persone dei delegati, sia su quello dei contenuti politici delle cose che si andranno a dire a Roma.

L'associazionismo regionale, quello dei calabresi, dei toscani, degli abruzzesi, dei veneti... quello dei laziali sta maturando e crescendo, smettendo che l'associazionismo sia in crisi, portando un contributo insostituibile di crescita democratica e di concretezza politica. Sarebbe fatale, per l'emigrazione, se non fosse così. Se gli interessi di parte dovessero prevalere su quelli della comunità emigrata.

G.V.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Dopo il Convegno dei CCCI del Belgio Diritto di voto e lotta al razzismo

Sul diritto di voto e sulla partecipazione dei migranti alle elezioni comunali abbiamo avuto già l'occasione di esaminare in tutti i suoi aspetti tale problema. Ma in un convegno come quello organizzato dal Consiglio consultivo degli immigrati del comune di Bruxelles e che si è svolto il 20 gennaio scorso (vedi « Sole d'Italia » del 26/1/80 n° 1649) il problema suddetto non poteva non essere evocato e dibattuto.

Ciò è stato fatto attraverso una relazione concernente i diritti politici presentata da un Vice Presidente del Consiglio, sig. Scozzi. Dobbiamo subito dire che gli argomenti avanzati erano già noti a tutti coloro che si occupano di questa rivendicazione dei lavoratori migranti. Ma il valore del discorso risiede nel fatto che alla discussione hanno potuto partecipare rappresentanti di diversi CCCI esistenti nel territorio belga. La tesi fondamentale, sostenuta anche nei vari interventi, è che la partecipazione alle elezioni comunali, come il riconoscimento del diritto di voto attivo e passivo, debba essere estesa a tutti gli immigrati siano essi comunitari o no. E' una tesi questa umanamente comprensibile, ma che può trovare ostilità in taluni ambienti e compromettere altre iniziative più strettamente comunitarie. Il fatto che la realizzazione del voto comunale sia stata praticamente accantonata a livello belga come a livello europeo sta a dimostrare le difficoltà che sussistono per fare avanzare il discorso. Giova anche ricordare che attraverso la discussione è emersa la tesi che con il diritto di voto, da accordare a tutti i lavoratori migranti, siano stabilite delle garanzie concernenti il soggiorno, il diritto di libera espressione, il diritto di organizzazione, come pure l'assenza di ritorsioni nei paesi di origine. Questo ultimo aspetto concerne particolarmente quei paesi terzi dove il sistema democratico è differente dal nostro e ciò sembra portare un ulteriore appesantimento delle richieste e quindi a favorire quelli che usano di diversi alibi per bloccare un'evoluzione positiva.

Mancheremmo al nostro compito di informazione e di orientamento se, sempre a proposito del diritto di voto da concedere agli immigrati, non segnalassimo una presa di posizione del senatore Lahaye apparsa su « Le Courrier de la Bourse » del 23 dicembre 1979. Lo scrittore, dopo aver ricordato la legislazione belga in tema elettorale, afferma che non sussistono difficoltà per gli immigrati di accedere alla nazionalità belga e di partecipare così alle elezioni. Che nel programma elettorale dei liberali e democratici europei

per il Parlamento europeo era previsto il riconoscimento del diritto di voto alle elezioni comunali per i cittadini della Comunità europea. Ciò detto lo scrittore avanza tutta una serie di riserve e di perplessità quanto alla realizzazione di tale diritto. Riserve e perplessità di carattere politico (eventuali destabilizzazioni), di carattere psicologico (reazione degli autoctoni), e che debba essere assicurata la reciprocità.

La conclusione di Lahaye è che, per il momento, il diritto di voto potrebbe essere accordato ai cittadini comunitari in occasione delle prossime elezioni del P.E. e dopo che questo stesso Parlamento abbia redatto il progetto elettorale secondo una procedura uniforme per tutti i paesi della Comunità. Si tratta del voto per una lista di partito nel paese di residenza.

Come appare le tesi non sempre coincidono. Spetta alle organizzazioni degli immigrati, ai partiti politici ed infine alle eventuali prese di posizione dei gruppi politici del P.E. definire degli orientamenti precisi in materia.

**

Quanto ai problemi posti da atteggiamenti razzistici o xenofobi il punto di riferimento è stato il progetto di legge presentato nel giugno 1979 dal deputato belga Glinne alla Camera dei rappresentanti. Questo progetto mira ad introdurre una serie di norme, nella legislazione belga, di carattere penale e finanziario per reprimere le manifestazioni ispirate dal razzismo o dalla xenofobia. Il progetto è ancora all'esame delle istanze responsabili e competenti belghe e non è possibile prevedere quando tale progetto potrà essere approvato con emendamenti o no.

Sembra che uno dei problemi che dovrà essere risolto è quello del diritto, previsto nella proposta di legge, di riconoscere « a tutte le organizzazioni di diritto pubblico ed a tutte le associazioni aventi la personalità giuridica e che si propongano statutariamente di combattere l'odio tra le persone a causa della loro appartenenza o della loro non appartenenza razziale, religiosa o etnica o della loro qualità di stranieri » l'abilitazione a costituirsi parte civile ed a esercitare i diritti riservati alla parte, relativamente agli interessi che la stessa organizzazione ha missione di difendere.

E' un grosso problema questo che richiede un impegno non indifferente da parte delle organizzazioni interessate perché possa essere risolto con equità.

CARLO RAMACCIOTTI

Comitato permanente per l'emigrazione

SI INNOVA ?

ROMA — Si è riunito il Comitato permanente per l'emigrazione che ha esaminato il programma di lavoro per i prossimi mesi. Il Comitato ha concordato con le linee esposte dal presidente on. Foschi, indicando l'opportunità di un raccordo tra il Comitato ed i senatori che seguono i problemi dell'emigrazione ed in particolare le due leggi sui comitati consolari e sul Consiglio degli italiani all'estero.

Il Comitato inoltre, partendo dal documento conclusivo dell'ultima conferenza nazionale sull'emigrazione avvierà alcuni incontri su argomenti che non siano la ripetizione delle solite iniziative ed esperienze, con lo scopo invece di proporre i necessari provvedimenti.

Tra queste riunioni importante quella dedicata al programma re-

diotelevisivi per le collettività italiane all'estero. A questo proposito il Comitato si incontrerà con la Commissione Parlamentare, i dirigenti dell'Ente RAI-TV, gli organi della presidenza del Consiglio e le forze sindacali e sociali.

Un prossimo incontro è previsto poi con la commissione affari sociali del Parlamento europeo per sollecitare l'esame dello stato di attuazione della direttiva sulla scuola per i figli dei lavoratori emigrati e della politica sociale comunitaria, con particolare riferimento al lavoro ed ai diritti dei lavoratori.

A questo scopo — ha aggiunto l'on. Foschi — saranno realizzati incontri con i rappresentanti dell'ufficio di lavoro di Norimberga con particolare riferimento all'occupazione giovanile.

pag. 1 ↑

pag. 2 →



Riunione interministeriale per le scuole italiane all'estero

Il Governo è lento, ma si muove

Si è tenuta nei giorni scorsi una riunione, a livello di sottosegretari, sul problema della scuola italiana all'estero. Erano presenti il responsabile dell'emigrazione, on. Santuz, e quello della pubblica istruzione, on. Armato, nonché funzionari del ministero del tesoro e degli affari esteri. La riunione si è incentrata sulla situazione generale delle istituzioni scolastiche all'estero che sul problema contingente del personale precario in esse impiegato.

A quanto apprende l'Aise, da questa prima riunione sarebbe emerso l'impegno del dicastero della pubblica istruzione a risolvere nell'immediato il problema del precariato, ritenuto prioritario rispetto alla problematica generale. E' stata inoltre esaminata nelle linee di massima la situazione delle istituzioni scolastiche all'estero e di quelle culturali.

Sui risultati di questa ultima riunione è stata positiva la reazione dei sindacati. «Che il governo si muova sui problemi della scuola all'estero è di per sé un fatto positivo — ha dichiarato uno dei responsabili confederali — se per arrivare ad una soluzione globale ci vorrà ancora del tempo ci sta bene nella misura in cui il governo saprà trovare ai problemi della scuola all'estero delle soluzioni valide e definitive».

ALLA RICERCA

Il nostro Governo ha chiesto dunque tempo, e lo stesso sindacato è disposto a concederlo. Intanto, mentre in Italia si cerca di individuare e poi mettersi d'accordo sul «che cosa fare», all'estero, nel settore della cultura in generale e della scolarizzazione in particolare, tira un vento di innovazioni. In Paesi ad etnie eterogenee, come il Canada, si parla da diversi anni di multiculturalismo. In Europa, da qualche anno, si parla di interculturalismo in seno al Consiglio d'Europa. Questi fenomeni, esterni fino ad un certo punto considerato che la nostra emigrazione conta massicce concentrazioni sia in Canada che nei Paesi aderenti al Consiglio d'Europa, come si collegano con l'im-

pegno che aspetta il Governo? Il nesso è in verità molto profondo, se è vero che la scuola che vogliamo riformare risiede proprio in questi Paesi e che gli studenti che dovranno frequentarla vivono in quegli stessi Paesi. Ora, fare una scuola nuova che tenga in nessun conto la realtà culturale della società in cui lo studente deve vivere sarebbe assurdo, così come, d'altra parte, non è pensabile voler trasformare la scuola italiana all'estero in una succursale della scuola locale frequentata da italiani. Tuttavia, indi-

cazioni per individuare modelli intermedi, tesi a sganciarsi, per certi versi, dal modello nazionale sono spesso venute dalle forze che operano nell'emigrazione. E questo soltanto vogliamo ricordare agli attuali responsabili del Governo, peraltro mostratisi fino ad ora abbastanza impegnati su questo aspetto dell'emigrazione, perché non si finisca con il fare un modello «export» della scuola nazionale. Non andrebbe bene non solo per motivi soggettivi ma anche per diversi e riconosciuti motivi oggettivi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MESSAGGERO

Ritaglio del Giornale.....

del.....-2 FEB. 1980.....pagina.....18.....



Camillo Crociani

Lockheed. Il giornalista che sollevò lo scandalo «Diplomatico italiano protesce Crociani. Lui intanto partirà dal Messico al più presto»

di RINA GOREN

«Camillo Crociani non starà ad aspettare l'esito del procedimento di estradizione richiesto dall'Italia perché ora le probabilità che lo vinca sono minime: i suoi protettori sono coinvolti, e per colpa sua, in uno scandalo». E' la previsione che ci fa per telefono Manuel Buendia, una delle firme più prestigiose dell'«Excelsior», che è il massimo quotidiano messicano, indipendente, gestito da una cooperativa di giornalisti e maestranze e per tiratura tra i primi venti nel mondo. Buendia ha già pubblicato quattro articoli che hanno denunciato una «affaire Crociani»: potrebbero essere travolti politici e magistrati messicani di primo rango. Le «stranezze», infatti, non sono mancate. Subito dopo essere stato individuato dall'Interpol e arrestato, nel settembre '79, l'ex-presidente della Finmeccanica, (condannato in Italia a due anni e mezzo per le bustarelle Lockheed) ottenne la libertà provvisoria in base al riconoscimento di due tipi di «amparo»: con il primo la Corte gli garantiva che non sarebbe stato portato fuori dal paese, con il secondo che non avrebbe subito altri arresti durante il processo di estradizione. «Come poteva il quarto giudice del distretto penale, José Mendes Calderón — ha scritto e dichiara Buendia — vagliare in due giorni le accuse contro Crociani e

decidere di scarcerarlo? La risposta è quasi immediata se si esamina il collegio di difesa. Lo dirige l'avvocato Arsenio Farell che, guarda caso, è figlio del presidente del «Seguro social» (la Sicurezza sociale, uno delle istituzioni governative più importanti), uomo potentissimo e celebre penalista».

Ma perché mai il padre di Farell si sarebbe mosso proprio per Crociani? Risposta: «Il vostro connazionale gode dell'appoggio di un'altra persona molto influente, l'industriale Bruno Pagliai di cui era ospite quando fu arrestato, amico intimo anche dei fratelli Lefebvre. In questa catena di complicità, non sono da includere né il ministro degli Interni né il procuratore della Giustizia. Un'indagine rischia però di bruciare le mani a tanta gente, lo continuerò la mia campagna perché il Messico non deve diventare l'ultima spiaggia per i ricercati dalle polizia di tutto il mondo».

Il «palazzo», a quanto sembra, sta col fiato sospeso in attesa della prossima mossa dell'«Excelsior». Quale sarà? «Raconterò — anticipa il giornalista — quanto mi ha rivelato in presenza di testimoni uno degli avvocati della difesa. Mi ha detto: Buendia perché ti agiti tanto? Crociani ci è stato calorosamente raccomandato dall'ex-ambasciatore italiano Raffaele Mar-

ras. Parole testuali. Io non citerò chi le ha dette, ma naturalmente non temo smentite».

Marras, attuale ambasciatore a Madrid, ha rappresentato l'Italia a Città del Messico fino al 1978, cioè un anno prima dell'arresto di Crociani. In precedenza era stato anche capo ufficio stampa del presidente della Repubblica Saragat. Il suo posto, nella nazione centroamericana, è stato preso da Francesco Crispi.

«Scriverò pure — aggiunge Buendia — che i documenti inviati dall'Italia per appoggiare la richiesta di estradizione hanno compiuto uno strano percorso che è servito a frenare le mosse dei legali della vostra ambasciata. So anche per certo che gli avvocati difensori consiglieranno a Crociani di fare le valigie e cambiar paese».

A suo tempo, l'avvocato Augusto Moeno, dello studio Farell, dichiarò al «Messaggero» che l'ultima risorsa sarebbe stata quella di chiedere l'asilo politico per l'ex-presidente della Finmeccanica. «Sostenere che la Lockheed non è un affare di miliardi sottobanco — risponde il columnist — ma una vicenda di dissidenza e di persecuzione politica, era forse possibile ieri. In Messico, oggi, tutti sono informati e non si vede chi possa voler assecondare una tesi tanto ridicola».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **AVVENIRE** ITALIA
del.....-2 FEB. 1980..... pagina..... **5**

IL PROBLEMA DELL'IMMIGRAZIONE

Servono norme per gli stranieri

ROMA — Una legge adeguata è la prima risposta concreta che l'Italia deve dare agli oltre 400 mila stranieri venuti in questi ultimi anni soprattutto dai Paesi del Terzo Mondo. Convinti di questa priorità, gli Uffici ecclesiali (Pastorale del lavoro, Cooperazione tra le Chiese, Caritas Italiana e UCEI) hanno preso ancora una volta l'iniziativa a favore degli immigrati in Italia, organizzando un incontro-dibattito per il pomeriggio del 14 febbraio.

Già nel giugno '78 i medesimi Uffici hanno tenuto un seminario di studio per chiarire l'ampiezza del fenomeno a noi nuovo dell'immigrazione, per vederne le caratteristiche e studiare i possibili interventi. L'UCEI poi, da parte sua, tenne la « Giornata Nazionale delle Migrazioni » di quell'anno sul medesimo problema allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica, sia ecclesiale che civile, in modo positivo ed impegnato: « Stranieri o fratelli? » era lo slogan che invitava a trattare umanamente questi stranieri.

Ora l'attenzione è rivolta alla normativa, condizione necessaria e prioritaria per una serie di interventi organici sia al piano promozionale che su quello assistenziale.

All'incontro-dibattito, che ha un'ampiezza ristretta, ma qualificata, sono stati invitati i ministri all'Interno, al Lavoro, dalla Pubblica Istruzione e agli Affari Esteri; i sindacalisti della Cgil, della Cisl e della Uil; i rappresentanti di organizzazioni degli studenti, delle colf, dei profughi, dei lavoratori ed inoltre di organismi internazionali e nazionali allo scopo di puntualizzare una normativa moderna, umana, chiara e possibile sul fenomeno.

E' anche per questo motivo che l'incontro verrà aperto da una prolusione del cardinale Baggio, presidente della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo, ad illustrare « lo spirito » che deve animare ogni intervento che voglia servire all'uomo mentre i rappresentanti degli Uffici evidenzieranno brevemente i punti nodali del fenomeno e faranno una loro proposta in merito.

All'incontro-dibattito, che si terrà a Roma presso l'Augustinianum il pomeriggio del 14 febbraio, hanno già dato l'adesione e promesso la partecipazione, tra gli altri, il cardinale Gantin, presidente della Commissione Pontificia « Iustitia et Pax »; il dott. E. Chioccioli della Segreteria del Consiglio dei ministri della CEE e mons. G. Bonicelli, vescovo presidente della Commissione Episcopale Migrazioni Italiane e Turismo.

traffico stupefacenti italia-francia

(ansa) - parigi, 1 feb - cinque persone arrestate ieri a nizza sono state incriminate oggi dalla magistratura della città della costa azzurra per aver organizzato in francia un traffico di stupefacenti provenienti dall'italia. si tratta d'un giro di spacciatori molto ristretto e non e' stato ancora accertato quali quantitativi i suoi membri siano riusciti a smaltire in francia.

organizzatore del giro era michel salgi, 37 anni, che si giovava della collaborazione di tre "corrieri" e di due spacciatori uno dei quali e' latitante. i corrieri si chiamano georges e christian ghilermo, di 22 e 25 anni rispettivamente, entrambi impiegati dell'amministrazione postale francese, e patrick alagia, ventisettenne impiegato di banca. tutti e tre hanno ammesso di essersi recati a piu' riprese a milano e a genova per acquistare l'eroina che poi michel salgi faceva spacciare in costa azzurra.



Secondo informazioni riportate da «Le Monde»

Si trova a Roma la base dei «servizi» di Gheddafi

Dopo averci dettato il consueto servizio, il nostro corrispondente da Parigi Siegfried Kassel, ci ha nuovamente richiamati ieri sera per avvertirci che l'ultima edizione de «Le Monde» (il giornale che si accredita come il più informato del mondo) pubblicava una gravissima notizia che coinvolge l'Italia negli oscuri fatti di Gafsa, attribuiti dal governo tunisino a guerriglieri finanziati dalla Libia. In una corrispondenza da Tunisi a firma di Michel Deure, dopo aver sostenuto che Gheddafi è l'esecutore di Mosca e che la Libia si trova sotto la diretta influenza sovietica, si afferma testualmente: «questo movimento (quello cui dicono di appartenere i guerriglieri che hanno attaccato gli impianti di Gafsa, n.d.r.) totalmente sconosciuto fino ad oggi, sarebbe unicamente costituito da libici appartenenti ai servizi speciali di base a Roma e a Parigi, come indicano le informazioni del governo (tunisino, n.d.r.)».

Se a questa notizia — che conferma ulteriormente come Roma sia diventata «il salotto» degli intrighi internazionali più pericolosi — si aggiunge quella proveniente da fonti ginevrine bene introdotte negli ambienti dell'OLP, secondo le quali le centrali terroristiche libiche comincerebbero a guardare con qualche interesse a possibili obiettivi in Sicilia, il disegno dell'Unione Sovietica di utilizzare la Libia in funzione destabilizzatrice nell'area del Mediterraneo, si delinea con sempre più precisa e preoccupante lucidità. Ma anche di questo, come del terrorismo interno, il governo sembra infischiarne. Con una irresponsabilità che potrebbe costare molto cara al popolo italiano.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

AVANTI

del..... 2 FEB. 1980.....

pagina. 13



sindacato in europa

La tensione sociale cresce in Europa e l'iniziativa sindacale si scontra coi tentativi dei governi di ridimensionare le conquiste dei lavoratori e di limitarne i diritti — Gli obiettivi delle lotte

Inghilterra: più duro lo scontro

Francia: chiesto orario di 38 ore

LONDRA, 1 — Situazione sempre più tesa fra Trade Unions e governo conservatore, mentre lo sciopero nell'industria siderurgica di Stato è giunto alla sesta settimana. Il segretario generale del TUC, Len Murray, che pure passa per «moderato», ha dichiarato in un'intervista televisiva: «Se il governo non cambierà linea, il TUC potrebbe decidere di coordinare la lotta a livello nazionale». Si tratta, in sostanza, di una minaccia di sciopero generale.

La vertenza in atto alla British Steel Corporation (l'azienda nazionalizzata dell'acciaio) è un po' il test del profondo dissenso che divide i sindacati dal governo. La British Steel si trova in difficoltà (anche in Inghilterra la crisi della siderurgia è molto acuta) e ha offerto ai suoi dipendenti un aumento salariale del 2 per cento, che i sindacati giudicano esiguo. L'azienda vorrebbe abbinare un aumento maggiore a un accordo sulla produttività, ma incontra un netto rifiuto sindacale, anche perché nel frattempo è stato varato un piano di ristrutturazione che prevede la graduale chiusura di diversi impianti, col licenziamento, a ristrutturazione conclusa, di ben 52 mila operai.

Un nuovo incontro fra Trade Unions e governo è previsto per la prossima settimana, ma le attese non sono ottimistiche perché la linea della signora Thatcher è precisa: non si deve più erogare denaro pubblico per salvare le industrie in crisi, pubbliche o private che siano (e quelle pubbliche, in particolare, non godono certo i suoi favori).

Intanto, si attende la decisione della Camera dei Lord sul ricorso presentato dal sindacato dei siderurgici contro la sentenza della Corte d'Appello che ha vietato l'estensione al settore privato dello sciopero in corso alla British Steel Corporation. Murray ha criticato duramente tale sentenza, definendola «un aperto tentativo di limitare la libertà delle Trade Unions».

Proteste ha altresì suscitato una dichiarazione del ministro del Lavoro, Prior, che in una intervista ha affermato che il governo intende correggere in senso restrittivo il progetto di legge sulle relazioni industriali. I conservatori vorrebbero in particolare rendere illegale il cosiddetto, picchettaggio secondario, quello cioè effettuato di fronte ad aziende che non siano direttamente coinvolte in una controversia sindacale.

PARIGI, 1 — Cala l'assenteismo, gli imprenditori chiedono maggiore produttività, i sindacati rivendicano la riduzione degli orari di lavoro. Su questi temi si va sviluppando in Francia un vivace confronto fra le due maggiori confederazioni sindacali (CGT e CFDT) da un lato, la maggiore confederazione padronale (CNPFF) dall'altro.

CGT e CFDT chiedono che l'orario di lavoro sia ridotto a 38 ore settimanali, come fase intermedia dell'obiettivo delle 35 ore entro il 1985. A sostegno di tale richiesta, sottolineano che, dal 1967 al 1978, il tasso di assenteismo è passato dal 14 all'11 per cento.

Sempre troppe le assenze, replica l'organizzazione padronale. La sua controproposta — nettamente respinta dai sindacati — è pertanto quella di lasciare immutato l'orario attuale di 40 ore settimanali, «premiando» però con una settimana aggiuntiva di ferie i lavoratori più assidui, quelli che avranno realizzato almeno 230 giorni di presenza al lavoro nei 12 mesi precedenti.

Le trattative, che si prolungavano da molti mesi, sono state a questo punto interrotte, e sono ritenute molto scarse le possibilità di successo

del tentativo di mediazione avviato dal governo. La tensione sociale è poi ulteriormente cresciuta in seguito alla decisione della Citroen di fermare gli impianti per due giorni. Poiché in Francia non esiste l'istituto della cassa integrazione e lo Stato interviene, ma solo in casi straordinari, con un'integrazione salariale del 50 per cento, la decisione ha significato per i lavoratori una giornata di paga in meno. Infine, vi è molto allarme per le preannunciate intenzioni del governo di ridurre le spese per l'assistenza sanitaria.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... REPUBBLICA

del.....-2.FEB.1980.....pagina...9

Il rinnovo contrattuale interessa circa tre milioni di persone **L'otto febbraio prende il via l'inverno caldo degli statali**

ROMA — L'inverno «caldo» degli statali comincia con una robusta dose di scioperi dei dipendenti degli enti locali. Gli uffici e i servizi delle regioni, province e comuni saranno bloccati per complessive 36 ore da agitazioni articolate. Il calendario stabilito dai sindacati è il seguente: venerdì 8 sciopero di 4 ore in tutte le regioni; lunedì 11 o martedì 12 altre 4 ore di sciopero; martedì 19 sciopero generale per tutta la giornata.

E' la prima vertenza che prende il via nel settore del pubblico impiego, che dovrà rinnovare quest'anno i contratti di lavoro per circa 3 milioni di persone. A fare scattare la protesta dei sindacati è stato il rifiuto del governo di accettare la richiesta di un aumento medio di 85 mila lire mensili, con costi ritenuti insostenibili per la finanza pubblica.

Agitazioni si annunciano anche in altri settori dei servizi pubblici. Da ieri, i medici

specialisti in radiologia, medicina nucleare, medicina fisica e di riabilitazione hanno sospeso le prestazioni erogate in forma diretta nei loro studi a favore degli assistiti dalle mutue. La decisione di passare all'assistenza indiretta è stata presa dal sindacato di categoria per protestare contro il mancato rinnovo della convenzione unica nazionale.

Problemi anche nel trasporto aereo su diversi fronti. Il personale di volo dell'Itavia è in stato di agitazione per protestare contro il mancato rispetto di alcune norme contrattuali da parte della Compagnia. Intanto, i piloti del sindacato autonomo Anpac denunciano nuovamente lo stato di disastrosa inefficienza dei servizi di radioassistenza ai voli. E gli addetti ai radars e alle torri di controllo non escludono di rimettersi in agitazione: il disegno di legge di riforma del settore non è stato ancora approvato.

INFORM-EMIGRAZIONE

SULLA SCUOLA E LA DIRETTIVA DELLA CEE PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI UNA LETTERA DELLA PRESIDENZA DELLA FILEF AI MINISTERI DEGLI ESTERI E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE E

AL C.I.E.M.- In occasione della riunione a Roma della Commissione mista italo-tedesca per i problemi scolastici dei figli dei nostri emigrati, indetta per i giorni 6-8 febbraio 1980, la Presidenza centrale della FILEF ha indirizzato ai Ministri degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione ed al Comitato Interministeriale per l'Emigrazione una lettera in cui vengono suggerite alcune iniziative in ordine alla scuola e alla direttiva comunitaria per i figli degli emigrati.

Secondo la FILEF, la riunione della Commissione mista italo-tedesca può essere l'occasione per avviare l'attuazione concreta della direttiva scolastica europea e per rilanciare in ogni altro Paese trattative analoghe per un sistema scolastico analogo. Inoltre il semestre di presidenza italiana della CEE può essere una occasione, tra le altre, per realizzare dei risultati nell'interesse dei figli dei nostri emigrati.

Rilevato che in Germania e in altri Paesi le esperienze finora compiute hanno dato risultati non solo scarsi ma anche distanti o contrastanti con un'istruzione valida pedagogicamente e culturalmente, e che l'opinione oggi prevalente tende a scartare in via definitiva le forme di intervento di natura assistenziale che isolano i ragazzi immigrati, la FILEF ricorda che la direttiva del 25.7.1977 si prefigge lo scopo di consentire l'inserimento dei figli degli immigrati comunitari nell'ambiente scolastico e nel sistema di formazione dello Stato ospitante, mediante misure appropriate di insegnamento della madrelingua e della cultura del Paese di origine, coordinandole con l'insegnamento normale e con la formazione iniziale e continuativa degli insegnanti. Nel termine di 4 anni gli Stati membri sono richiesti di prendere le misure necessarie per conformarsi alla direttiva, ed entro 5 anni, su richiesta della Commissione, gli Stati membri dovranno trasmettere tutte le informazioni utili alla Commissione che ne riferirà al Consiglio. Viene inoltre stabilito che gli Stati membri comunichino alla Commissione tutte le disposizioni legislative e amministrative che essi adottano, sottolineando così l'eventualità di revisioni legislative o procedurali.

Pertanto - osserva la FILEF - l'attuazione della direttiva CEE sollecita un gruppo di adempimenti e anzitutto: 1) l'esame dei programmi scolastici per ciascun Paese o, dove vigono ordinamenti distinti come quelli dei Länder, per aree più particolari; 2) la verifica dei programmi e degli orari di studio, per ciascun tipo di scuola, per raccordare con essi l'inserimento delle ore di lingua e cultura italiana; 3) la valutazione dei libri e dei materiali didattici occorrenti; 4) la preparazione degli insegnanti e la definizione del numero occorrente per una rapida attuazione del nuovo ordinamento (cosa che consente di risolvere l'annoso e ingiusto trattamento precario di tanti insegnanti italiani); 5) la previsione finanziaria per i singoli Stati, compresa l'Italia. Si tratta di un lavoro che può ricevere impulso dalla presenza dei dirigenti sindacali e delle organizzazioni degli emigrati in alcuni organismi appositi, che la FILEF suggerisce di istituire a livello comunitario, per singoli Paesi (o Regioni, o Länder), e in Italia, coordinando li con i Ministeri degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione e con il C.I.Em.

Infine la FILEF rileva che l'attuazione della direttiva CEE comporta un duplice impegno da parte italiana: nella cooperazione con le misure che verranno predisposte dagli altri Stati membri e nella modifica della legislazione italiana per la scuola dei figli degli emigrati. Sarà infatti necessario proseguire con gli interventi dello Stato italiano, sia nei Paesi non comunitari per i quali non si raggiungessero accordi bilaterali di contenuto simile alla direttiva CEE, e sia negli stessi Paesi della CEE, in quelle località dove il più basso o esiguo numero di nostri ragazzi impedisce al Paese ospitante l'opera di inserimento previsto. In questo caso, però, non può continuare ad operare una legislazione assistenziale e deve invece prefigurarsi un insegnamento della lingua e cultura italiana integrato dalle conoscenze sui programmi della corrispondente scuola del Paese ospitante, nella quale agevolare l'inserimento partendo da basi più solide. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale..... *Vari*

del..... 2 FEB. 1980 pagina.....

SOLE 24 ORE *f. 11*

Cooperazione italo-tedesca per la benzina dal carbone

(NOSTRO SERVIZIO)

BONN - Tra le molte concrete possibilità di collaborazione esaminate il 24 gennaio a Francoforte durante quello che qualcuno ha definito come il «vertice italo-tedesco delle partecipazioni statali», vi è anche quella di una fornitura di impianti tedeschi all'Italia per la gassificazione e la liquefazione del carbone.

Sulla base di quanto abbiamo appreso dal ministero delle Finanze di Bonn, in Italia sarebbe stata riaperta da poco una vecchia miniera il cui carbone si presta ottimamente per ricavarne benzina. Ovviamente, questi impianti ed altri che seguirebbero potrebbero venire alimentati anche con carbone di importazione, considerato che con l'attuale ritmo d'aumento dei prezzi del petrolio l'economicità di carburanti ricavati dal carbone è ormai abbastanza vicina.

Com'è noto, proprio questa settimana il Governo di Bonn ha approvato un programma di finanziamento per 13 miliardi di marchi, che vanno ad aggiungersi ai precedenti 650 milioni investiti in impianti-pilota, per la realizzazione di una

serie di progetti per la produzione industriale di gas, petrolio e benzina dal carbone. Questo gigantesco programma di investimenti non è solo inteso a sfruttare i giacimenti carboniferi della Germania federale per ridurne progressivamente la dipendenza petrolifera, ma mira anche all'esportazione delle nuove tecnologie di raffinazione del carbone, in cambio dei vari prodotti che potrebbero poi venire importati.

Le ragioni sono molteplici. Innanzitutto non è pensabile che nella Germania federale si possa reperire la manodopera necessaria per estrarre la quantità di carbone atta ad alimentare i nuovi impianti. Secondariamente si è calcolato che l'economicità dei carburanti così estratti si raggiunge più facilmente esportando gli impianti e importandone i prodotti, anziché fare tutto in casa.

Infine, la localizzazione di simili impianti, e soprattutto di quelli per la liquefazione del carbone, è destinata a presentare difficoltà se non uguali a quelle che si hanno attualmente nella Germania federale per le centrali nucleari, certamente non inferiori a quelle che si devono superare per installare

una centrale energetica a carbone.

Per quanto riguarda l'Italia, non vi dovrebbero essere dubbi sull'opportunità di seguire la Germania nella strada che ha intrapreso nell'intento di assicurarsi un nuovo tipo di energia, in grado di garantire entro il 1985 un alleggerimento delle importazioni petrolifere. Il fatto di non avere carbone, o di averne poco, non dovrebbe essere determinante. Anche la Germania federale, infatti pur avendone immense riserve, avrebbe interesse, a causa dei suoi alti costi salariali, a far funzionare i futuri impianti per l'ottenimento del petrolio con carbone di importazione.

Oltre a questo concreto progetto di cooperazione tra due enti statali italo-tedeschi (partners sarebbero probabilmente la Veba e l'Eni) a Francoforte, come ha dichiarato il ministro Pandolfi, «sono state esplorate molte possibilità di collaborazione». Per quanto riguarda la parte tedesca, si è espressa soddisfazione per i risultati dell'incontro e speranza che i contatti possano proseguire a livello delle singole imprese.

Luciano Barile

IL GIORNO *p. 8*

Maxiraffineria Saipem in Libia

ROMA, 2 febbraio. La Saipem, società internazionale di servizi per l'industria dell'energia, appartenente al gruppo ENI, costruirà in Libia una raffineria della capacità produttiva di 10 milioni di tonnellate di greggio all'anno progettata dalla Snamprogetti, altra società del gruppo ENI.

Il contratto è stato firmato a Tripoli da Enrico Gandolfi, presidente della Saipem, e da Rajab El Kawafi, presidente e direttore generale della Az Zawiya Oil Refining Co., la società libica per conto della quale verranno eseguiti i lavori. L'impianto sarà costruito a Ras Lanuf, con inizio dei lavori previsto per la prossima primavera. Sarà completato in sedici mesi. Il contratto prevede montaggi meccanici per circa 20 mila tonnellate complessive e la realizzazione di tutti i servizi ausiliari e la stazione di caricamento.

p. 11

La prima centrale nucleare in Romania sarà italiana?

ROMA - L'Italia, con l'Ansaldo, è la favorita nella gara di appalto per la costruzione della prima centrale nucleare romana a sistema Candu. Infatti, l'offerta italiana, d'intesa con quella della General Electric americana, si è dimostrata altamente competitiva rispetto alla concorrenza straniera sotto i profili tecnico, commerciale e finanziario.

Questo è l'elemento più interessante emerso dai colloqui che hanno preceduto l'accordo di collaborazione economica fra Italia e Romania firmato il 30 gennaio scorso alla Farnesina fra il Sottosegretario degli Affari Esteri Baslini e il presidente romeno del Comitato di Stato per i prezzi Georgehe Gaston Marin.

È lo stesso Baslini che ci parla dei termini dell'accordo che ha raggiunto questi tre obiettivi: partecipazione a progetti di collaborazione industriale con medie e piccole industrie italiane; avvio di iniziative congiunte su Paesi terzi; rinnovo e ampliamento della linea di credito aperta dall'Italia per 300 milioni di dollari nel triennio 1980-82.

1) nel campo della produzione e commercializzazione di macchine utensili e specializzate, sono a buon punto trattative per la produzione e commercializzazione di manufatti con le ditte Utita, Bigliola, Fiat-Comau, Verina, Meccanica Nova, Giustina e Tacchi. Palma;

2) con il Gruppo Fiat prosegue la favorevole collaborazione nel campo dei trattori e delle macchine movimento terra. La Fiat-Comau è stata prescelta per fornire gli impianti di lavorazione di una nuova vettura popolare;

3) con la Voxon è in programma un accordo di collaborazione per la realizzazione di televisori e apparecchi radio per auto;

4) con la Montedison sono a buon punto le trattative per la costruzione di un impianto di biossido di titanio che i romeni realizzeranno con la TecniMont.

5) con l'Anic del Gruppo Eni è in programma la produzione di solventi, additivi e prodotti chimici per il trattamento delle acque;

6) con la Pirelli si prevede la realizzazione congiunta di impianti per la fabbricazione di articoli di gomma. F.A.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale..... **INFORM**

del..... **-2.FEB.1980** pagina.....

INDAGINE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI SULLA PARTECIPAZIONE CULTURALE DELLE
COMUNITA' ITALIANE EMIGRATE.

- In una recente seduta della Commissione Esteri della Camera il Sottosegretario agli Esteri Baslini, rispondendo ad una interrogazione parlamentare, ha rilevato tra l'altro che particolare rilievo ha oggi assunto la domanda di partecipazione culturale delle nostre collettività emigrate, per soddisfare la quale bisogna ponderare la varietà di situazioni, in quanto esse singolarmente hanno caratteristiche alquanto diverse. Il Ministero degli Esteri ha promosso una indagine al riguardo, le cui conclusioni sono raccolte in un documento sintetico a disposizione della Commissione. L'on. Baslini ha comunque chiarito che non sono pochi gli ostacoli incontrati, riassumibili nella difficoltà e talvolta inopportunità di operare una netta distinzione tra le iniziative da promuovere a beneficio degli ambienti locali e quelle da realizzare a vantaggio delle collettività emigrate.

Il Sottosegretario ha pure ricordato l'indagine conoscitiva della Commissione Esteri sull'attività degli Istituti italiani di cultura, che portò una ristretta delegazione a visitare Istituti in Europa e nelle Americhe e, sul piano normativo, alla definizione di un progetto destinato ad innovare la normativa precedente, specie sotto il profilo della selezione del personale. Dal dibattito è emerso che la rete italiana di Istituti è troppo estesa per i mezzi finanziari di cui dispone: si tratta di 2 miliardi e 100 milioni di lire da distribuire tra circa 75 Istituti di cultura. La paralisi economica è stata evitata lavorando di fantasia e con iniziative originali; ciò non toglie che la esiguità dei fondi condurrà gli Istituti a limitare la propria azione alla mera occupazione del personale, ovvero, in alternativa, ad una loro drastica riduzione numerica, con una negativa conseguenza sui rapporti con i Paesi interessati. Si tratta, quindi, di fornire fondi ma anche soprattutto di definire alcune linee di azione promuovendo un adeguato potenziamento di settori chiave, quali la diffusione della lingua italiana, gli avvenimenti culturali all'estero, e i convegni, gli scambi e le missioni archeologiche. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *INFORM*

del.....-2.FEB.1980.....pagina.....

SEMINARIO UNITARIO DEI PATRONATI IN FRANCIA SULLE PENSIONI DI VECCHIAIA E I PROBLEMI DEI LAVORATORI EMIGRATI ITALIANI.

- Nei giorni 24 e 25 gennaio si è svolto a Lione un seminario unitario dei Patronati sul tema: "I problemi dei lavoratori migranti italiani in materia di pensioni di vecchiaia".

Al termine dei lavori è stato diffuso un comunicato nel quale si rileva che gli operatori dei Patronati ACLI, INAS, INCA, ITAL in Francia hanno provveduto ad un attento e approfondito esame dei diritti dei lavoratori italiani e delle loro famiglie nel quadro delle legislazioni italiana e francese e della normativa comunitaria in materia di sicurezza sociale.

Dal dibattito è emersa la constatazione che alcuni diritti derivanti dalle legislazioni suindicate non vengono rispettati e che, in particolare, vengono disattese le norme in materia di pre-pensionamento, calcolo e liquidazione delle pensioni e della prestazioni connesse, cui si aggiunge il danno derivato dagli enormi ritardi nell'espletamento e nel pagamento delle competenze.

Gli operatori - prosegue il comunicato finale - hanno constatato la preoccupante tendenza delle istituzioni comunitarie a interpretare in senso restrittivo le disposizioni dei regolamenti CEE. Hanno rilevato altresì come a livello nazionale permangono le discriminazioni contrarie ai principi dell'uguaglianza di trattamento e che le sentenze della Corte di Giustizia favorevoli ai lavoratori non vengono completamente rispettate.

Riferendosi al sistema di pre-pensionamento (preretraite) stabilito dalla normativa francese, è stata rilevata la inaccettabilità del divieto di trasferire tale prestazione in altro Paese della CEE. Infatti esso risulta in contraddizione con i principi della libera circolazione della mano d'opera stabiliti dal trattato di Roma. D'altra parte - nel rispetto dei diritti acquisiti - tale prestazione deve essere considerata cumulabile per l'acquisizione della pensione italiana.

Gli operatori, in base alla loro esperienza professionale, hanno denunciato le gravi carenze riguardanti le procedure di liquidazione e di pagamento delle prestazioni che comportano notevoli ritardi nel riconoscimento effettivo dei diritti pensionistici con gran pregiudizio morale e materiale dei lavoratori emigranti.

In particolare, per quanto riguarda il sistema previdenziale italiano, si è rilevato che, oltre alla esiguità delle prestazioni pensionistiche concesse, si verificano insopportabili tempi di espletamento nell'esame delle domande, nel collegamento con i corrispondenti organismi esteri, nella liquidazione e nella messa in pagamento delle prestazioni. Appaiono addirittura incomprensibili e ingiustificabile le procedure relative al riconoscimento dei diritti di reversibilità. A questo si aggiunge un ulteriore e discriminatorio pregiudizio nel mancato rispetto delle scadenze di adeguamento annuale delle prestazioni.

./.

E' stato ancora una volta ribadito - è detto pure nel comunicato - il diritto per i cittadini residenti all'estero di godere la pensione sociale prevista dalla legislazione italiana.

Di fronte al dibattito in corso sulla riforma del sistema pensionistico italiano, si ribadisce l'indirizzo generale del riconoscimento di una effettiva uguaglianza dei diritti dei cittadini, residenti in Italia o no.

All'interno della riforma e al fine di mettere fine alle attuali carenze si ritiene necessaria una radicale ristrutturazione dell'INPS sulla base del potenziamento in termini di personale e di attrezzature, di decentramento e di responsabilizzazione degli uffici centrali e periferici.

E' auspicabile inoltre lo snellimento dei meccanismi di collegamento tra gli organismi di Paesi diversi per ridurre i tempi di risoluzione delle richieste prestazioni.

I Patronati, organizzati nel Comitato Nazionale di Coordinamento, esprimono la volontà comune di uscire da questa situazione impegnando le loro strutture nazionali e periferiche al fine di ricercare e promuovere le iniziative più adeguate nei confronti delle istituzioni francesi, italiane e comunitarie.

I Patronati si impegnano soprattutto a promuovere la consapevolezza che i problemi relativi al sistema pensionistico - come tutti gli altri problemi - devono essere presi in carico in prima persona dagli emigrati stessi e dalle loro organizzazioni attraverso e all'interno delle Centrali sindacali.

Tale impegno di responsabilizzazione e di mobilitazione - così termina il comunicato emesso a conclusione dei lavori del seminario - rifiuta ogni forma di delega alle istituzioni pubbliche che sino ad ora hanno disatteso le aspettative degli italiani emigrati. (Inform)

Stop a nuovi stranieri, gli altri si integrino

Sullo scadere dello scorso anno il Land di Berlino ha varato le nuove linee della sua politica verso i lavoratori stranieri. Eccone i punti principali

Continuano i contributi al dibattito sull'integrazione degli stranieri in Germania. Dopo il «memorandum Kühn», che ha dato una sfarzata dialettica a tutti gli interessati al problema, ora è la volta del Senato di Berlino che esce allo scoperto con un suo «Rapporto sulla situazione degli stranieri a Berlino».

In esso si nota una grande preoccupazione da parte del Senato di Berlino di salvaguardare tutti quegli equilibri formati in trent'anni di democrazia. Questa opinione è esplicitamente evidenziata nel punto 14 del documento che tra l'altro dice: «Nell'integrazione della maggior parte dei lavoratori stranieri nella nostra città, il Senato vede un compito centrale per salvaguardare la pace sociale». Sempre allo stesso punto 14 il documento del Senato di Berlino afferma che «la pace sociale nella nostra città è sicura soltanto quando tedeschi e stranieri vedono un futuro comune a Berlino».

La nostra impressione è quindi che le autorità berlinesi siano state costrette ad occuparsi del problema non da motivazioni umanitarie e di giu-

stizia sociale, bensì da preoccupazioni di carattere squisitamente politico ed economico.

Permane il blocco all'immigrazione

Dice sempre il documento pubblicato nell'ultimo numero del «Berliner Bär» - che «il Senato farà di tutto per impedire un ulteriore afflusso di stranieri. Il limite della capacità è già stato superato in molti settori (punto 1)». E poi: «Il Senato farà pressione verso il Governo Federale affinché non abbia luogo l'eventuale immigrazione di lavoratori turchi a partire dal 1986 dopo l'accordo di associazione della Turchia con la Comunità Europea (punto 2)».

Ma il Senato di Berlino non si limita solo a difendere il proprio territorio da nuovi arrivi di stranieri, bensì a favorire - fin dove è possibile - il rientro in Patria. Dice infatti al punto 3: «Nella sua politica il Senato tiene conto che esiste una parte di stranieri che vuole ritornare e ritornerà nei loro paesi d'origine. Il Senato appoggerà pertanto le misure del Governo federale e della Comunità Europea per pro-

muovere la disponibilità al ritorno».

Quindi, se volessimo ripilogare quello che fin qui abbiamo scritto, potremmo dire: «Pochi, ma buoni». «No» a nuovi arrivi, «Sì» ai rimpatri e forza con la integrazione di coloro che rimangono. Tutte le chances sono riposte nella zione, ovvero bambini e giovani.

Via libera all'integrazione

A questo proposito, infatti, il documento al punto 6 dice testualmente: «Il punto su cui gravita la sua politica della integrazione è la seconda o terza generazione. Si devono perciò riservare ai bambini e ai giovani stranieri, nei settori della istruzione, educazione e formazione, le stesse possibilità dei bambini e giovani tedeschi, mantenendo il livello della nostra istruzione».

Come si può agevolmente vedere tutti gli sforzi sono diretti verso la piena integrazione degli stranieri nel sistema socio-culturale tedesco. In questo contesto non mancano i «contentini» come quello espresso nel punto 12 che dice che «Il Senato promuoverà quelle attività atte a comunicare agli stranieri la possibilità di salvaguardare la loro identità culturale a Berlino e di avvicinare la loro cultura alla popolazione tedesca».

Una «libera circolazione» come è esplicitamente affermato nello Statuto della Comunità Europea - non va volentieri a braccetto con una forzata o imposta «naturalizzazione», termine molto diverso dalla auspicata «integrazione». E questo pensiero, che potrebbe anche essere definito un dubbio in attesa di ulteriori prese di posizioni, viene certamente insinuato dal documento del Senato berlinese. Al punto 8 infatti si può leggere: «Il Senato si impegnerà a creare tutte quelle facilitazioni possibili per la naturalizzazione specialmente di quegli stranieri che sono nati e cresciuti qui».

Diamo tutto, ma non il voto: perchè?

Una domanda - crediamo logica che ci siamo fatti è: ma gli stranieri è giusta, non si potrebbe accelerare questo processo con una maggiore partecipazione attiva degli stranieri stessi alla vita pubblica della città, intendendo con questo il diritto di voto, sia attivo che passivo? No, risponde il Senato di Berlino, perchè «per l'introduzione dell'aspirato diritto al voto comunale non si vede attualmente - dal punto di vista politico - nessuna possibilità di realizzazione, tanto più che l'introduzione del diritto di

voto comunale premette la cooperazione dei Länder Federali». Ma - aggiunge sempre il documento delle autorità berlinesi - «gli stranieri devono essere coinvolti in maniera più effettiva come esperti nelle commissioni delle assemblee comunali dei distretti di Berlino e diventare attivi come membri consulenti nelle commissioni dell'opera giovanile (Jugendwohlfahrt)».

E ovvio, però, che i giovani della seconda e terza generazione, una volta «germanizzati» a dovere, e quindi naturalizzati tedeschi, potranno essere a tutti gli effetti aventi diritto a tutto, compreso il diritto di voto.

La nostra opinione è quella che se si vuole raggiungere una pace sociale, fondata sulla integrazione tra i vari popoli, non si può prescindere da una trattativa paritaria tra le due parti, tedeschi dall'una e stranieri dall'altra. Solo così le rispettive identità culturali potranno essere salvaguardate e «il futuro comune a Berlino» (per usare le stesse parole del Senato) potrà essere sgombrato da equivoci e sottintesi.

G.C





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Corriere d'Italia*
del *3.2* pagina *1*

La presidenza italiana della Comunità auspica il voto comunale dei migranti

Alla prima sessione 1980 del parlamento europeo, in gennaio, l'Italia, che con l'inizio dell'anno ha assunto la presidenza del Consiglio Cee, ha presentato il programma che intende portare avanti nel suo semestre.

Questi i punti principali esposti dal ministro degli esteri Attilio Ruffini: superamento delle diffidenze esistenti tra le istituzioni comunitarie, adeguamento dei modelli di sviluppo alle nuove condizioni economiche mondiali, revisione dei rapporti con i paesi in via di sviluppo, maggior convergenza ed equilibrio tra le economie dei nove, formazione del nuovo bilancio e potenziamento della politica energetica.

Tra i vari temi toccati, segnaliamo l'impegno della presidenza italiana di accelerare la soluzione dei problemi

relativi ai diritti speciali dei lavoratori migranti:

«Mi sia consentito sottolineare — ha detto Ruffini — l'interesse che la presidenza italiana intende annettere ai cosiddetti diritti speciali. In questo quadro, oltre ad accelerare l'esame delle proposte della commissione sul diritto di soggiorno di tutti i cittadini, reputiamo necessaria una sollecita conclusione dei lavori sul diritto di voto comunale, che rappresenterebbe — dopo l'elezione a suffragio universale di questo Consesso — un ulteriore significativo progresso verso il consolidamento della Comunità. Il riconoscimento di tali diritti approfondirebbe infatti nei singoli cittadini la consapevolezza di far parte di questa nuova più grande entità politica che è la comunità europea».

Queste le intenzioni. Atten-

diamo ora i fatti. Ruffini ha comunque centrato la richiesta più impellente degli italiani emigrati nella Comunità: la parità piena dei diritti, a cominciare da quelli politici, che trovano la loro attuazione prima nella espressione del voto nelle amministrazioni delle comunità di residenza.

Emigrazione: se ne occuperà l'ambasciatore?

Il nuovo ambasciatore d'Italia nella Repubblica Federale Tedesca si è subito messo al lavoro. All'indomani del suo arrivo - informa un comunicato dell'Ambasciata - il dott. Ferraris ha convocato a Bonn tutti i Consoli e durante i due giorni di lavori sono stati esaminati congiuntamente i problemi più importanti della vita e del lavoro della comunità italiana, con particolare riguardo alla scolarizzazione, alla formazione professionale, all'assistenza sociale, alle attività culturali.

L'Ambasciatore Ferraris ha poi incontrato nei giorni successivi anche rappresentanti del-

la collettività, nelle sue espressioni politiche (DC e PCI) e associative (UNAIE e FILEF).

Possiamo dire che in questo momento l'Ambasciatore si trova in una fase conoscitiva della problematica migratoria, in tutte le sue molteplici sfaccettature, poi - è una impressione abbastanza diffusa - passerà alla fase operativa vera e propria.

Nel comunicato diramato dall'Ambasciata c'è infatti scritto che i vari problemi «saranno ulteriormente approfonditi in occasione delle visite che l'Ambasciatore Ferraris intende effettuare nei Länder nelle prossime settimane nonché in successive riunioni».

10/2 fog. 1



-6-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale *Corriere della Sera* del... 3-2-80... pagina.....

Sicurezza sociale dei migranti nella Comunità

Assegni familiari ai migranti: pericolose proposte nella RFT

La Germania ha proposto alla commissione europea di pagare ai lavoratori migranti gli assegni familiari e le indennità di disoccupazione previsti dal paese di origine e non quelli di residenza del lavoratore. Le ACLI invitano gli emigrati a mobilitarsi perché una simile proposta (che è peggiorativa dell'attuale normativa) non passi.

BRUXELLES - L'articolo 98 del Regolamento CEE n. 1408/71 relativo all'applicazione dei regimi di sicurezza sociale ai lavoratori subordinati e ai loro familiari che si spostano all'interno della Comunità prevede che il Consiglio deve procedere, su proposta della Commissione, ad un nuovo esame di tutto il problema relativo al pagamento delle prestazioni familiari ai familiari che non risiedono nel territorio dello Stato competente, allo scopo di pervenire ad una soluzione uniforme per tutti gli stati membri.

Il problema doveva essere risolto anteriormente al 1 gennaio 1973, ma non lo è mai stato, in primo luogo a causa dell'allargamento della Comunità, in secondo luogo perché il Consiglio non ha accettato la proposta presentata dalla Commissione il 10 aprile 1975.

Si apprende adesso che la Delegazione tedesca ha fatto pervenire alla Commissione, il 7 gennaio 1980, una proposta che tende a modificare in peggio l'articolo 73 del Regolamento n. 1408/71, nel senso che i lavoratori occupati sul territorio di uno Stato della Comunità riceverebbero non più gli assegni fa-

miliari previsti dalla legislazione del paese di occupazione, ma quelli previsti dalla legislazione del paese di residenza dei familiari. La stessa disposizione si applicherebbe ai disoccupati. Sarebbero comunque fatti salvi i diritti acquisiti alla data di entrata in vigore del Regolamento che dovrebbe modificare l'articolo 73 del Regolamento n. 1408/71.

La Germania propone in sostanza di generalizzare il sistema di favore o di comodo riservato alla Francia con l'articolo 73 paragrafo 2 del Regolamento 1408/71.

La proposta tedesca, peraltro non condivisa neppure dalla Commissione, non può evidentemente essere accettata perché, a parte il fatto che creerebbe una disparità di trattamento fra i lavoratori protetti dall'attuale Regolamento e quelli ai quali sarebbero applicate le nuove disposizioni, rappresenterebbe una involuzione della vigente normativa comunitaria, contraria all'art. 117 del Trattato di Roma e al quinto considerando del Regolamento n. 1408/71, che pongono come obiettivo il miglioramento delle condizioni di lavoro e del tenore di vita dei lavoratori (*parificazione nel progresso*).

Appare perciò opportuno e necessario che tutti gli Enti di Patronato e le associazioni democratiche di lavoratori mobilitino l'opinione pubblica sul problema di cui trattasi ed inviino telegrammi o comunicati di protesta alle autorità nazionali e comunitarie (Commissione e Parlamento europeo) affinché la vigente normativa in materia di assegni familiari non venga modificata in senso peggiorativo.

Patronato A.C.L.I. - Belgio



Un problema alla settimana

pagina 15

Il club Usa-Europa

«Non varrebbe certo la pena di iscriversi ad un club che avesse me come socio». La famosa battuta di Groucho Marx, indimenticato re del cinema muto, torna alla mente riflettendo su quanto ha detto in questi giorni Carter (nel messaggio sullo stato dell'Unione, nel bilancio federale, nel «rapporto economico» 1980) e sui risultati dell'incontro tra il nostro presidente del Consiglio e la signora Thatcher, premier britannico.

Dopo un mese di drammatiche tensioni politiche era giunto il momento di verificare se, ai reiterati appelli alla solidarietà militare tra i soci del club occidentale, corrispondesse un programma economico capace di eliminare quelle che sono le reali minacce alla sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati. La delusione è stata bruciante. Il club, che aveva dimostrato una notevole anche se disordinata capacità di reazione verso i pericoli esterni (l'espansionismo sovietico), scopre di non avere alcuna idea di come affrontare le proprie gravi debolezze interne.

Era prevedibile che la missione di Cossiga a Londra fallisse. Gli inglesi, dovendo aumentare del 3,5% in termini reali lo stanziamento per la difesa senza rinunciare a finanziare il «welfare», non vogliono far tornare i conti del bilancio dello Stato se non «risparmiando» sul contributo alle spese della CEE. È una strada senza uscita che, se percorsa sino in fondo, porta alla frattura tra i «nove».

Ma il mal sottile che mina la solidarietà europea ha confini ben più estesi. Esprime l'incapacità dei «nove» di riconoscere che il seme della discordia politica sta nei differenziali di inflazione che lo SME non potrà da solo eliminare, nei profondi squilibri strutturali tra i sistemi produttivi nazionali (e persino regionalmente, all'interno di ognuno di essi), nel mancato trasferimento di risorse reali, cioè di investimenti, tra paese e paese. E con ciò non scopriamo nulla di nuovo. Purtroppo però torna a farsi strada nella Comunità europea l'illusione che i problemi interni di oggi possano essere risolti applicando i metodi esterni di ieri: demandando agli Stati Uniti il compito di rimettere ordine e certezza nella propria politica monetaria, fiscale ed energetica, poiché soltanto ciò riporterebbe ordine e certezza in tutto l'Occidente.

Il programma economico annunciato da Carter negli ultimi giorni è purtroppo un desolante deserto di idee, tranne per le poche che possono considerarsi vincenti a fini elettorali interni (soldi ai gran commis dell'armamento, mano di velluto sugli aumenti salariali, concreta prospettiva di riduzioni fiscali quando si sarà nella fase calda delle presidenziali). I timori che il club occidentale deve a questo punto nutrire riguardano innanzitutto la possibilità che si crei nuovamente l'«effetto Johnson»: negli Anni '60 Johnson fece pagare agli europei l'altissimo prezzo inflazionistico del finanziamento della guerra in Vietnam non volendo compromettere le sue chances elettorali aumentando le tasse per neutralizzare le maggiori spese della difesa.

L'inquietudine maggiore nasce però dalla completa anarchia e inettitudine che contraddistinguono oggi la politica energetica del club occidentale. Il «caso americano» e il «caso italiano» sono al riguardo esemplari. Carter ha fissato un «tetto» di 8,2 milioni di

barili al giorno per le importazioni di greggio nel 1980, un limite eguale a quello del 1979 e quindi superiore al ridotto fabbisogno previsto per quest'anno. Riconoscendo che andiamo incontro ad un periodo di prezzi in costante aumento, Carter coglie l'occasione per capitalizzare sulla costituzione di scorte di petrolio maggiori.

In Italia marciamo in direzione opposta. I comunisti hanno gettato una manciata di sabbia nel delicato meccanismo del piano energetico dell'ENEL, bloccando al Senato il decreto legge che prevedeva il potenziamento dell'uso del carbone e la riduzione dei consumi di olio combustibile. Intanto, nessuno sa quale sia l'effettiva consistenza del «buco» petrolifero e il ministero dell'industria non fa nulla per eliminare sospetti e tentazioni speculative. Il tabù della liberalizzazione dei prezzi interni non pare affatto superato. Si parla di complotti orditi a danno del consumatore. Tutti tacciono. Al CIP, invece, risultava — ancor prima dei rincari decisi questa settimana da otto Paesi OPEC — che alle compagnie viene riconosciuto un prezzo dell'1-2% inferiore al costo della materia prima più il ricavo medio «ex raffineria» in vigore nei principali Paesi. La benzina dovrà dunque rincarare ancora. Ma oggi persino le cifre sono diventate un'opinione.

La nostra politica energetica è di fatto inesistente. Oltreatlantico si va invece per le spicce. La sicurezza degli approvvigionamenti viene garantita all'interno con un'aggressiva politica degli acquisti (magari a costo di riportare il mercato internazionale in tensione) e all'esterno con le portaerei che incrociano nel Golfo Persico.

Manovrando queste due leve (le disponibilità finanziarie e la potenza di fuoco dell'esercito) l'America non fa nulla per ridurre la sua sconsiderata dipendenza dal petrolio di importazione e quindi per attenuare sul medio-lungo periodo il maggiore fattore di rischio alla sicurezza nazionale e occidentale. L'Italia, che non dispone di alcuna capacità autonoma di iniziativa esterna, è paralizzata d'altra parte da polemiche che potrebbero sembrare ridicole se non fosse per la drammaticità delle prospettive. Nel mezzo, gli altri Paesi industriali procedono allegramente ognuno per la propria strada. E non sono quasi mai rette parallele.

Su questo pentolone che bolle il club occidentale cerca di mettere il coperchio della solidarietà, che in tempi di pace era essenzialmente politica e che oggi ha sempre più una spiccata caratteristica militare. Dove c'è il vuoto della politica economica si possono sostituire i bombardieri a sistemare le cose?

Non sono problemi facili da risolvere. Però gli europei potrebbero almeno fare un primo passo rinunciando a trovare nell'immobilismo degli americani l'alibi per la propria incurabile inerzia. I discorsi di Carter in questi giorni dovrebbero convincerci che è illogica quella nostra ansia perenne di non essere all'altezza. Quel che paralizza gli europei è in fondo il complesso di Tonio Kröger: noi piccoli e bruni; loro alti, biondi, sereni e con gli occhi cerulei. E così si finisce per restare con le mani in mano in attesa di un improbabile salvatore targato «made in Usa».

Paolo Glisenti



Partito americano e partito europeo

di ALTIERO SPINELLI

LA CONDANNA dell'invasione sovietica, la richiesta del ritiro delle truppe, lo sdegno per il confino a Sacharov sono stati in Europa Occidentale quasi unanimi, con la sola eccezione di rilievo del Pcf. Tuttavia, nelle nostre capitali e negli organi politici della Comunità emergono atteggiamenti che conducono a politiche diverse verso gli Stati Uniti, verso l'Urss, verso il Terzo Mondo.

Il dibattito dev'essere portato avanti con impegno, perché non c'è una via obbligata, ma una scelta gravida di conseguenze. Da una parte infatti, il sistema imperiale americano, essendo, a differenza di quello sovietico, fondamentalmente liberale, riconosce ed accetta notevoli gradi d'indipendenza e di libertà, almeno nelle zone d'influenza politicamente ed economicamente più avanzate fra le quali è preminente l'Europa Occidentale. D'altra parte, i nostri paesi hanno, se non portato a termine, almeno intrapreso da una trentina d'anni e stanno proseguendo, un'impresa di unificazione sovranazionale fra loro, la quale dà loro il senso della possibilità, anzi, del dovere di tentare politiche comuni quando ci si trova di fronte a grossi problemi comuni.

I due atteggiamenti possono essere così descritti: da una parte: ad un'Urss che indurisce di nuovo il suo autoritarismo interno e adopera le forze armate per tenere insieme ed estendere il suo dominio imperiale, non si può rispondere altrimenti che contrapponendole la grande potenza americana e stringendosi intorno ad essa facendo propria tutta la sua politica.

Coloro che pensano così possono essere chiamati il «partito americano», perché hanno accettato come definitiva ed irrevocabile la degradazione dei loro popoli a dipendenze dell'impero statunitense e attendono ormai solo da Washington protezione, sicurezza e quindi le fondamentali direttive politiche.

Il partito americano ha ramificazioni varie nei vari paesi europei; ma il suo baricentro è fra coloro che desiderano il ristabilimento di un'ordine conservatore; un buon periodo di guerra fredda e di conseguente disciplina autoritaria e caccia alle streghe non dispiace affatto a costoro.

DALL'ALTRA parte: indipendentemente dalla giustizia di questa o quell'azione, la dura risposta americana alle operazioni sovietiche recenti è inevitabile, poiché l'equilibrio fra le due potenze consiste per l'appunto nel fatto che ad ogni spinta minacciosa dell'una risponde una contropinta minacciosa dell'altra. Tuttavia, se ci si rassegna a questa spirale di azioni e ritorsioni, le possibilità e la voglia stessa di proporre e di ascoltare proposte di riaper-

tura del processo della distensione si restringeranno vieppiù, e cresceranno pericolosamente le probabilità di conflitti gravi e difficilmente controllabili. Sono quindi urgenti iniziative dirette non già a praticare una politica di «*ap-
peasement*» unilaterale, ma a trasformare la spirale della tensione in un processo di distensione, mediante tutta una serie di negoziati, di compromessi, d'impegni pacifici.

L'interesse maggiore a tali iniziative lo ha l'Europa democratica, perché per essa la distensione ha un'ordine di priorità più alto che per gli Usa. L'Europa è infatti meno protetta degli Stati Uniti da un'eventuale grosso conflitto in cui fosse direttamente coinvolta; dipende più dell'America dal funzionamento del mercato mondiale e dall'istaurazione di un nuovo ordine mondiale, che andrebbero entrambi distrutti in caso di gravi conflitti; è contigua a paesi europei la cui evoluzione verso maggiori libertà e maggiori aperture verso il mondo esterno è strettamente dipendente dal procedere della distensione.

L'Europa occidentale, se ci mette tutto il suo peso politico, sarà probabilmente in grado di farsi ascoltare dagli Stati Uniti, affinché tengano conto delle priorità europee; dall'Urss affinché comprenda che la volontà di distensione degli europei è reale; dai paesi del Terzo Mondo affinché si schierino intorno alle iniziative europee.

Coloro che pensano così possono essere chiamati il «partito europeo», poiché sono convinti che l'Europa, pur condannando l'invasione e la repressione sovietiche, e pur restando nel quadro dell'Alleanza Atlantica, ha il dovere e la possibilità di iniziative distensive.

BENCHE' l'idea dell'unità europea non nasce da una visione conservatrice, certamente negli anni '50 nel partito europeo sono stati predominanti forze conservatrici, che lo hanno concepito spesso come un'appendice, anziché come un'alternativa al partito americano. Oggi esso è chiaramente l'alternativa, ed il suo baricentro è fra coloro che vogliono cambiare molte cose in Europa e non vogliono lasciarsi trascinare in un vortice di guerra fredda nel quale naufragherebbero l'idea stessa di un'Europa degli europei, ogni riforma interna, ed ogni tentativo d'innovazione nei rapporti con i paesi in sviluppo.

Il partito europeo ha un compito più difficile del partito americano, perché per questo il protagonista della politica comune già esiste — è Washington —, mentre per il secondo il protagonista di una politica necessariamente lunga, difficile, ricca di responsabilità storica e di immaginazione creatrice, deve ancora venire su. Eppure questa è la via che ai nostri popoli conviene percorrere.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

OGGI IL COLLOQUIO GISCARD-SCHMIDT

LO ZARISMO DEI POVERI

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Oggi cominciano a Parigi i colloqui tra Giscard d'Estaing e Schmidt. Il loro scopo è di definire una «risposta» franco-tedesca alla crisi internazionale, la loro ambizione è di trasformarla in una «risposta europea». Parigi e Bonn sono infatti «atlanticamente solidali» con gli USA, ma cercano di prendere verso l'URSS una posizione «originale», più autonoma e più distensiva. Solo che non sarà facile trovare questa risposta. Ancora meno facile farla divenire «europea». L'Inghilterra, per esempio, ha già fornito la propria. La Francia, altro esempio, ha già fornito una risposta «nazionale» senza aspettare Bonn. Va verificato quindi se Schmidt approva la politica francese, se Giscard l'ha sviluppata col consenso occulto dei tedeschi, oppure se l'«asse» è disarmonico, oppure se i due protagonisti fanno marcia indietro. Le «variabili» di questo vertice sono infinite.

Il fatto è che un mese esatto scade per il dopo-Kabul: sopra la lavagna nera del mondo è sempre meno facile scrivere operazioni semplici. Tre settimane fa, Schmidt voleva che gli europei rispondessero alla crisi «con calma, senza nervosismo», e confermava il suo viaggio in Russia e nella Germania orientale. Giscard intendeva mantenere «aperto lo spazio per il dialogo», e autorizzava il viaggio a Mosca di Chaban-Delmas insieme ai colloqui di spiegazione franco-sovietici. Ma la chiusura dell'URSS verso questa politica è stata totale, i viaggi di Schmidt sono stati rinviati, l'affare Sacharov ha interrotto quello di Chaban-Delmas, i colloqui franco-sovietici di Parigi sono falliti. Non c'è dubbio che la buona volontà franco-tedesca si trova in una fase di stallo, mentre ogni osservatore si chiede perché l'URSS abbia reagito così negativamente. Arrestare Sacharov mentre Chaban-Delmas si trova al Cremlino significa voler rompere di fatto il «dialogo» con chi voleva «salvare il salvabile».

L'evolversi delle cose ha pro-

vocato poi una curiosa «fuga in avanti» della politica estera francese che, col viaggio in India di Giscard, ha inaugurato una fase di attivismo nazionale piuttosto confusa. Diventato impossibile il dialogo con l'Est, il governo di Parigi l'ha considerato «sospeso» decidendo di sostituirlo con una politica di cooperazione verso il Terzo Mondo non allineato teorizzata con perfetto stile golliano. Infatti, per Parigi va respinta «la politica delle due superpotenze che tende a una ricostruzione dei blocchi» e va creata un'equazione tra la politica distensiva degli europei «autonomi nell'atlantismo» e la politica dei non allineati. Inoltre, vanno condannate «sia le ingerenze militari che le ingerenze politiche delle superpotenze». Una formula, questa, che tende a vivere nell'equidistanza il dopo-Kabul: con una risposta che mette sullo stesso piano Mosca e Washington.

Subito dopo quest'enunciazione, la politica estera francese è stata però immediatamente svuotata da una serie di fatti. Prima è venuta la rivelazione (mai smentita) che la rivolta della Mecca è stata domata con l'aiuto dei tiratori scelti della gendarmeria francese, gli stessi che hanno operato in Corsica. Poi si è registrato l'invio delle navi francesi al largo di Tunisi, accompagnate dalla consegna di armi e di elicotteri, per garantire alla Tunisia la sua difesa dopo gli avvenimenti di Gafsa. Proprio il primo ministro tunisino Hedi Nouira ha ringraziato la Francia per il pronto intervento, spiegando che si è verificato «su richiesta del suo governo». Così si sono accumulate non poche contraddizioni in una politica che condanna le ingerenze militari e politiche dei «supergrandi», ma poi le ammette nei «medio grandi». Si sono fortemente sgretolate le basi della credibilità europea circa il problema della non ingerenza, del rifiuto dei blocchi, e della ricerca d'equidistanza.

L'invio di navi francesi al largo della Tunisia porta infatti alla luce una «politica delle cannoniere» che sarebbe legittima per gli Stati di piccola dimensione, illegittima per gli altri. Inoltre, proprio mentre si condanna lo zarismo sovietico (insieme al suo reciproco, il roll back americano) si lascia intravedere l'esistenza di un

«micro-zarismo» che distrugge la stessa logica francese inaugurata dopo Kabul. Non si può certamente cercare una via d'uscita alla crisi affermando che lo «zarismo dei poveri» rappresenta una soluzione. Neppure si può volere il superamento dei blocchi se si lavora alla costruzione di un sistema di «sotto-blocchi» destinati a sostituire i primi. Dopotutto, c'è poco di cartesiano in una «politica delle cannoniere» dei piccoli Stati che s'innesta in quella più grande che già incombe.

La conseguenza di tutto questo è che si stanno perdendo per strada le poche occasioni che l'Europa aveva di allargare «la porta sempre più stretta» di una guerra fredda ricominciata. La stessa possibilità di distinguere tra «politica dei falchi» e «politica delle colombe» è ridotta al minimo, mentre il quadro generale è sempre più preoccupante. Infatti, la presente crisi continua la lunga storia degli «imperi ridistribuiti» annunciata con Yalta. Deriva dalla mancata intesa russo-americana sul come subentrare all'imperialismo degli anglo-francesi «ovunque essi fossero». Si riallaccia ai problemi rimasti aperti dopo che l'anticolonialismo di Roosevelt e di Stalin produssero la fine dell'imperialismo europeo, ma non quella degli imperialismi in genere. Conferma come sopravvivono i problemi già noti, compresa la tentazione tardo-imperiale del franco-inglese sbarcati a Suez nel '56 per bloc-

ca e la successione americana. Ritorde non tanto gli anni Trenta (come viole Carter) ma la famosa «lunga pace» 1815-1914 dato che situazioni analoghe a quella pace si stanno ricreando: con «sante alleanze» che diventano disgregazioni multipolari, difficili successioni coloniali, miriadi di conflitti, spartizioni, conquiste, riconquiste, cannoniere inviate a Kabul, cannoniere promesse nel Persico, minicannoniere per Tunisi. Ma se questa pace è come quella pace, con protagonisti diversi, quanto durerà? Quanto può durare questo tipo di pace oggi?

Zarismo dei ricchi più zarismo dei poveri. Contenimenti che diventano accerchiamenti, secondo l'ottica di chi guarda. Ingerenze come risposta più ingerenze come prevenzione. Alleati che ringraziano per le cannoniere, alleati che non possono ringraziare perché fucilati... Mentre il groviglio politico si fa sempre più grande, ogni previsione diventa sempre più ardua. Così, non ha torto Kissinger quando chiede da Davos la convocazione di una grande conferenza occidentale per fissare una strategia nella crisi, per cercare una «divisione del lavoro politico» tra europei e americani, mettere un po' d'ordine «nel caos delle idee e delle cose». Infatti: il caos delle risposte all'URSS è diventato così fitto che «l'URSS non sa parlare più con chi parlare, ammettendo che voglia parlare con qualcuno».

Alberto Cavallari



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'UNITA'

Ritaglio del Giornale.....

del..... -3.FEB.1980.....

pagina.....

17

Perché si radicalizza lo scontro nel Salvador

Se il 90% di un popolo vive con meno di dieci dollari

Dal nostro inviato

SAN SALVADOR — Le bare con i corpi di quattro persone sono allineate vicino all'altare della chiesa del Rosario. Centinaia di persone sfilano silenziose. Qualcuno porta mazzi di fiori. La chiesa, così come la cattedrale metropolitana che si trova poco distante, è occupata da decine di famiglie che vivono nei « tugurios » (i quartieri più poveri e più squalidi della capitale), e da una cinquantina di contadini del nord del paese che hanno lasciato i campi per fuggire la repressione della guardia nazionale e dei gruppi paramilitari di destra. Le vittime erano state rapite alcuni giorni fa da civili in armi. I quattro cadaveri — con evidenti segni di torture — sono stati ritrovati ai bordi di una strada poco distante dalla capitale.

Fatti del genere fanno ormai parte della vita quotidiana del Salvador. E' un orribile copione che si ripete di giorno in giorno. Cambia solo il numero dei cadaveri. « Nella settimana compresa tra il 22 e il 29 di gennaio — ci dice Marinella Garcia Villa, dirigente della Commissione salvadoregna per i diritti umani — sono state assassinate più di cento persone, soprattutto contadini, operai, studenti. Assistiamo con preoccupazione ed angustia all'incremento inaudito della repressione, che sembra rispondere ad una pianificazione attentamente studiata ». Oggi, le quattro bare verranno portate nel cimitero delle « vermejás » (che in salvadoregno vuol dire bestie).

E' qui che vengono sotterrati i poveri. E le vittime erano abitanti dei « tugurios ». Nel Salvador la discriminazione sociale e di classe continua anche dopo la morte. I cimiteri, infatti (sono di tre categorie: per i poveri, per la classe media e per i ricchi. A decidere l'ubicazione delle tombe è il municipio. Non è che un piccolo esempio della realtà del Salvador. Una realtà fatta di soprusi mantenuti con brutale violenza e dove un pu-

gno di famiglie detiene tutto il potere politico ed economico. Illuminante, a questo proposito, una ricerca fatta dallo stesso ministero di pianificazione economica e che riguarda gli anni che vanno dal '73 al '77.

In questo periodo, il 50% del reddito nazionale era concentrato nelle mani dell'8% della popolazione; il rimanente 50% toccava invece al 92% della popolazione. E ancora: il 58% della popolazione disponeva ogni mese di appena 24 « colones » (10 dollari), mentre un altro 30% aveva ogni mese solamente 12 « colones » (5 dollari). La situazione economica che è alla base dei violenti conflitti che stanno insanguinando il paese. Anche perché l'oligarchia, che da quasi mezzo secolo si serve di governi militari per dominare il popolo salvadoregno, non è disposta a mutare la realtà, neanche con piccoli cambiamenti. In questo più si sviluppa la lotta delle forze democratiche e popolari, più si chiede la democratizzazione del paese e l'evvio di pacifici riforme e più si manifestano i sanguinosi fatti repressivi.

Nelle ultime settimane, comunque, si è verificata un'importante novità. Per la prima volta dopo anni di divisione e violenti contrasti, quasi tutte le forze popolari e di sinistra, hanno posto le prime basi per costruire un processo di unità tra tutte le forze democratiche e progressiste. E dodici giorni fa per le strade di San Salvador c'è stata un'imponente manifestazione popolare con almeno 150.000 persone.

Il processo di unità è stato avviato da quasi tutte le forze politiche di sinistra che hanno deciso di costruire un « coordinamento rivoluzionario ». Il nuovo organismo è formato dal Partito comunista salvadoregno (PCS), dalle Forze popolari di liberazione « Farabundo Martí » (FPL) e dalla Resistenza nazionale (RN). Le tre organizzazioni, com'è noto, sono clandestine. Accanto a questo organismo ve n'è un altro (« coordinamento na-

Mezzo secolo di dittature militari Una terribile violenza repressiva - Le forze di sinistra cercano di superare le divisioni guardando al Nicaragua

zionale) che raccoglie i quattro movimenti di massa più importanti: l'Unione democratica nazionale (UDN), il Blocco popolare rivoluzionario (BPR), le Leghe popolari 28 febbraio (LP 28) e il Fronte di azione popolare unificato (FAPU).

L'unità tra le organizzazioni di sinistra — almeno nelle intenzioni dei promotori — dovrebbe essere solo il primo passo verso una più ampia unità alla quale sono chiamati a partecipare i settori progressisti della chiesa e dell'esercito, gli indipendenti, gli intellettuali democratici e la piccola e media borghesia. Il salto di qualità come si vede è notevole. Non solo si considera indispensabile, per conseguire la liberazione del paese, superare le vecchie divisioni all'interno dei vari movimenti di sinistra, ma questo obiettivo è visto co-

me l'inizio di un processo di grande unità fra le diverse forze politiche e sociali. La trasformazione democratica del paese — sostengono PCS, FPL, RN — non può avvenire che con un movimento rivoluzionario di massa, così come — si può osservare — è avvenuto in Nicaragua. Per conseguirla, occorre un vasto schieramento unitario che veda insieme tutte le forze democratiche e progressiste « indipendentemente dalle differenze ideologiche e politiche ».

Non è infatti difficile vedere in queste nuove posizioni della sinistra salvadoregna la grande influenza della rivoluzione sandinista. Come nel Nicaragua, ci si muove per costruire un grande movimento unitario e per preparare una lotta che si prevede di lunga durata.

Nuccio Ciconte

(ansa) - roma, 4 feb - e' stato concesso il gradimento per la nomina in qualita' di ambasciatore della repubblica di el salvador, a roma, del signor jorge barrera jbarra.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ai Giochi di Mosca per salvare la pace

di EUGENIO SCALFARI

A LLE OLIMPIADI di Mosca bisogna andarci, per mille ed una ragione. E voglio dir subito che tra queste ragioni non metto quella — alla quale personalmente do assai scarso peso — che la politica è un conto e lo sport un altro. C'è chi la pensa così ed è un'opinione certamente rispettabile, ma non è la nostra: viviamo in un'epoca in cui distinzioni del genere o sono bizanzine o servono soltanto ad eludere un problema.

Che l'Unione Sovietica si muova con una logica puramente imperiale, anzi imperialista, nella quale il socialismo e la libertà dei popoli non c'entrano per nulla, è per noi un fatto scontato. Non abbiamo aspettato l'invasione afgana per capirlo e per dirlo. Prima, molto prima, c'erano state Praga e Budapest; e prima ancora la guerra di Finlandia del '39 e la spartizione della Polonia con le armate corazzate di Hitler.

Semmai c'è da notare che l'Urss non è certo il solo paese di questo tormentato mondo che si muova secondo una logica imperiale. Pur con le grandi differenze che sono proprie d'una democrazia liberale, gli Stati Uniti si comportano spesso in modo analogo e basterebbero due nomi, Vietnam e Cile, per comprovarlo.

Tra Unione Sovietica e Stati Uniti la differenza di fondo consiste nel fatto che Washington deve tener conto d'un'opinione pubblica interna e internazionale che in qualche modo ne condiziona le decisioni; Mosca no, o molto meno.

Laddove un'opinione pubblica esiste, vuol dire che esiste una società distinta dal potere statale. A quel punto il pluralismo è già nato, il resto verrà, verrà la tolleranza, il garantismo, i diritti civili, il progresso nella libertà. Per lo meno dentro i confini dell'impero, che è già qualcosa.

In Urss l'opinione pubblica è debolissima, anzi — per lo meno a giudicarne da fuori — inesistente del tutto. La società civile è ai suoi primi passi e lo Stato-partito è onnipotente. E' dunque interesse primario di tutti coloro che sperano nel progresso e nell'espandersi della libertà che anche in Urss l'opinione pubblica abbia il modo di formarsi e di manifestarsi.

Uno dei modi con i quali il potere sovietico ha fin qui impedito che un fatto così importante si verificasse è stato di tagliare ogni strumento di comunicazione e d'informazione tra i cittadini sovietici e il resto del mondo.

COL PASSARE del tempo, l'aumento degli scambi economici e culturali, l'affinarsi delle tecniche e delle tecnologie dell'informazione, il compito è diventato sempre più difficile e il cordone sanitario con il quale il potere sovietico ha "protetto" i suoi popoli dal "contagio" esterno ha cominciato a rompersi in vari punti. Ma nel complesso, l'isolamento permane e reca con sé effetti terribilmente dannosi.

Da questo punto di vista ogni tipo di sanzione che colpisca principalmente i popoli dell'Urss va contro l'interesse della pace, della libertà e dell'Occidente, se è vero che l'interesse dell'Occidente sta appunto nel consolidarsi della pace e nell'estendersi della libertà.

Le Olimpiadi di Mosca saranno, come tutte le grandi manifestazioni analoghe, un'eccezionale occasione per mettere i popoli dell'Urss e in particolare gli abitanti di Mosca in contatto con vaste masse provenienti da ogni parte del mondo. I cittadini di Mosca ne sapranno di più sul resto del mondo in quei pochi giorni di quanto non ne abbiano saputo nei dieci anni precedenti. E non perché gli ospiti stranieri debbano o possano svolgere azioni "provocative", ma per il semplice fatto della loro presenza, del loro modo di vestire, di parlare, di comportarsi, di chiedere e di rispondere.

L'economia unisce, la cultura unisce, lo sport unisce. Tutto ciò che unisce consolida la pace ed estende la libertà. Tutto ciò che divide, segrega, isola, estende l'ignoranza e l'insicurezza e quindi prepara la guerra. Ecco perché alle Olimpiadi di Mosca ci si deve andare.

I paesi dell'Europa occidentale hanno, dal canto lo-

ro, una ragione aggiuntiva per sostenere la presenza alle Olimpiadi. L'Europa ha già ribadito e deve continuare a ribadire la propria appartenenza al mondo dell'Occidente; ma la sua vocazione naturale è quella di ricercare, con ogni mezzo che non sia un pavido e succube neutralismo, le vie di mezzo e della distensione. Proprio oggi Atilio Alesandri, in un articolo che pubblichiamo in altra parte del giornale, parla da par suo di "partito americano" e di "partito europeo". Ebbene, se c'è una questione nella quale il partito europeo ha modo d'esprimersi nella pienezza delle sue convinzioni e dei suoi interessi, è quella dell'Olimpiade. Se l'Europa andrà ai Giochi di Mosca, tutto il mondo andrà e sarà una parola di pace detta in europeo. Non è poco.

C'è ancora una terza ragione da elencare. Ammettiamo che tutto l'Occidente, cioè in pratica la Nato, il Commonwealth e le loro immediate propaggini, decidano di non andare a Mosca. Da una parte ci sarà questo gruppo imponente di nazioni, dall'altra il gruppo altrettanto imponente dell'Urss, dei paesi dell'Europa orientale e di tutti quegli Stati che, nel mondo, gravitano in un modo o nell'altro nella sfera d'influenza russa. Tutti gli altri paesi, di fatto i non allineati, saranno chiamati a prender partito: o da una parte o dall'altra, o andare o non andare; terze posizioni non ci sono. Sarà insomma una specie di referendum che dividerà l'intero pianeta, in due campi.

Le ripercussioni saranno, inevitabilmente, il prevalere di rancori, di desideri di rivincite, dall'uno come dall'altro campo. In entrambi i

campi i falchi prevarranno, la forza prevarrà sulla ragione, i metodi "militari" sui metodi della democrazia. Dividere il mondo in due campi, senza zone intermedie, consolida la pace? Estende la libertà? Aiuta il crescere dell'opinione pubblica internazionale e di quella ancora così gracile in tanti paesi? O esalta la passionalità, l'irrazionalità, la violenza?

Ecco, dunque, perché a Mosca bisogna andarci. Senza rinunciare in nulla alle nostre convinzioni. Senza tacere, ed anzi rafforzando, le nostre censure e la condanna di comportamenti condannevoli. L'Occidente democratico non teme il contagio, anzi desidera e spera nella comunicazione tra i popoli. Perciò vada a Mosca con tutte le sue bandiere al vento e scriva su tutte il grande messaggio della sua rivoluzione: Libertà, Egualianza, Fraternità. E' un messaggio vecchio di due secoli, ma è ancora quello vincente, solo che ci si creda fino in fondo.

EUGENIO SCALFARI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEMBLEA DELLA STAMPA A CURA DEL DIRETTORE

Ritaglio del giornale **L'OSSERVATORE**

ROMANO

del 3 FEB 1980 pagina 8

Proposte dell'UCEI sulle emigrazioni

I delegati regionali dell'UCEI (Ufficio centrale emigrazione italiana) si sono riuniti a Roma, presso l'Istituto Ravasco, il 25-26 scorsi, per l'annuale incontro programmatico 1980. Nuove caratteristiche dell'emigrazione esterna ed interna, esplosione del fenomeno dell'emigrazione in Italia, dimensione regionale degli interventi in merito, necessità di moltiplicare le proposte formative, strumenti di informazione possono considerarsi i punti qualificanti di un dibattito che ha offerto le linee programmatiche di un'azione immediata e futura a vasto raggio.

In un comunicato stampa dell'UCEI, si legge che «la denuncia più vigorosa è venuta in merito alla caotica situazione, fonte di sfruttamenti plurimi, di soprusi, arbitrii ed inquietudini degli stranieri venuti dal Terzo Mondo, soprattutto di quanti si trovano più sprovveduti ed abbandonati. Le agenzie di prostituzione femminile e maschile, gli approfittatori dei rackets della manodopera clandestina ed a basso costo, gli «esperti» in ricatti e tangenti hanno trovato un loro nuovo terreno favorevole, generando gruppi rivali non sempre al di qua dei limiti della criminalità, comunque situati nel torbido mondo dell'ingiustizia. Se è purtroppo vero che simili sfruttamenti avvengono non di rado con la mediazione degli stessi connazionali di questa povera gente (quando non sono già programmati in partenza) — si

legge ancora nel comunicato stampa — dobbiamo anche lamentare che noi, come popolo ospitante, non dimostriamo ancora di avere appreso molto dalla nostra secolare esperienza migratoria». Per eliminare questa piaga sociale — hanno affermato i partecipanti ai lavori — v'è bisogno innanzitutto di una legislazione nuova ed adeguata, con interventi contrattuali e di controllo da parte dei sindacati e poi con il potenziamento ed il coordinamento delle attività assistenziali in merito, governative non governative.

A questo triste fenomeno — hanno rilevato i partecipanti — si aggiunge un altro: il movimento dal Sud verso il Nord che avrebbe ripreso in modo sensibile senza trovare condizioni sociali né abitative migliorate, a confronto degli anni precedenti. «Il clima morale e sociale — si legge ancora nel comunicato reso noto al termine dei lavori dall'UCEI — è così fatalmente destinato a peggiorare fornendo nuovo humus ad espressioni devianti e delinquenti, se non si interviene nei prioritari settori dell'abitazione e, tra le infrastrutture, della scuola, soprattutto in considerazione delle nuove generazioni». Anche al riguardo, le responsabilità delle Regioni sono tante.

I delegati regionali hanno poi affrontato i delicati problemi della famiglia italiana migrante, proponendoli come tema di riflessione e di sensibilizzazione della Giornata delle Migrazioni 1980

(16 novembre). Si è anche pensato all'impostazione del V Convegno nazionale dell'UCEI in programma per il 1981. Intenso e vivo è stato anche il dibattito sull'informazione dei problemi del mondo dell'emigrazione: *Migranti-Press*, agenzia di stampa, la rivista mensile *Servizio Migranti* ed i *Quaderni* monografici, tutti editi dall'UCEI di Roma.
G. G.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

«Prodotto Italia» e promozione sui mercati esteri

La più grande scommessa è quella internazionale

Lo sviluppo delle esportazioni si pone come uno degli obiettivi primari del nostro sistema economico per gli anni '80. Non esistono dubbi che il deficit petrolifero continuerà a gravare pesantemente sulla nostra bilancia commerciale e tale deficit non potrà che essere coperto da maggiori esportazioni. Lo stesso problema si pone purtroppo anche per moltissimi altri paesi, nostri concorrenti per cui dovremmo assistere negli anni '80 ad una lotta feroce per la conquista dei vari mercati di sbocco.

Più che mai pertanto si rende necessario sviluppare politiche di esportazione di lungo respiro. Una politica di prodotto che faccia leva su fattori quali lo styling, la marca, la qualità, il servizio per i beni di consumo (di cui nel 1979 abbiamo esportato circa 40.000 miliardi) e la tecnologia del prodotto, i servizi di assistenza tecnica, le condizioni di pagamento per i beni industriali (di cui nel 1979 abbiamo esportato circa 20.000 miliardi).

Una politica di creazione di strutture commerciali all'estero (uffici di rappresentanza, filiali di vendita, reti commerciali, depositi) che permetta di seguire meglio le esigenze dei vari mercati. Una politica di servizi che sviluppi, soprattutto con i paesi emergenti, un rapporto di collaborazione tecnica prima ancora di un rapporto di vendita. Una politica promozionale che possa creare una trazione estera sul prodotto italiano.

Quest'ultimo aspetto, quello promozionale, dovrà essere curato con molta attenzione da parte delle aziende italiane. La pubblicità verrà ad assumere un ruolo importante negli anni '80, costituirà uno strumento indispensabile delle aziende

per differenziare positivamente i propri prodotti rispetto a quelli della concorrenza e stimolare in tal modo le vendite.

Tale strumento dovrà però essere usato con più sistematicità ed efficacia di quanto non sia stato fatto finora. Non sono interventi isolati quali la partecipazione ad una fiera estera, un annuncio sui giornali locali, che possono aiutare le aziende nell'obiettivo di sviluppare le proprie vendite all'estero quanto azioni pubblicitarie organiche e continuative.

Si tratta molte volte di rimuovere concezioni radicate da tempo, a torto od a ragione, nella mentalità dei vari consumatori esteri (... che certi prodotti sono migliori se provenienti da certi paesi rispetto ad altri, come ad esempio i vini dalla Francia, gli strumenti di precisione dalla Germania ecc.) e tali concezioni non possono che essere modificate gradualmente.

Campagne informative dovranno essere sviluppate dalle aziende per evidenziare le caratteristiche dei propri prodotti, le modalità d'uso, i valori intrinseci, la capacità di soddisfare certi bisogni. Non dimentichiamoci che un consumatore compra sempre un prodotto in base al valore percepito («perceived value») e non in base al suo valore reale e questo è tanto più vero per i beni di consumo. È compito dell'azienda mettere in evidenza i valori del suo prodotto e farli percepire pienamente al consumatore.

Successi sono già stati conseguiti in numerosi campi: nel settore moda dove siamo riusciti a scalzare le posizioni francesi, nel settore delle macchine utensili dove abbiamo saputo dimostrare la superiorità tecnica di certi nostri prodotti, nel settore dei vini dove stiamo

recuperando posizioni nei confronti della concorrenza francese, nel settore dell'engineering all'estero, tanto per citare alcuni esempi.

Tali successi sono stati il frutto anche di precise azioni pubblicitarie. A questi successi hanno contribuito l'attività promozionale dei nostri organi pubblici preposti al commercio con l'estero quali l'Ice, le Camere di Commercio, le Regioni, ma evidente che lo sforzo maggiore è stato sostenuto dalle aziende.

Queste, pur appartenendo nella stragrande maggioranza alla categoria delle piccole e medie imprese, sono state attive all'estero già negli anni '70 con riuscite campagne pubblicitarie ed hanno in tal modo reso più facile l'accesso ai mercati esteri anche di quelle altre aziende che si sono affacciate più tardi sulla scena internazionale.

Su questa strada, già iniziata, le aziende dovranno perseverare ancora negli anni '80. Dovranno essere ulteriormente sviluppate azioni di pubblicità sulla stampa locale, campagne di promozione del prodotto sul punto di vendita in abbinamento con la grande distribuzione estera, attività di pubbliche relazioni.

Va però osservato che qualsiasi attività promozionale non riuscirebbe ad esplicare pienamente i suoi effetti se non è integrata in un piano ben preciso di sviluppo dell'azienda sui mercati esteri. La pubblicità deve costituire uno degli strumenti che l'azienda utilizza per farsi conoscere all'estero, per entrare in contatto con i potenziali mercati, per dialogare con i potenziali clienti.

Carlo Pambianco



UMANITA'

pag. 6

Il PSDI a favore del nascente « Comitato di solidarietà »

Una nave italiana di aiuti partirà da Genova per il Nicaragua nella prima decade di Marzo

Il popolo nicaraguense ha da pochi mesi vinto la sua lunga lotta di liberazione contro la dittatura della famiglia Somoza. Il 17 luglio 1979, dopo quasi mezzo secolo di vessazioni e di assassinii, l'ultimo tiranno della deprecata dinastia è costretto ad una precipitosa fuga negli Stati Uniti, vinto da un popolo affamato e per un 70% analfabeta.

Ora il Nicaragua è un'altra terra libera nel tormentato continente latinoamericano, ma il prezzo pagato per questa libertà è stato altissimo: 40/50 mila morti, su una popolazione di circa 2 milioni di abitanti, durante le ultime fasi della guerra, ed intere città distrutte dalla follia omicida del dittatore.

Il popolo italiano è tra quelli che più hanno manifestato una solidarietà costruttiva nei confronti di questo paese: è necessario darne una ulteriore prova concreta collaborando alla campagna

per l'invio di alimenti, medicinali ed attrezzature tecniche con la nave che partirà da Genova per il Nicaragua nella prima decade di Marzo.

Il piccolo paese centroamericano, infatti, sta attraversando in questo periodo la fase economica più critica dal giorno della sua liberazione.

Per garantire la continuità dei rapporti d'amicizia e di solidarietà iniziatisi fin dal periodo insurrezionale, si è costituito a Roma, in data 17/1/1980, il Comitato Italiano di solidarietà con il popolo del Nicaragua.

Il comitato nasce per iniziativa unitaria di partiti democratici, della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL e delle ACLI. Partecipano:

per il PSDI: Ivanka Corti e Paolo Cucchiarelli

per la DC: Gilberto Bonalumi e Marcella Glisenti

per il PCI: Renato Sandri e Massimo Micucci

per il PDUP: Luciana Castellina e Maurizio Marcelli

per il PR: Francesco Rutelli e Paolo Cannavò

per il PRI: Ennio Ceccarini

per il PSI: Enrica Lucarelli

per la CGIL: Marco Calamai

per la CISL: Luigi Cal

Per la UIL: Michele Malerba e Luigi Scricciolo

per le ACLI: Lino Bosio

Presidente e segretario sono rispettivamente Marcella Glisenti e Claudio Bernabucci. La sede provvisoria di detto Comitato è sita in via Padova, 33 - 00161 Roma. Tel. 06/4270653. Un c/c postale (n. 79483004) è a disposizione di tutti coloro che vogliono dare un proprio contributo.

L'UNITA' *p. 17*

Appello per una nave di aiuti al Nicaragua

ROMA - Si è costituito in Italia il 17 gennaio scorso il Comitato di solidarietà con il popolo del Nicaragua al quale hanno aderito DC, PCI, PSI, PDUP, PSDI, PR, PRI, le ACLI e le tre Confederazioni sindacali.

La prima iniziativa presa dal Comitato è stata l'organizzazione di una nave di aiuti che dovrebbe partire dal porto di Genova nei primi giorni di marzo. A questo fine il comitato di solidarietà ha lanciato un appello per la raccolta di fondi per inviare al popolo nicaraguense alimenti, medicinali e attrezzature tecniche.

Il prezzo pagato per la libertà, conquistata da pochi mesi, è stato altissimo: circa 50 mila morti, su una popolazione di meno di 2 milioni di abitanti, solo nell'ultima fase della lotta, intere città distrutte e strutture produttive danneggiate dalla follia del dittatore. Sovente fuggito poi negli USA. Il governo indipendente del Nicaragua è oggi impegnato nell'opera di ricostruzione e di trasformazione democratica, ma attraverso anche la fase più difficile, soprattutto in campo economico, dal giorno della liberazione. Per questo i democratici nicaraguensi si appellano alla solidarietà dei democratici di tutto il mondo.

Tutti coloro che vogliono rispondere all'appello per il Nicaragua, possono rivolgersi direttamente al Comitato la cui sede è a Roma in via Padova 33, telefono 4270653, oppure versare i contributi sul conto corrente postale n. 79483004.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *Vari*.....

del. *3-4/2/1982*..... pagina.....

IL GIORNALE

p. 6

Incriminato a Bergamo

Agente di cambio svizzero riciclava denaro sporco

Bergamo, 3 febbraio

Un agente di cambio svizzero è stato incriminato dalla magistratura bergamasca per correttezza nel riciclaggio dei milioni provenienti dai rapimenti. Il provvedimento è stato preso dal giudice istruttore nei confronti di Alfredo Bossert, di 39 anni, indicato come titolare di alcune agenzie di cambio a Lugano, Chiasso e Mendrisio, nel Canton Ticino.

L'ordine di cattura di esecuzione internazionale è stato affidato all'Interpol, ma anche in caso di arresto dell'indiziato sin d'ora appare problematica l'estradizione trattandosi di reati valutari previsti soltanto dalle leggi italiane.

Il mandato di cattura si ricollega all'istruttoria a carico dell'avv. Pier Francesco Campana, di Lugano, arrestato nell'ottobre scorso all'aeroporto di Linate e attualmente detenuto a Bergamo. L'inchiesta indica il Bossert come il braccio destro del Campana: avrebbe cioè avuto l'incarico di cambiare in valuta svizzera i milioni provenienti dall'Italia.

Pare che le indagini non si limitino esclusivamente ai soldi dei riscatti, ma riguardino anche altro denaro esportato clandestinamente nella Confederazione elvetica.

Il riserbo degli inquirenti non consente di avere un preciso quadro degli addebiti mossi al Bossert mentre c'è da dire che l'avv. Campana sostiene di essere completamente estraneo agli addebiti mossigli e di essersi limitato ad effettuare in Svizzera operazioni finanziarie legittime per il suo Paese.

del 4. 2. 1982

IL MESSAGGERO

p. 8

In 15 giorni Espulsi 230 stranieri senza documenti in regola

Un nuovo scaglione di 230 stranieri sono stati espulsi dall'Italia e quindi muniti di foglio di via obbligatorio dall'ufficio competente della questura. Entro tre giorni dovranno lasciare il territorio nazionale.

Erano stati fermati tra il 16 e il 31 gennaio scorso nella zona della Stazione Termini e non erano stati in grado di dimostrare di avere mezzi di sostentamento o una fissa dimora. Inoltre erano privi di documenti di soggiorno validi.

Si tratta per lo più di cittadini di Paesi africani e sud americani. Intanto proseguono ogni notte, da parte della polizia, i servizi di controllo nella zona della stazione ferroviaria.

del 3. 2. 1982



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... IL GIORNO

del.....-3 FEB. 1960.....pagina.....5

Un dibattito chiude il congresso sull'inconscio

La violenza è rivoluzionaria?

di MARIO ZOPPELLI

MILANO, 3 febbraio

Un tempo si pensava, come Soler, che la violenza delle istituzioni fosse repressiva e quindi condannabile e che la violenza proletaria fosse libertaria e quindi giusta e generosa. Oggi è ancora così? Come si pone oggi la sinistra di fronte alla violenza « in rapporto all'utopia — per usare le parole di Ugo Ronfani che ha diretto il dibattito svoltosi ieri al Palazzo delle Stelline e alla prospettiva rivoluzionaria? ». Insomma, « la violenza è ancora rivoluzionaria? ». Tema di grande attualità che giustamente ha concluso, con una partecipazione veramente eccezionale di pubblico, il congresso sull'« inconscio » organizzato dalla Società Psicanalitica Italiana.

La violenza, ha ricordato Jean Daniel, direttore del « Nouvel Observateur », è sempre esistita e non è affatto vero che la nostra sia un'epoca più violenta di altre. Meglio piuttosto riflettere sul significato della violenza del terrorismo moderno. Anche Marx sosteneva che la lotta di classe non poteva che essere violenta. Engels affermava perfino che la violenza è la sola « partoriente » della storia. Ma il marxismo, e soprattutto il leninismo, condannavano la violenza individuale fino a definire i terroristi dei controrivoluzionari. L'unica organizzazione cui spettava la gestione della violenza e la sua pianificazione per trasformare il mondo doveva essere il partito.

Oggi, invece, la violenza del

terrorismo può essere definita una sorta di ideologizzazione europea del « terzomondismo ». Non sono Marx e Lenin le matrici culturali dei terroristi ma il Fanon de « I dannati della Terra », con il suo concetto di morte sacrificale, l'uccisione del colonizzatore, la purificazione col ferro e col fuoco: non la violenza come mezzo per la rivoluzione ma violenza come rivoluzione essa stessa. Il capitalismo è occupazione contro il quale i lavoratori alienati (colonizzati) nulla possono. La resistenza è consentita soltanto agli emarginati (colonizzati). Un salto da Bakunin alle Brigate Rosse che, attraverso Fanon, passa sopra la testa di Marx e di Lenin e, per l'Italia, di Gramsci,

Per Sergio Romano, un diplomatico che si occupa di scambi culturali presso il ministero degli Esteri, la violenza non è più ormai creatività ma imitazione. Essa, da qualsiasi parte provenga, si rifà soltanto a modelli storici precostituiti, procede per astrazioni ignorando le circostanze specifiche della società in cui viene esercitata.

Mario Capanna, deputato DP, da buon leninista ha dato al terrorismo un giudizio definitivo: il terrorismo è controrivoluzionario. Anche se è vero, ha detto, che il sistema politico sociale in cui viviamo fa della violenza il cardine della propria sopravvivenza. Altre possibilità di combattere il sistema, per instaurare un sistema di uguaglianza tra gli uomini, non esistono al di fuori della violenza. Ma oggi ciò non è possibile perché i rapporti di forza non

lo consentono. Oggi alle masse è consentita soltanto la lotta politica e non quella militare. I terroristi, invece, si sostituiscono alla lotta politica delle masse senza il loro consenso e anzi contro la volontà del proletariato.

Ma il filosofo Paolo Flores D'Arcais, che come Capanna può essere considerato un « reduce » del '68, ha rifiutato questa impostazione definendola vecchia e superata. Le critiche dei leninisti al terrorismo, ha detto, non sono che critiche tattiche e di opportunità. La storia del dissenso nei Paesi dell'Est, la sua scoperta fatta proprio dalla generazione del '68 deve portare la sinistra ad andare oltre e cancellare la parola violenza dal proprio vocabolario. Oggi la scelta deve essere tra democrazia da una parte e totalitarismo dall'altra.

Ma è davvero eliminabile la violenza dalla società? Per Emanuele Severino, filosofo anch'egli, è parso di capire che no, non è eliminabile. Non esistono verità assolute. Ciò che è giusto per chi crede nel capitalismo non è giusto per chi crede nel socialismo, e viceversa. Nell'assenza di verità ciò che rimane è lo scontro delle forze, il rapporto di forza. Il concetto di violenza perde così ogni connotazione negativa. La violenza più potente esercitata oggi nel mondo sta nell'ordine imposto dalle due superpotenze, USA e URSS. Il torto principale del terrorismo sta nella sua incapacità di rovesciare quest'ordine. Il suo errore consiste nella sua debolezza.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

LA NAZIONE

del.....-3 FEB. 1980.....

pagina 11

Colossale truffa negli USA: il «cervello» è un milanese

La magistratura italiana ha già concesso l'extradizione - Con quattro complici, egli avrebbe « saccheggiato » otto miliardi del patrimonio di un restauratore di Brooklyn

NEW YORK — Mario Cagliari, 33 anni, residente a Milano, è ricercato dalla magistratura statunitense che intende processarlo quale cervello e organizzatore della indebita appropriazione di undici milioni di dollari (oltre otto miliardi

di Brooklyn, Eugene Gold — è stata inoltrata alle competenti autorità italiane che l'hanno accolta per consentire lo svolgimento del processo. Cagliari ha ora dieci giorni di tempo per interporre appello contro tale decisione delle autorità italiane. Mario Cagliari è uno dei cinque uomini accusati del « saccheggio sistematico », per mezzo di canali internazionali, di undici milioni di dollari dei beni di Lundy, perpetrato nel corso degli otto mesi precedenti la sua morte, avvenuta nel 1977 a ottantadue anni di età.

Cagliari, secondo Gold, sarebbe stato il fulcro del colossale raggio, nel quale il nome

di Lundy venne utilizzato con falsificazioni varie per convertire in contanti i titoli sottratti. Inoltre, un numero imprecisato di appezzamenti di terreno (da un minimo di ventuno a un massimo di ventinove) a Brooklyn e nei distretti di Nassau e Ulster, vennero ceduti a due collezionisti di opere d'arte in cambio di dipinti di Velasquez, Goya, Raffaello e Van Dyke. Il valore di queste proprietà viene valutato in dieci milioni di dollari.

Accusato di aver compiuto materialmente i furti è Ciro Autorino, 42 anni, domestico di fiducia nella casa di Lundy. Avrebbe rubato assegni, azioni,

obbligazioni e attestati che sarebbero poi stati convertiti in denaro o scambiati con opere d'arte dai suoi quattro complici.

Autorino verrà processato a partire dal 13 febbraio insieme agli altri imputati: Marcello Stellato, 45 anni, imprenditore, Joseph Ramaglia, 42 anni, restauratore di Long Beach, e Eric Coursen, 53 anni. L'imputazione contiene 123 capi di accusa per truffa aggravata, falsificazione e associazione a delinquere.

Il patrimonio lasciato da Lundy alla sua morte viene valutato fra i quindici e i venticinque milioni di dollari.

Un viaggio mai fatto in Medio Oriente

Discreta indagine

su un passaporto

PAESE SERA

2.2.80

p.4

SUI PASSAPORTI richiesti direttamente da Giovanni Moro ai primi di maggio del 1978 i giudici hanno indagato interrogando non solo il figlio del leader dc. I magistrati erano in possesso di una notizia secondo la quale Giovanni Moro aveva pensato di recarsi in Medio Oriente per contattare persone che avrebbero potuto salvare la vita del padre. Giovanni Moro ai giudici ha risposto che non aveva alcuna intenzione di recarsi in alcun paese arabo.

Dei passaporti i giudici hanno parlato anche con Emma Amiconi, una ragazza amica del figlio dello statista. La donna ha detto che chiese attraverso il ministero degli Esteri un passaporto perché Giovanni Moro, avendo perso il suo documento diplomatico per l'espatrio, ne voleva uno nuovo, che consegnarono ai primi di

maggio i documenti e ebbero dopo qualche giorno i passaporti. La ragazza ha escluso di aver sentito parlare di un viaggio in Medio Oriente, in Irak o nello Yemen.

Notizie sulla vicenda dei documenti per espatriare furono chieste anche al dottor Giuseppe Manzari, che era stato capo di gabinetto di Aldo Moro, quando questi era ministro degli Esteri. Il dottor Manzari ha negato che le domande furono affidate direttamente a lui da Giovanni Moro: ha escluso di essere stato in contatto con il figlio del leader democristiano se non per aiutare la famiglia nei drammatici momenti del sequestro. Ha però fornito anche una possibile soluzione dicendo che il figlio di Moro poteva essersi rivolto direttamente al capo di gabinetto. Ma rimane l'interrogativo: per quali motivi il figlio di Moro chiese quel documento?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

**UNA VALUTAZIONE REALISTICA
SENZA RECIPROCI CEDIMENTI**

Come affrontare l'emergenza

di LUIGI GRANELLI

SULL'«AVANTI!» di domenica scorsa Nicola Capria, in un lungo e articolato editoriale, ribadisce che la proposta di un governo di solidarietà nazionale per fronteggiare l'emergenza non ha nulla a che vedere con il compromesso storico. La maggiore preoccupazione dell'esponente socialista è quella, in sé legittima, di salvare la linea dell'alternativa di sinistra indicata dal congresso di Torino da ogni intesa, che non sia di necessità, con la DC. La prudenza dei democratici cristiani viene anzi presentata come il pretesto per puntare, in un rapporto privilegiato con il PCI, a forme perniciose di democrazia consociativa. L'antidoto, piuttosto sbrigativo, è quello di un governo di emergenza a termine che metta in difficoltà sia la DC sia il PCI e salvi, per il futuro, l'egemonia socialista di un'alternativa di sinistra.

Non è la prima volta che la DC, tutta la DC, esclude che ogni soluzione capace di fronteggiare l'emergenza possa essere una tappa verso un compromesso storico motivatamente rifiutato. Si riapre, su questo punto, un contrasto tra la DC ed il PCI che risale agli anni quaranta.

Il compromesso storico, accompagnato da una forte spinta egemonica del PCI, non è accettabile proprio per il carattere di irreversibilità che tende ad assumere e non ha nulla a che vedere, anche per la DC, con la ripresa nelle forme possibili di una politica di solidarietà nazionale capace di affrontare l'emergenza. Ma le stesse riserve, anch'esse non nuove, vanno riconfermate per un'immatura alternativa di sinistra che, oltre a spaccare verticalmente il Paese in due ambigui e precari schieramenti contrapposti, pretende di confinare la DC in un innaturale ruolo di forza conservatrice.

È bene quindi, nell'interesse del Paese, accantonare le ipotesi di compromesso storico e di alternativa di sinistra per valutare con realismo, senza reciproci cedimenti, il problema del come affrontare l'emergenza e assicurare, sulla base di un programma limitato e chiaro non disgiunto dalle condizioni politiche della sua puntuale attuazione, la continuità della legislatura. In questa prospettiva appare saggia la proposta del PRI, convergente con una disponibilità significativamente emersa dal dibattito congressuale della DC, di un serio negoziato tra i partiti costituzionali dopo il nostro congresso e senza aprire crisi al buio estremamente avventurose. È chiaro che questa procedura richiede la volontà di superare, senza pretestuose lungaggini, l'attuale soluzione di tregua e la dispinibilità ad abbandonare la pretesa di imporre con discutibili ultimatum formule di «grande coalizione» stabilite a priori.

DI QUI È VENUTO l'orientamento, del tutto corrispondente alla gravità della situazione, di una verifica senza pregiudiziali o secondi fini che metta ciascuna forza politica di fronte a precise responsabilità. Mettersi attorno ad un tavolo, con l'intento di salvare la legislatura con una ripresa aggiornata della politica di solidarietà nazionale, significa verificare le concrete possibilità di collaborazione sui temi decisivi della difesa dell'ordine repubblicano, del risanamento della vita economica, del potenziamento delle istituzioni democratiche, di una limpida politica estera, senza stabilire a priori od escludere varie ipotesi di formule di governo, di maggioranza parlamentare, di articolate e realistiche attuazioni di una linea di solidarietà nazionale. Senza questa apertura concettuale e politica tutto è destinato a complicarsi con gravissimi rischi per la Repubblica.

È comprensibile la preferenza dei partiti ad evitare un gioco senza rete, al coperto dell'illusoria sicurezza dei veti incrociati, ma risulta evidente che senza eliminare in partenza le reciproche pregiudiziali il dialogo, non solo il negoziato, rischia di franare prima del suo inizio con conseguenze che tutti possono immaginare. Il confronto sarà, per la complessità dei problemi sul tappeto, difficile per tutti. Non vi è, tuttavia, un'alternativa praticabile. Nel campo della politica estera le difficoltà sono, oggi più di ieri, rilevanti così come anche in altri settori le intese sono meno facili di quanto possa apparire. Ma la gravità della situazione impone una discussione senza pregiudiziali sul programma, sulle scadenze temporali, sulle intese parlamentari, sulle formule di governo e sui modi di governare. È chiaro che per tutti i partiti devono valere le medesime regole.

Anche per la DC esiste il diritto-dovere, specie in rapporto ad una cristallina politica estera, di passare all'opposizione o di non partecipare a coalizioni di governo che non fossero esplicite nel farsi carico di una operante solidarietà europea ed occidentale, in una situazione gravida di rischi, allo scopo di tutelare insieme sicurezza e ripresa del processo di distensione. La stessa regola vale, oltre che per gli altri partiti, per la lotta al terrorismo, la difesa della democrazia costituzionale, il risanamento economico contro l'attuale ristagno corporativistico-assistenziale.

Ma se si crede nella fecondità del confronto non si può anticipare, né in un senso né nell'altro, la conclusione su formule operative parlamentari e di governo che in larga misura dipenderanno dal grado di intesa, oltre che dalle garanzie reciproche, che si riveleranno possibili alla luce del sole sotto il vigilante controllo dell'opinione pubblica che chiede di dominare con la ragione un'emergenza che tutto rischia di travolgere. È questo il rischio calcolato che ciascun partito, in posizione di pari dignità e senza dare nulla per scontato, deve correre per fare uscire dall'attuale situazione di ingovernabilità il Paese. Non c'è dubbio, per quanto riguarda la DC, che solo un impegno solidale, retto da una maggioranza ampia e credibile, può dare al partito di maggioranza relativa la forza di un'iniziativa risoluta e responsabile al servizio del Paese nello sviluppo di quella «terza fase» della nostra democrazia che Moro aveva intuito con coraggio e lungimiranza. Ma anche gli altri partiti non possono immaginare fughe in avanti impraticabili, scorciatoie o ripiegamenti impossibili, avventurosi ricorsi a nuove e impotenti consultazioni elettorali. Se la tregua è finita, il momento della verità viene nuovamente per tutti ed esige, insieme al senso della misura, il coraggio delle scelte.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. PAESE SERA

del.....-4 FEB. 1980.....pagina 10

□ I consolati bocciano gli emigrati

Nei consolati italiani della Germania occidentale si sono svolti in questi giorni gli esami di licenza elementare per gli emigrati che ne sono privi. Tutti avremmo giurato che la maggior parte l'avrebbe spuntata. Invece la maggior parte dei partecipanti sono stati respinti, o comunque non ammessi ai pochi corsi serali che qui esistono. Il motivo è che i bocciati non erano in grado di svolgere un tema o una lettera in italiano.

Ho visto costernazione e risentimento nei loro sguardi, molti dovranno aspettare ancora un anno; altri, sfiduciati, hanno rinunciato. E per loro non si trattava del solito «pezzo di carta», ma di una gratificazione culturale che li avrebbe aiutati a non sentirsi più cittadini di serie D.

Secondo un funzionario consolare, questi lavoratori sarebbero colpevoli di «non avere studiato abbastanza», di esprimersi in dialetto, di non conoscere l'ortografia, ergo indegni della licenza. Affermazioni pretestuose, offensive che non tengono conto della realtà che circonda i nostri lavoratori e che umiliano le loro giuste aspettative, condannandoli ad una specie di apartheid culturale.

Eppure da tempo le organizzazioni sindacali chiedono al governo italiano di compiere ogni sforzo organizzativo per liberare gli emigrati dal medioevo culturale. Ma l'assenza vera delle nostre istituzioni ha fatto precipitare le cose, anche perché le Case di Cultura hanno un ruolo marginale e il loro contributo lascia spesso a desiderare. Grandé è invece la domanda di partecipazione e di istruzione da parte dei nostri lavoratori, pronti a sacrificare, dopo duri orari di lavoro, anche gli impegni familiari per un corso di cultura o di lingua italiana che dia loro qualcosa di più della solita favola di Fedro. Ma qualcuno, di fronte a tali richieste, preferisce «bocciare»; il diritto all'istruzione viene così violato, rivelando agli emigrati solo l'incapacità strutturale a risolvere certi problemi.

Sergio Puglisi
Docente nella RFT
Colonia

Segnaliamo il caso agli uffici competenti del Ministero degli Esteri. Sembra strano che davvero si possano adottare atteggiamenti «fiscali» e punitivi nei confronti di tanti onesti lavoratori italiani, così benemeriti per tanti aspetti (compreso quello valutario) che, non più giovanissimi, accettano fiduciosi di sottoporsi ad un esame presso le autorità del loro non dimenticato paese. Sembra strano, tanto più se si pensa come in alcune scuole italiane si svolgono a volte esami tanto più ardui che non quelli per la licenza elementare e tanto più facilmente superati da troppi candidati «superproietti».



Ministero degli Affari Esteri

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
IL GIORNALE

Ritaglio del Giornale... -4 FEB. 1980 pag. 1

Fermento in Tunisia dopo il proditorio attacco venuto dalla Libia

Gheddafi, lo sconfitto di Gafsa

I tunisini infiltratisi attraverso la frontiera erano stati indottrinati ed equipaggiati da Tripoli - Il loro capo ha detto: «Il governo libico, se avessimo conquistato la cittadina, avrebbe riconosciuto il nostro movimento» - Bourghiba chiede garanzie all'Occidente: Francia e Usa le hanno già date



Uno dei guerriglieri catturati a Gafsa mentre viene scortato dalla polizia in un carcere di Tunisi

Dal rostro inviato

Tunisi, 3 febbraio

Una settimana dopo l'attacco di guerriglieri alla cittadina di Gafsa, l'ostilità contro Gheddafi, istigatore e organizzatore della azione, ha raggiunto a Tunisi toni di estrema violenza. Il governo, e la stampa che ne riecheggia docilmente i propositi, hanno abbandonato la cautela che era stata osservata nei primi due o tre giorni successivi al colpo di mano, domato dalle truppe fedeli con un bilancio di oltre quaranta morti e di centoundici feriti. Fu allora taciuta, e solo sottintesa, la responsabilità libica. Poi — rincuorato evidentemente dalle mosse militari francesi e dalle assicurazioni, promesse, garanzie sia di Parigi che di Washington — il regime di Burghiba ha rinunciato a ogni reticenza. I tunisini che, infiltratisi attraverso la frontiera, hanno lanciato l'assalto a Gafsa e provocato il massacro, erano stati indottrinati, addestrati, equipaggiati in Libia.

Nel corso di una «giornata di solidarietà nazionale», migliaia di oratori infiammati hanno tuonato contro il «pagliaccio Gheddafi», definito il dittatore che «ha perduto dovunque la faccia perché le sue menzogne non riescono a ingannare, ormai, nemmeno gli spiriti più creduli e più ingenui». In segno di lutto e di indignazione sono state abolite tutte le manifestazioni sportive previste per il fine di settimana, e i magistrati, riaffermando il loro fervido patriottismo — il che non annuncia buone nuove per i quarantadue prigionieri caduti nelle mani delle forze armate — hanno deciso di far dono alla patria di una giornata di lavoro.

Nel coro delle deprecazioni — più che legittime, dopo la cruen-

ta incursione — è mancata per sette giorni la voce del quasi ottantenne Burghiba, il realizzatore della indipendenza tunisina, il capo dello Stato a vita, il «combattente supremo»: da ventitré anni l'uomo forte del Paese. Solo stamani egli ha ricevuto i rappresentanti della televisione francese per una intervista. Burghiba trascorre le sue vacanze invernali, come di consueto, nell'oasi di Nefta, una novantina di chilometri a sud di Gafsa. Non ha alterato il suo programma, nonostante la drammaticità degli eventi che fanno sembrare remoto, e quasi incredibile, quel 12 gennaio 1974 in cui Burghiba e Gheddafi firmarono un patto che sanciva la fusione tra la Libia e la Tunisia e annunciava la nascita di una Repubblica araba islamica.

Burghiba e Gheddafi si scambiarono, durante la cerimonia, un lungo fraterno abbraccio. Il visionario di Tripoli era esultante. Riteneva d'aver compiuto il primo passo per la creazione di un impero musulmano, finanziato dal petrolio e ispirato dal fanatismo, i cui confini avrebbero potuto includere in futuro tutto il Nord Africa. Quarantott'ore dopo la storica unione era morta e sepolta: rinsavito da un colloquio con il suo primo ministro, Hedi Nuir, che era in viaggio ufficiale all'estero mentre veniva all'improvviso deliberata la fusione, Burghiba denunciò il trattato. Il colonnello libico non glielo ha mai perdonato.

Il coinvolgimento di Gheddafi e dei suoi centri specializzati di guerriglia nella impresa di Gafsa è fuori discussione. Il capo del commando sconfitto, un espatriato tunisino di cinquantun anni, Ezzeddin Cherif, è stato esplicito: «Se fossimo riusciti ad assicurarci il controllo della cit-

tà di Gafsa sarebbe arrivato, insieme ad altri reparti di tunisini addestrati in Libia, anche Béchir Chaarune, vice presidente dell'ufficio di collegamento arabo a Tripoli. Il governo libico avrebbe allora riconosciuto il nostro movimento e dato il suo appoggio in armi, munizioni, medicinali, se necessario paracadutisti».

Le rivelazioni dei prigionieri hanno solo confermato ciò che le armi e le apparecchiature rastrellate dalle forze tunisine avevano già dimostrato. Sovietici e della Germania orientale i fucili mitragliatori e i fucili dei ribelli; inglesi gli apparecchi radiotrasmettenti, uno dei quali, nuovo di zecca, era ancora accompagnato da un documento che ne attestava l'invio alla Libia, e garantiva la rinuncia della ditta fornitrice ad ogni commercio con Israele.

Una volta di più è risultato evidente che Gheddafi ha il ruolo di grande destabilizzatore del mondo africano, instancabile nel perseguire questo disegno. Come alla Mecca, come appunto a Gafsa. Questa cittadina, che ospita una popolazione operaia per la presenza di miniere di fosfati, che era un tempo il feudo

del rivale di Burghiba, Ben Yusef, che è abbastanza prossima alla frontiera, sembrava prestarsi a una conquista facile e alla installazione di un governo provvisorio. Da cosa può nascere cosa. Va rilevato che il confine più agevolmente raggiungibile da Gafsa è quello algerino, non quello libico. Ma si tratta di una regione nella quale le frontiere sono facilmente permeabili. Infatti i ribelli di Gafsa vi sono arrivati con un lungo giro proprio dall'Algeria, tuttavia esclusa, con grande cura, da ogni recriminazione. Tutto i tunisini possono volere, tranne che di essere presi tra due fuochi, la Libia da una parte e l'Algeria dall'altra.

Al di sotto dell'enfasi di circostanza si avverte qui una profonda inquietudine. Il leader Burghiba è ancora lucido e ascoltato, ma anziano. E' anche uno dei pochissimi capi di Stato africani che abbiano matrici civili. Il continente è in massima parte gallo-nato. Quali che siano stati i suoi peccati di autoritarismo, Burghiba non ha fatto una politica militarista. Il cinquanta per cento di un bilancio statale che non può contare sull'apporto gigantesco del petrolio è tradizionalmente destinato all'istruzione.

Gheddafi ha invece profuso immense ricchezze per avere duemila carri armati, più di cento caccia bombardieri Mirage, modernissimi, sottomarini e motovedette. Con i suoi due milioni di abitanti, ma con le sue ricchezze, la Libia è potenzialmente molto più forte, sul campo di battaglia, della Tunisia con i suoi cinque milioni di abitanti ma con il suo armamento vecchio ed eterogeneo. Burghiba, che non esita a proclamarsi il più filo-occidentale dei governanti arabi, chiede ora che l'Occidente gli dia modo di resistere a una eventuale aggressione, e gli offra garanzie. Anche se in modo non formale, Francia e Stati Uniti lo hanno fatto.

Una piccola notizia accessoria che riguarda gli italiani. Diciassette tecnici nostri della ditta «Italsvenska», che lavoravano con la Società fosfati di Gafsa, non hanno avuto alcun danno dall'attacco dei guerriglieri.

Mario Cervi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del.....4 FEB. 1980.....pagina.....5

SENTENZA DELLA CASSAZIONE SUGLI «INTERESSI NERI» DELL'ENTE MINERARIO SICILIANO

Tre anni e due mesi a Verzotto che però è da tempo all'estero

ROMA — A conclusione del processo per i cosiddetti «interessi neri» dell'Ente minerario siciliano, la sesta sezione penale della Cassazione ha condannato a tre anni e due mesi di reclusione e a 350 mila lire di multa (di cui sei mesi di reclusione e 50 mila lire di multa condonati) il latitante ex senatore dc Graziano Verzotto: è stato riconosciuto colpevole di peculato e di interesse privato in atti d'ufficio.

Insieme a quello dell'ex presidente dell'EMS, fuggito all'estero da anni, si sono rese definitive le pene inflitte il 2 ottobre 1978 a Pietro Giordano, e Antonino Renna, che ricoprivano, rispettivamente, le cariche di direttore generale e direttore amministrativo dell'ente siciliano. Entrambi responsabili di peculato, hanno avuto ciascuno due anni di reclusione e 200 mila lire di multa, ma con ogni probabilità eviteranno il carcere.

La suprema corte, presieduta da Alberto Marucci, nonostante il parere contrario del sostituto procuratore generale Francesco Amoroso, ha infatti accolto in parte le tesi dei difensori Alfredo Angelucci, Marcello Gallo, Domenico Pisapia e Tullio Roccella, stabilendo per la prima volta che qualsiasi giudice italiano può concedere il beneficio della so-

sensione condizionale anche se alla pena detentiva — non superiore a due anni di reclusione — sia stata aggiunta una pena pecuniaria di qualsiasi valore.

In applicazione del nuovo principio giuridico, che interessa direttamente migliaia di casi analoghi — in particolare i condannati per contrabbando od esportazione di valuta —, i giudici della Corte d'appello di Milano potranno eventualmente concedere ai due imputati Renna e Giordano il beneficio della sospensione condizionale della pena. Sono stati così estesi all'articolo 163 del codice penale gli effetti della recente pronuncia della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimo incarcerare chi non paga una multa o un'ammenda.

«Infatti — come si legge tra le 56 pagine della motivazione redatta dal consigliere di Cassazione Alfredo Carlo Moro — se la pena pecuniaria non potrà più essere convertita in pena detentiva, e se — conseguentemente — il soggetto condannato solo a due anni di reclusione non potrà più essere privato della propria libertà personale per un tempo superiore a questo limite, non sussiste più una ragione valida per escludere la concedibilità del beneficio a chi non

potrà mai subire una carcerazione per un periodo di tempo superiore a due anni».

I supremi giudici hanno inoltre condannato Verzotto, Giordano e Renna all'interdizione per due anni dai pubblici uffici, alla restituzione di 71 milioni all'Ente minerario siciliano (costitutosi parte civile tramite gli avvocati Giuseppe Prisco e Aldo Pannain), al risarcimento di tutti i danni da liquidare in un separato giudizio.

I tre furono incriminati sette anni fa per aver intascato oltre 80 milioni di lire (corrispondenti all'interesse supplementare del 2% in più di quello ufficiale del 5,5 per cento pagato all'EMS) per il deposito di circa 5 miliardi e 500 milioni di lire affettuato dall'Ente minerario presso la Banca Unione, ed altri 40 milioni di «interessi neri» per la consegna di due miliardi e mezzo alla Banca Loria — di cui Verzotto era stato amministratore — poi divenuta Banco di Milano. Il deposito di queste somme sulle due banche milanesi — entrambi appartenenti all'epoca al finanziere Michele Sindona — fu fatto in violazione della convenzione di tesoreria esistente tra l'EMS e il Banco di Sicilia.

Pierluigi Franz



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL TEMPO

Ritaglio del Giornale.....

del.....-4.FEB.1980.....

pagina.....1.....

Un inferno senza ritorno per i profughi cambogiani

I vietnamiti in piena offensiva a ridosso della frontiera thailandese - Armati anche i bambini - Trappola per 400.000 disperati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Aranyaprathet, 3 febbraio
Dalla boscaglia color polvere i carri armati vietnamiti di fabbricazione sovietica « T-54 », con cannoni da centocinque millimetri, sono avanzati a tappe sempre più strette in questi ultimi tre giorni, fino a raggiungere la frontiera thailandese e, in alcuni punti, a sconfinare. Il primo giorno c'è stato uno scontro durato tre ore, il secondo otto ore, fino a mezzogiorno. Gli attacchi si sono sempre più intensificati, colpendo, in particolare modo con bombe da mortaio, la roccaforte dei kmer bianchi, il famoso campo di Ban Non Mak Nun, una volta fantasma, ora chiamato « 204 ».

Per un fortuito incidente a uno dei furgoni che recano i soccorsi della « Fondazione aiuti alla Cambogia », noi giungiamo quando la battaglia si è appena placata. All'ombra di improvvisati teloni azzurri, eufemisticamente chiamati ospedale, i feriti si medicano alla meglio. Un ragazzo morto, con il petto squarciato da una granata, giace, l'afflitto volto di un Buddha birmano, tenendo nelle mani congiunte due bastoncini d'incenso e una candela. Non una parola accanto a lui. Sparsi per il campo, uomini, donne e persino fanciulli, quasi bambini, girano tra le capanne di paglia armate di fucili mitragliatori.

A cinquecento metri dalle ultime capanne, dall'improvvisato ospedale, uno sbarramento di mine costituisce l'ultima disperata difesa di centinaia di migliaia di persone isolate in una sorta di terra di nessuno, in piccola parte thailandese e in gran parte cambogiana. « Hanno deciso di sterminarci. Siamo senza quegli aiuti che per ragioni politiche vengono invece dati ai cambogiani rossi ». Il facente funzioni di ministro degli esteri dell'accampamento di quella popolazione di kmer bianchi, Francis Sam Chhoeurt, è distrutto da quattro notti di veglia, ma al vederci tornare il suo volto si illumina e anche la gente intorno a lui ritrova la forza di sorridere: un sorriso che a noi sembra in-

sano nell'allucinante tragedia di queste ore.

A cinquecento metri dai limiti del campo minato, e altri trecento metri più in là, sono i vietnamiti. Nel biancore infuocato dell'aria e tra il pesante ronzio delle mosche, le loro voci, ingigantite dai megafoni, riempiono il campo come l'annuncio della apocalisse: « Rientrate in Cambogia, rientrate sotto il governo del Vietnam. Arrendetevi prima che sia troppo tardi ».

Gli aiuti della Fondazione (ferri chirurgici, latte in polvere, vitamine) sono accolti da questa straordinaria gente con una festosità di cui noi europei, abituati ad altri metri di sentimenti, rimaniamo come atterriti. Le casse vengono scaricate in una capanna. « Italia, Italia », scandiscono i bambini forse alla vigilia della morte. Nell'altra capanna, che sempre eufemisticamente potrebbe essere chiamata dello Stato Maggiore, il giovane Francis Sam Chhoeurt ci segna rapidamente la mappa delle operazioni. Un obiettivo di accerchiamento in grande, stavolta. Quella offensiva a lungo attesa e temuta, e nella quale la gente cominciava a non credere più. Ma si avvicina il capodanno vietnamita, l'anniversario della marcia del generale Giap, e gli armati di Samrin hanno deciso, secondo un loro annuncio, di fare piazza pulita di ogni nucleo che opponga resistenza all'anticomunismo.

La catastrofe si annuncia immane. E' in gioco la sorte di oltre quattrocentomila persone, il raggruppamento di Ban Non Mak Nun, l'ex campo fantasma, poiché ai trecento già esistenti si sono aggiunti altri centomila fuggiaschi venuti da un altro campo detto « 007 », attaccato e sgominato dai vietnamiti. Senza contare i vietnamiti stessi - ne arrivano circa una trentina al giorno - spesso disertori che si riparano in quest'ultimo straziato lembo di una Cambogia da loro chiamata libera.

« Dovremmo avere maggiori aiuti - insiste il giovane ministro - non abbiamo né armi né cibo a sufficienza. La Croce Rossa Internazionale ci distribuisce per una settimana tanto riso quanto a noi basta per un giorno. Dicono che lo vendiamo. Non è vero. Spesso ce lo togliamo di bocca per farlo avere, attraverso le nostre strade, alle famiglie rimaste di là. Potete, dopo il genocidio per i massacri di Pol Pot, ora in Cambogia si assiste al genocidio per fame da parte dei vietnamiti ».

E' una lotta epica, disperata, tremenda. Un'altra incancellabile macchia sulla coscienza del mondo cosiddetto civile. La salvezza è ai limiti del miracolo. E for-

se in un miracolo solo spera il giovane Francis Sam. Nella sua capanna quattro crocifissi, una Bibbia, l'immagine del Redentore, sembrano riportarlo al perenne richiamo di una sua educazione di cattolico fedele, quale allievo del vescovo Tepim Sotha, morto torturato dal regime di Pol Pot. Gli abbiamo portato incisa su una cassetta la registrazione della lettera che il Papa lesse in piazza San Pietro il 26 dicembre, ricordando il famoso campo. Lo ascolta e gli occhi gli si fanno lucidi, mentre in francese glielo traduco parola per parola. Ha ancora un sorriso - forse il miracolo verrà - mentre la depone sul tavolo accanto alla Bibbia.

« Ma perché non ci lasciano riparare nel campo profughi di Kao I Dang? », chiede un cambogiano che ha oltrepassato la linea di recente. Gli tacciamo la verità. E la verità è che dal campo profughi di Kao I Dang alla frontiera tutti i passaggi sono bloccati. La Thailandia è in stato di allarme lungo l'intera fascia confinaria. I soccorsi della « Donazione aiuti alla Cambogia » sono arrivati solo grazie alla lodevole cooperazione dell'esercito thailandese che ha fornito una scorta armata. Forse, però, la realtà ormai sarà chiara anche al profugo che si credeva in salvo. Dalla boscaglia con i megafoni incalzano le voci vietnamite. La cattura sulle montagne del fortillizio dei kmer rossi, Phnom Chat, con ingenti requisizioni di rifornimenti, avvenuta l'altro giorno da parte dei vietnamiti, li ha imbalanziti ulteriormente. Le granate di artiglieria da 150 millimetri sono cadute anche in molti villaggi della Thailandia: si calcola che i thailandesi costretti ad abbandonare le zone in pericolo siano circa ottantamila. Nell'ospedale del campo profughi di Kao I Dang, intanto, affluiscono i feriti. Ultima vittima una bambina che, capitata su una delle mine di sbarramento, giunge straziata, orribilmente: priva di una gamba e cieca. Da giorni il campo « 204 » non dorme. Le voci chiamano. Ogni persona in grado di imbracciare o di possedere un fucile - e sono circa seimila - è in armi. Ma che cosa possono i fucili e le mine contro i carri armati e i cannoni?

Sulla pianura polverosa tra le basse capanne di paglia, la boscaglia spenta, gli alberi prosciugati, quattrocentomila persone tengono testa al loro destino senza sapere che cosa avverrà fra un'ora.

Infine, le parole del Papa conservate tra una Bibbia e un crocifisso implorano in quest'inferno la pace. I quattro cavalieri dell'apocalisse avanzano. E il mondo sta a guardare.

CLARA FALCONE

CONNIERE DELLA SERA

-4.FEB.1980 pag. 4

Radicali italiani
alla marcia
per la Cambogia

PARIGI - Marco Pannella, Emma Bonino e Maria Antonietta Macciocchi, esponenti del partito radicale italiano, sono partiti ieri per Bangkok dove insieme ad un altro centinaio di intellettuali e politici europei parteciperanno alla marcia per la sopravvivenza del popolo cambogiano.

Della delegazione partita da Parigi fanno parte anche il drammaturgo Fernando Arrabal ed il giornalista Jean Lacouture.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNALE

Ritaglio del Giornale.....

del.....-4.FEB.1980.....pagina...15.....

Per i profughi del Vietnam

Signor direttore,

ci sono pervenute nuove e qualificate adesioni al telegramma in favore dei profughi del Vietnam, del Laos e della Cambogia inviato nello scorso dicembre al presidente Pertini da 106 docenti di molte università italiane e della Scuola normale superiore di Pisa. Purtroppo le iniziative fino ad ora prese si sono rivelate del tutto inadeguate alla gravità della situazione in cui si trovano le popolazioni del Sud-Est asiatico. Sulla loro sorte continuano a giungere notizie sempre più allarmanti.

Secondo le ultime stime più di un milione e mezzo di persone ha lasciato quei paesi, circa 500.000 sono morte per fame, naufragio o violenza durante la fuga e quasi 300.000 nuovi profughi cambogiani sono giunti in Thailandia negli ultimi mesi. Particolarmente colpita è la Cambogia che contava 8 milioni di abitanti nel 1971 e che ora, secondo le stime più attendibili, ne ha circa 3 milioni: gli altri sono morti o fuggiti.

Di fronte a questi dati di fatto ci appare evidente la insufficienza del contributo dato dall'Italia che fino ad ora ha accolto circa 1.300 profughi e che negli ultimi mesi si è impegnata a lasciarne entrare solo 150 al mese. Quando saranno entrati anche gli altri duemila che sembra che in questi giorni il nostro governo si sia impegnato ad accogliere, si tratterà pur sempre di poco più di tremila persone. Non è una cifra confrontabile né con la tragedia così grande di queste popolazioni né con l'impegno di molti altri paesi anche più poveri del nostro e nemmeno con la solidarietà e la generosità che lo stesso popolo italiano ha dimostrato chiaramente in questa occasione come già in altre precedenti.

Tale cifra appare ancora più esigua quando si pensi che la sola Caritas ha già ricevuto in Italia offerte ben documentate per ospitare circa 10.000 persone.

A questa offerta vanno aggiunte le dichiarazioni di disponibilità presentate da Regioni, Province e Comuni che purtroppo non hanno avuto seguito per incomprensibili inerzie burocratiche e per mancanza di adeguata iniziativa politica.

Con il nostro appello noi speriamo di suscitare una più risoluta azione dell'Italia sia per quanto riguarda l'accoglimento e la rapida sistemazione dei profughi, sia per quanto riguarda ogni altra forma di aiuto alle popolazioni così duramente colpite.

Ennio De Giorgi, Antonio Marino, Giovanni Prodi, Sergio Spagnole
Dell'Università di Pisa
e don Antonio Ceconi
della Caritas
Pisa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

I DRAMMATICI DATI SUL FALLITO SVILUPPO INDUSTRIALE

La metà dei disoccupati è nelle regioni del Sud

Mentre è sempre più attiva l'economia sommersa, per migliaia e migliaia di giovani è impossibile trovare un posto fisso - Le accuse alla Cassa del Mezzogiorno - Ma c'è anche chi torna alla terra, non fidandosi più delle promesse

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI — Un industriale del Nord, intenzionato a costruire uno stabilimento per la trasformazione dei prodotti agricoli, ha varcato qualche mese fa la soglia dell'assessorato alla programmazione del palazzo comunale, e qui è stato accolto come un "messia" nella terra promessa. Portava investimenti e occupazione. Il suo interlocutore gli ha garantito ogni appoggio per l'espletamento delle pratiche necessarie. Poi, al pomeriggio, una telefonata ha raggiunto l'imprenditore in albergo: «Senta, c'è un particolare importante». Parole di un funzionario, alle quali è seguito questo annuncio: «Dovrebbe però impegnarsi ad assumere anche i manovali e gli operai dell'impresa che fabbricheranno il complesso. Sa, è gente che lavora senza libretti, uomini poveri, che vorrebbero un posto sicuro. Guardi che questa condizione le sarà richiesta dai sindacati».

L'uomo venuto dal Nord ha replicato: «Ma il mio stabilimento applicherà tecnologie avanzate. Molta meccanizzazione, qualche cervello elettronico, e manovali pochi, al massimo due». E qui è caduto il discorso. Con profonda amarezza il «messia» ha rifatto in fretta la valigia ed è ripartito con l'aereo della sera.

Una vicenda significativa, che squarcia tutto un mondo edificato sui principi dell'assistenzialismo, delle clientele. Nella storia più recente del lavoro nel Mezzogiorno, quasi come quello citato (di rifiuto ad investire) sono una rarità. Accade, di regola il contrario. Così all'Alfasud, dove sono stati assunti migliaia di contadini trasformati per l'occasione in manovali edili e poi in meccanici. Così, in alcune centinaia di fabbriche, soprattutto «assistite» dal capitale pubblico. E i risultati sono evidenti.

Il tasso di attività, nel Sud, è ulteriormente sceso al 32 per cento. Cioè, lavora meno di

una persona su tre. Tra il 1951 e il 1976 (ultimi dati ufficiali disponibili), gli occupati sono calati da 6,5 a 6 milioni. Nel '51 i disoccupati rappresentavano il 34 per cento del totale nazionale; nel '76 sono diventati il 46 per cento. Ora pare siano ancor più saliti. Altre cifre sconsolanti: si è addirittura ridotta la quota di reddito prodotta. Essa era il 24,1 per cento nel 1951 ed è scesa al 23,7 per cento nel 1976. Inoltre, il reddito procapite nel Mezzogiorno è il 67 per cento della media nazionale, con la punta minima della Calabria (55 per cento).

E' possibile tradurre questi drammatici dati in realtà concrete, in fatti quotidiani? Certo, e senza voli di fantasia. E' sufficiente mettersi in macchina e percorrere le strade statali, provinciali, comunali e interpoderali delle regioni meridionali, da Napoli verso la Calabria, lasciando di tanto in tanto la costa per immergersi nei panorami spettrali dei comuni montani che lentamente muoiono, oppure nei fondovalle del Beneventano o del Metapontino. Ci si accorge subito che sono stati spesi centinaia di miliardi per arterie, viadotti imponenti, ma che non sono arrivati gli stabilimenti di sostegno alle cattedrali delle partecipazioni statali. Sul banco degli accusati sono i costi elevatissimi dell'operazione di sviluppo e i caratteri del processo industriale.

Lo spettacolo di dissesto economico e sociale ha nell'opinione pubblica meridionale un solo responsabile: la Cassa per il Mezzogiorno, cui viene addebitata soprattutto la mortificazione, la distruzione della piccola e media imprenditorialità locale. Anche l'agricoltura è stata violentemente punita: dove nascevano le condizioni per la trasformazione delle colture atterravano le grandi industrie avidi d'acqua e di manodopera che, impiegata per costruire gli impianti, abbandonava in parte la terra per rimanere poi quasi sempre sen-

za lavoro. Ma è un errore considerare la Cassa come l'unica responsabile della rovina del Sud. Vi hanno concorso anche gravi errori sul piano squisitamente tecnico e inquietanti diktat del mondo intellettuale.

Nel Sud si incontrano migliaia di giovani, di braccianti, di diplomati e laureati che accettano ora qualunque posto, pur di realizzare un reddito che consenta di sopravvivere. Le offerte di lavoro che passano attraverso gli uffici di collocamento sono esigue quasi inesistenti. «Il tesserino rosa della disoccupazione — ha detto Giovanni Carbone, un operaio di Avigliano (Potenza) — è diventato il passaporto della miseria: serve soltanto a ricevere qualche sussidio, a giustificare, davanti al proprietario di casa, l'incapacità a corrispondere l'affitto».

Facciamo parlare altre cifre. Ad Avellino gli iscritti nelle liste di collocamento ordinario sono 16 mila e i giovani che si sono prenotati per trovare un posto con la legge Anselmi sono 10 mila. In totale, depurata la somma dei giovani che hanno pensato bene di iscriversi in ambedue le liste, i disoccupati in cerca di lavoro sono almeno 23 mila. Rispetto a una popolazione attiva di 180 mila unità,

ciò significa che il tasso di disoccupazione è del 15,16 per cento, contro un tasso nazionale del 7,5 per cento circa e un tasso europeo del 5,6 per cento.

Esistono possibilità di lavoro nel Mezzogiorno? Pare proprio di no. E' ripresa, tra mille difficoltà, l'emigrazione al Nord, sia esso rappresentato dall'Italia o dall'estero. L'economia sommersa, cioè il lavoro nero, il lavoro minorile, l'attività della società marginale, è in pieno sviluppo mentre la spesa per investimenti pubblici cala di mese in mese. Nelle casse degli enti pubblici sono giacenti migliaia di miliardi per opere programmate, ma di lentissimo avvio. Gioia Tauro non è in situazioni più gravi della Campania o della Basilicata.

E, infine, c'è la spietata selezione. «Per i manovali — dice il vicepresidente dell'Unione industriali di Avellino, Giorgio Giva — non esiste posto fisso, mentre per gli operai qualificati, specializzati le probabilità di lavoro sono nettamente superiori. L'esercito dei disoccupati preme alle porte. Qualcosa si muove. Anche gli imprenditori locali hanno capito che non è più possibile attendere la manna dal cielo, sotto forma di incentivi, e si stanno organizzando per la ripresa produttiva».

Qualcuno, però, non crede alle promesse e, abbandonato volontariamente il mito del lavoro in fabbrica, ha ripreso ad arare la terra e ha fatto ritorno nelle stalle. Ha capito che l'ancora di salvezza è nel rifugio nella cultura contadina, nella cooperazione agricola. Lo Stato è ancora considerato «oppressore» come lo fu quello gestito dai Borboni.

Il lavoro nel Mezzogiorno rimane una chimera, un'amara constatazione che si legge quotidianamente sui volti delle popolazioni, in attesa da secoli di una vita decente.

Adriano Baglivo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....4 FEB. 1980.....pagina.....7.....

SONDAGGIO AL « SUPERMARKET DELLE VACANZE » DI STOCCARDA

Quest'anno undici milioni di tedeschi porteranno in Italia 10.000 miliardi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

STOCCARDA — Nel centro della città i tedeschi visitano con molta attenzione la mostra di Paul Klee, grande pittore di questo secolo: «Ein Kind träumt sich», un bambino sogna se stesso. Fuori dalla larga e quieta piazza dove c'è il Palazzo dell'Arte, rincorrono invece altri sogni, altre nostalgie. Sulla Königstrasse, strada dei desideri e dell'opulenza, le agenzie di viaggio luccicano nelle vetrine piene di mare e di sole. In periferia Killesberg, con grande Salone del Turismo, è una collina che racchiude il mondo delle vacanze.

La ricca Germania sceglie dove andare in ferie. Stoccarda è la capitale del Baden-Württemberg, il land che ha il reddito più alto. Qui ci sono la Mercedes la Bosch e un reticolo di redditizie fabbriche specializzate nella meccanica leggera. L'ultimo sciopero che ricorda Anni Willmann, giornalista, è di due anni fa. Le industrie propongono ai lavoratori corsi gratis di varia cultura. L'operaio stacca dalla catena di montaggio e poi va a scuola. Diversi la sera studiano l'italiano.

Un cameriere può mettersi in tasca 2000 marchi al mese di mance, quasi un milione di lire, e altrettanto prende di stipen-

dio, ma anche più, se vale.

La meritocrazia premia, senza guardare alla cittadinanza. Un giovanotto immigrato cinque anni fa in cerca di fortuna, l'ha trovata: adesso possiede due ristoranti. Il segreto? Lavorare sodo e il vino. «Compro i bottiglioni all'ingrosso per due marchi, al tavolo li servo per tre marchi il quarto». Una cinquantina di ristoranti sono italiani: vanno benissimo.

L'anno scorso dieci milioni di tedeschi vennero in Italia. Per l'80 gli esperti prevedono un aumento del 10 per cento.

Ma loro, i signori Muller che compongono l'esercito dei vacanzieri, cosa dicono? La grande mostra del turismo è l'occasione per un sondaggio dietro il quale c'è la montagna di «marchi pesanti» - 8000 miliardi più la spesa sommersa che sfugge alla statistica - che deve compensare la nostra bilancia dei pagamenti. Solo i distratti affermano che noi non sfruttiamo l'energia solare. E' la forza che muove la remunerativa industria del turismo. Un albergatore di Milano Marittima ha persino proposto di fargli un monumento, al dio Sole. Per grazia (turistica) ricevuta.

Una famiglia di impiegati racconta di avere un dettagliato piano-risparmio per arrivare

a luglio con i soldi per la vacanza e il guardaroba rinnovato. Karl Kock è spiccio: «Il tedesco sogna di andarsene in ferie a tutti i costi». Non rinuncerà a viaggiare, anche se il caropetrolio forse cambierà le abitudini.

Ferie un po' più corte, magari. Oppure meno auto, più treno o pullman, per risparmiare sul carburante.

In questo «supermarket delle vacanze», che è il Salone di Stoccarda, si sono ritrovati in concorrenza quaranta Stati, ognuno sbandierando la propria immagine turistica. La Germania per andare in ferie non bada a spese. Sono in molti, e particolarmente golosi, quelli che cercano di spartirsi la torta. L'Italia, presente con uno stand dell'Enit e le partecipazioni regionali dell'Emilia-Romagna e della Sardegna, ha condotto la battaglia della simpatia, avversarie da battere: Spagna e Jugoslavia.

Stoccarda presenta un volto ordinato e pulito (sindaco è Manfred Rommel, figlio della «Volpe del deserto»). Nessuno danneggia le sofisticate macchine elettroniche che in cambio di qualunque moneta rilasciano il biglietto del tram, 700 lire per la corsa più breve. Il rosso del semaforo è un «alt» che vale anche per i pedoni. La

teleselezione non è mai una sofferenza. I fermenti di questa società sono però raccolti a qualche decina di chilometri, nel supercarcere di Stammheim, che è diventato un simbolo. Ma anche il punto di riferimento per un discorso sul clima delle «relazioni umane» tra il turista tedesco e l'Italia.

I dubbi di alcuni giornali italiani sul «suicidio» in cella dei terroristi della RAF, offesero la clientela tedesca fino alla disdetta delle prenotazioni. Adesso questo è tempo lontano, come quello della «P 38» su spaghetti. Nessuno rinuncerebbe al viaggio per colpa delle Brigate rosse. Spaventano assai di più gli scioperi e, ma questa paura è riservata ai ricchissimi, i rapimenti. Oppure irritano i peccati veniali dell'indole latina.

Un abituale turista, Friedrich Trefftz, che fu ufficiale in Italia nell'ultima guerra mondiale, riassume così un risentimento del tedesco in ferie: «Per noi è insopportabile fare la fila in banca magari perché l'impiegato deve parlare col collega di sport». Sulla costa romagnola, grande importatrice di vacanzieri tedeschi, per coccolarsi ancora di più l'ospite c'è chi pensa a «sportelli solo per stranieri».

Vittorio Monti



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL

- 4 FEB. 1980

PAGINA

1

OCCIDENTE E IMPERIALISMO URSS

SACHAROV L'AVEVA DETTO

L'arresto e la deportazione di Sacharov richiamano alla mente l'autocrazia zarista. La rivoluzione sovietica s'era rivelata, sin dai suoi esordi, d'una durezza più cruenta di quella del vecchio regime spodestato. Essa si prefiggeva, tuttavia, l'obiettivo d'una società più giusta, di liberi ed eguali, e concedeva il diritto di autodeterminazione alle nazioni non russe dell'ex impero zarista, fino a consentire la costituzione in stati indipendenti. Prometteva, inoltre, di aiutare i popoli soggetti a dominio coloniale, nella loro lotta di emancipazione. Sin dall'invasione della Polonia, dei paesi baltici e della Finlandia, nel 1939-40, e dall'ultimatum alla Romania, costretta a cedere la Bucovina e la Bessarabia, Stalin dimostrò d'esser deciso a capovolgere, anche sul piano della riconquista territoriale, l'eredità di Lenin, la cui vecchia guardia aveva appena distrutto nei mostruosi processi di Mosca.

Fino al 1945 Stalin poteva, peraltro, far valere la giustificazione della minaccia mortale rappresentata dalla Germania hitleriana. Durante la guerra fredda, che tenne dietro alla fine delle alleanze antinaziste e che era invero dovuta, in primo luogo, alla soppressione di tutti i diritti democratici in Polonia e nel resto dell'Europa centro-orientale, Stalin cercò di presentare gli Stati Uniti come continuatori della minaccia hitleriana. Di vero, in questa artificiosa messa in scena, che mobilità su scala internazionale il movimento dei cosiddetti «partigiani della pace», c'erano solo l'anticomunismo degli americani e il loro temporaneo monopolio delle armi atomiche. Di tale superiorità strategica gli Stati Uniti, però, non abusarono. L'URSS, uscita stremata dalla guerra mondiale, non fu seriamente disturbata negli anni in cui ammodernò i suoi armamenti e si dotò anch'essa di missili.

In un primo tempo, gli americani sopravvalutarono la determinazione espansiva dell'Unione Sovietica, attribuendole precisamente quel «grande disegno» di rivoluzione comunista internazionale, che Stalin aveva già scartato all'epoca della sua lotta con Trotski. Gli Stati Uniti si affrettarono ad offrire aiuti e garanzie militari a tutti i governi, anche i più lontani dal modello della democrazia americana, purché glielo chiedessero nel nome della diga al comunismo. Questa strategia aprioristica indiscriminata non poteva che portarli ad amare delusioni, come si vide nel Vietnam.

La distensione mise termine alla crociata anticomunista, sollevando il governo di Washington da impegni troppo estesi e gravosi. L'URSS ne ha tratto, però, vantaggi maggiori. La segretezza che la circonda l'ha messa in grado di riarmarsi ad un ritmo molto più accelerato di come gli americani non abbiamo fatto. Per di più costoro, per amor di pace, si ritennero in dovere di non intervenire in difesa dei popoli che, come gli ungheresi ed i cecoslovacchi, dopo essere stati inclusi nella zona d'influenza sovietica, si ribellavano all'oppressione. Dopo Kennedy, Kissinger percepì che l'URSS andava giudicata non più per il suo passato rivoluzionario, bensì per il suo presente imperialistico. Bisognava venire di nuovo a patti o fronteggiarla.

Il presidente Carter fece un passo in avanti, essendosi reso conto che la bandiera dei diritti umani di libertà avrebbe messo in difficoltà, all'interno e all'estero, il governo di Mosca che il calpesta brutalmente. Muovendosi in tale direzione, Carter veniva incontro all'invito formulato da Sacharov che proprio allora intensificava il dissenso, esortando l'Occidente ad opporsi al totalitarismo sovietico, che si sarebbe fatto sempre più aggressivo in tutte le parti del globo in cui non avesse incontrato resistenza. Così è accaduto, infatti, con l'aiuto dei cubani in Africa e anche altrove. La sorte toccata a Sacharov all'indomani dell'occupazione dell'Afghanistan prova come egli colpisse nel segno.

L'indignazione che lo schiacciamento dell'Afghanistan e il bavaglio a Sacharov hanno suscitato, dà ragione alla campagna per i diritti umani, proclamata da Carter. Egli non ha provveduto, tuttavia, ad accompagnarla tempestivamente col riarmo americano, che l'accrescersi del riarmo sovietico esige. Lo sta decidendo soltanto ora, quando il pericolo è già gravissimo. E' interesse vitale dei contraenti dell'Alleanza atlantica, e di tutti gli altri paesi ancora indipendenti, prendere analoghe deliberazioni. Non potranno farlo, né essi, né gli americani, in misura ade-

guata, finché non si decideranno ad affrontare i sacrifici economici, che il costo della difesa militare rende imperativi. Men che meno riusciranno a proteggersi, se procederanno in ordine sparso, senza la necessaria compattezza d'intenti, premessa dell'indispensabile saldezza, così come della ricerca d'una soluzione negoziata.

La fermezza non va, comunque, confusa con la voce grossa. All'infuori delle forniture tecnologiche e di materiali strategici, i divieti di esportazione servono a poco, come s'era già constatato in occasione delle sanzioni economiche comminate dalla Società delle Nazioni all'Italia fascista, per l'aggressione all'Abissinia. Non crediamo all'efficacia del boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca e non riteniamo che lo sport debba essere politicizzato per forza. Di regola, questi gesti ottengono il risultato di fomentare il nazionalismo delle popolazioni che ne sono l'oggetto e fanno, dunque, il gioco dei loro governi. In ogni modo, l'unione dell'Occidente deve avere priorità sulle divergenze di valutazione. Le risorse del mondo libero soverchiano quelle di chi lo insidia, a condizione che se ne faccia uso con solidale lucidità.

Leo Valiani



5

Ministero degli Affari Esteri

SI

La linea Carter e il Dipartimento di Stato Il dibattito negli Usa sugli eventi di Kabul

di Gianfranco Corsini

UNO DEI luoghi comuni che ha trovato più credito in queste ultime settimane è quello secondo cui gli Stati Uniti si sono finalmente liberati dal «complesso del Vietnam» e gli eventi in Iran e nell'Afghanistan hanno riportato a galla gli istinti più sopiti e bellicosi degli americani. Il secondo luogo comune, affermatosi come un corollario del primo, è quello secondo cui l'intervento sovietico a Kabul è stato finalmente percepito come il preludio di iniziative espansionistiche dell'Urss destinate ad avere gravi conseguenze se l'America non le fermerà con ogni mezzo a sua disposizione.

Gli sviluppi del dibattito in corso negli Usa dimostrano che nessuna di queste due tesi corrisponde pienamente, in realtà, all'umore della nazione e che, al contrario, forti riserve vengono da più parti avanzate sulla loro legittimità. L'idea di un altro intervento armato Usa in terre lontane è tutt'altro che scontata e le giustificazioni che Carter ha dato di questa evenienza non appaiono a molti convincenti.

Da questo punto di vista ci sembra che l'ultimo intervento pubblico dell'ex ambasciatore a Mosca George Kennan abbia posto l'accento sulla questione di fondo: «Questa preoccupazione per una minaccia sovietica — ha scritto l'illustre studioso — la cui realtà deve ancora essere provata, comporta il rischio di dimenticare che le maggiori minacce reali alla nostra sicurezza nella regione restano quelle sempre esistenti: la dipendenza che ci siamo creati dal petrolio e il nostro coinvolgimento pieno nell'instabile rapporto arabo-israeliano». Il dibattito, insomma, si è spostato adesso dalle mire aggressive dell'Urss agli errori ed alle debolezze di una politica estera ed interna americana che ha contribuito a creare delle situazioni «nessuna delle quali è su-

scettibile di essere corretta con puri mezzi militari e in nessuna delle quali l'Urss costituisce il fattore principale», secondo l'opinione di Kennan.

Nel quadro di tale polemica devono essere inserite anche le voci di quei commentatori sovietici che sono stati invitati ad esprimersi direttamente da autorevoli giornali come il «New York Times», il «Washington Post» e «Newsweek». Essi, infatti, hanno soprattutto posto l'accento sul clima di sfiducia provocato dalla mancata ratifica americana del Salt-2 e dalle pressioni Usa per il rafforzamento degli armamenti nucleari della Nato; e in queste loro critiche trovano il consenso non solo di importanti statisti europei, ma anche di autorevoli uomini politici e commentatori americani che le hanno presentate all'attenzione del paese. Ultimo fra questi il senatore repubblicano Javits che sul «Christian Science Monitor» ha invitato a riflettere gli oppositori del trattato chiedendo che venga dibattuto al più presto «obiettivamente e sulla base dei suoi meriti» in modo da evitare una nuova corsa agli armamenti.

Due posizioni si confrontano dunque negli Stati Uniti: quella del Presidente e del suo consigliere Brzezinski, e quella, meno esplicita ma altrettanto palese, del Dipartimento di Stato, degli esperti di affari sovietici come Kennan, di alcuni importanti alleati europei e di commentatori autorevoli che, al pari del Segretario generale dell'Onu, la considerano più realistica. La posizione, cioè, secondo cui agli eventi di Kabul non si deve dare un significato diverso da quello che veramente hanno e che non devono essere usati per arrestare il processo della distensione e le iniziative

bilaterali per la riduzione e il controllo degli armamenti. Perfino il leader democratico del Senato Byrd ha preso posizione contro l'eccessivo bellicismo dell'inviato di Carter in India.

Parallelamente si solleva ormai da più parti la ipotesi che Carter stia forzando le cose a fini elettorali, stia andando «troppo in fretta e troppo lontano» come dice James Reston, e tenti di «cavarsela a buon mercato» come ha scritto l'autorevole commentatore David Broder nel «Washington Post». La interpretazione delle vere intenzioni sovietiche, la giustificazione delle nuove spese militari e dell'aumento delle tasse, e la mancanza di un vero piano energetico capace di ridurre la dipendenza dal petrolio del Medio Oriente sono diventati, perciò, gli elementi essenziali del dibattito nel quale oggi si chiama Carter a rispondere. Per ragioni diverse, sia Kennedy che i repubblicani insistono sulla esigenza di questo confronto e il consenso di cui si compiaceva Carter fino a poche settimane fa appare in via di erosione.

È uno sviluppo di estremo interesse e dimostra, a nostro avviso, come il «complesso del Vietnam» non sia stato sostituito ancora da un incontrollato sciovinismo ma si sia trasformato, piuttosto, in un senso più acuto delle responsabilità che incombono su chi ha nelle sue mani il destino della nazione e deve dimostrarsi disposto a provare la giustizia delle sue azioni. «Carter deve uscire dal suo manto protettivo — ha scritto Broder — per affrontare il suo dovere d'ogni uomo politico che si presenti dinanzi all'elettorato in una democrazia».



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

LA DIFFICILE RICERCA DI NUOVE MAGGIORANZE PER EVITARE «CRISI AL BUIO»

Si accende il contrasto fra le forze politiche dopo le condizioni poste dal PCI al confronto

Chi è deluso perché sperava in un governo, subito, con i comunisti, chi rilancia il «penta-partito» - Divisi i socialisti sull'«emergenza», mentre la DC fa quadrato intorno a Cossiga

ROMA — Le reazioni sono diverse da partito a partito, anzi da corrente a corrente. E diverse sono anche le spiegazioni che si danno dell'improvvisa chiusura comunista di fronte alla proposta di un confronto tra le forze costituzionali per tentare di mettersi d'accordo e dare vita ad un governo nuovo. Ma, al di là delle differenze, si coglie in tutte un elemento comune: la convinzione che l'itinerario suggerito dai repubblicani per superare senza traumi la fase

di tregua difficilmente potrà essere seguito.

Le condizioni poste dai comunisti per prendere parte al negoziato sono già state giudicate inaccettabili da un ampio settore democristiano, oltre che dal PSDI e dal PLI. E i comunisti non hanno l'aria di volerle modificare. Lo stesso Napolitano, che non è certo fra i «duri» del PCI, le ha confermate ieri sera, quando ha detto che non ci sono da parte comunista «pregiudiziali» o «pretese», ma è «incontestabile», e deve essere chiarito in

anticipo, che, se si apre una trattativa e si riesce a raggiungere un accordo, anche il PCI ha il diritto di entrare nel governo.

Non solo: Napolitano è anche tornato sul tema della politica estera, sul quale i dirigenti del PCI battono molto in questi giorni, per ripetere ancora una volta che il suo partito non è disposto a cambiare atteggiamento e a schierarsi su posizioni «atlantiche». «Non c'è dubbio — ha osservato — che la politica estera debba considerarsi elemento decisivo di un confronto e di un accordo fra i partiti, ma si tratta di vedere se, al di là delle divergenze manifestatesi sugli euromissili, si voglia trovare un terreno di incontro nel portare avanti, assieme agli altri paesi europei e all'interno della stessa NATO, un impegno rivolto a scongiurare la guerra fredda e la corsa agli armamenti». E proprio questo è il punto più delicato, perché il terreno della politica estera era quello sul quale contavano di più i fautori della grande coalizione per aprire il governo ai comunisti. Speravano che una «svolta» clamorosa del PCI nei rapporti con l'Unione Sovietica abbattesse le ultime barriere.

Spadolini difende la sua iniziativa, spera ancora di poterla salvare e si appella ai democristiani. Soprattutto cerca di far capire che è quella l'unica strada per prevenire una «crisi al buio» e superare la fase attuale senza cadere in un vuoto politico. «Non si tratta di una mossa strumentale o tattica», afferma. «Si tratta al contrario di una proposta che investe il futuro della legislatura». E, in realtà, se il suggerimento repubblicano ha incontrato rapide adesioni nell'area costituzionale è stato proprio perché ogni partito lo ha giudicato utile e opportuno allo scopo di evitare il peggio. Anche se non tutti lo hanno posto sulla stessa prospettiva.

Sicuramente una frangia della DC e una parte dei socialisti hanno immaginato che si potesse arrivare fin d'ora a un governo con i comunisti. Altri hanno pensato invece a una soluzione di compromesso, monocoloro o composita, che lasciasse il PCI all'opposizione, ma mantenendo viva, come traguardo da perseguire, la formula dell'unità nazionale. Altri ancora hanno mirato a liquidare, attraverso il confronto, l'ipotesi della grande coalizione per far riemergere il «penta-partito», seppellito dai socialisti nel loro ultimo comitato centrale.

Ora, di fronte alla chiusura del PCI che minaccia di far saltare l'operazione, riafflora-

no le vecchie divergenze. I socialisti sono di nuovo inquieti. Mentre Martelli, molto vicino a Craxi, rilancia la proposta repubblicana, sia pure con un linguaggio sfumato, Aniasi, che milita nel fronte opposto, critica i negoziati equivoci e insiste perché il PSI accetti come unica soluzione quella del «governo di emergenza».

I socialdemocratici confermano la loro contrarietà ad un'intesa con i comunisti, i liberali ripropongono la maggioranza a cinque, i democristiani rinnovano la loro fiducia nel governo Cossiga e sconsigliano passi avventati. L'ultrasinistra vorrebbe una crisi subito: ieri Magri ha rilanciato l'idea di una mozione di sfiducia in parlamento. Ma i socialisti che dovrebbero votarla non sembra che almeno per ora siano disposti ad agire da

Luigi Bianchi



IL VERTICE FRANCO-TEDESCO DI PARIGI VUOLE RASSERENARE I RAPPORTI USA-URSS

La "tre giorni" di Giscard e Schmidt ha un traguardo: la distensione

I temi fondamentali dei colloqui: 1) se accentuare la durezza della risposta di Parigi e Bonn a Mosca; 2) come armonizzare la politica atlantica europea, che oscilla tra la rigidità britannica e la flessibilità francese; 3) come giudicare la posizione più cauta di Pechino - Secondo i due statisti l'Europa dovrebbe sforzarsi di evitare il ritorno alla contrapposizione tra blocchi - Polemiche dichiarazioni di Kissinger

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Prima tornata. Ieri, del vertice franco-tedesco giudicato subito «eccezionale» dai commentatori. Infatti, per la prima volta dal '63, la regolare consultazione semestrale tra Parigi e Bonn è stata portata a tre giorni per la gravità della situazione internazionale, e i ministri della difesa partecipano al colloquio. Inoltre, mai l'agenda è stata così impegnativa: sono all'ordine del giorno la «risposta» all'URSS, il «grado di partecipazione» alle sanzioni americane contro Mosca, il problema delle Olimpiadi, le reali possibilità di una politica di distensione, e — questione non meno spinosa — cosa fare con l'Inghilterra dopo la crisi europea scoppiata a Dublino. Non bisogna infine dimenticare che il vertice si è collocato sullo sfondo di un'intensa attività diplomatica. Lord Carrington (segretario del Foreign Office) ha trascorso il week-end a Parigi, per incontrare il

ministro degli esteri François-Poncet. Kissinger è arrivato ieri nella capitale francese, prima tappa del suo viaggio europeo che non sarà privo di contatti ad alto livello. Si sa poi che il Qual d'Orsay è rimasto in stretto collegamento con la propria ambasciata nel Pakistan per seguire la missione Brzezinski cominciata venerdì.

Il vertice è regolarmente cominciato alle 18,20 con il primo *tête-à-tête* Giscard-Schmidt che, d'altra parte, si erano già incontrati d'urgenza il 9 gennaio per consultarsi sul dopo Kabul. Quindi, i colloqui si sono protratti con una cena di lavoro e scarse notizie sono filtrate dall'Eliseo. Secondo certe fonti, pare però che l'avvio dei colloqui si sia imperniato sui seguenti tre temi:

1) Come giudicare la posizione di Mosca soprattutto dopo le dichiarazioni della *Pravda* che smentiscono l'intenzione sovietica di voler accedere ai «mari caldi». Secondo i tedeschi questa affermazione potrebbe infatti significare non solo una risposta propagandistica alla «dottrina Carter», ma forse un «segnale» agli USA per iniziare un dialogo sul tema più scottante.

2) Come giudicare la posizione di Pechino dopo la marcia indietro fatta nei giorni scorsi. Secondo i francesi le autorità cinesi — al più alto livello — hanno infatti fatto sapere che non considerano l'Afghanistan un «casus belli», che non ritengono la mossa sovietica rivolta verso la Cina, e che semmai la presente tensione riguarda gli occidentali. Questo atteggiamento di moderazione è stato giudicato dai francesi un elemento da approfondire insieme ai tedeschi, soprattutto perché consente di portare avanti la tesi che la distensione non è stata ovunque infranta e che i famosi «dialoghi parziali» possono essere tentati.

3) Come giudicare la posizione inglese, soprattutto dopo i colloqui franco-britannici del week-end che hanno avuto un carattere «privato», ma che si sono svolti secondo uno scopo preciso: capire attraverso Lord Carrington fino a che punto

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

può giungere l'inflessibilità della signora Thatcher. Non si è nascosto infatti che i francesi contano molto su Lord Carrington per frenare l'impulsività del primo ministro inglese, che si è clamorosamente rivelata sia nella crisi internazionale sia nella crisi comunitaria. I tedeschi erano ansiosi di sapere come fossero andati i colloqui franco-britannici per poter stabilire fino a che punto sia oggi possibile costruire una posizione comune europea.

I tre temi hanno così consentito un primo panorama generale, prima che Giscard e Schmidt affrontassero — durante e dopo la cena di lavoro — la questione di fondo: come portare avanti la politica franco-tedesca di «autonomia» rispetto agli Stati Uniti. Questa politica è apparsa fino ad oggi continuamente divisa tra la fermezza atlantica e il desiderio di non compromettere irrimediabilmente la distensione con l'URSS. Su di essa Parigi e Bonn sono state sempre concordi, facendo sostanzialmente la stessa analisi degli avvenimenti afgani e delle loro ripercussioni sui rapporti Est-Ovest.

Ma nelle ultime settimane si sono verificati parecchi fatti nuovi: il vertice tra Germania Est e Germania Ovest è stato rinviato a data da precisarsi, il viaggio di Schmidt a Mosca è accantonato per desiderio sovietico, i colloqui «esplicativi» franco-sovietici di Parigi sono falliti. Così, nella seconda parte della serata — mentre alla cena di lavoro partecipavano anche i ministri degli esteri Genscher e François-Poncet —

è stato esaminato se questa impostazione deve essere rettificata, oppure mantenuta alla luce degli elementi nuovi.

Dalle prime indiscrezioni, pare che i colloqui di ieri abbiano nella sostanza confermato la vecchia tesi di Giscard e di Schmidt: e cioè che gli europei debbono fare il massimo sforzo per evitare un ritorno alla contrapposizione tra blocchi antagonisti. Ma su questa linea generale — il presidente francese e il cancelliere tedesco hanno dovuto riconoscere francamente che esistono interessi nazionali diversi (espressi per esempio dalla politica francese verso i non allineati inaugurata da Giscard col suo viaggio indiano) e che in questi due giorni sarà necessario riapprofondire il discorso. Pertanto, oggi il vertice sembra destinato a tre temi fondamentali: 1) se accentuare la durezza della risposta franco-tedesca all'URSS; 2) come armonizzare la politica atlantica europea che oscilla tra la posizione estrema inglese e la flessibilità francese; 3) come formulare il comunicato comune che — secondo fonti ufficiali — sicuramente chiuderà domani l'incontro.

Naturalmente hanno fatto scalpore le dichiarazioni poco diplomatiche di Kissinger a Parigi che — proprio mentre si svolgeva la prima parte dei colloqui — ha ieri sera sparato a zero sulla posizione franco-tedesca. Durante una conferenza tenuta al «Club de la Presse» di Radio Europa 1, Kissinger ha detto che «l'Europa non può riservarsi il monopolio della distensione», e che «non deve dare l'impressione che qualcuno, mantenga rapporti personali con l'URSS mentre qualcun altro pensa agli armamenti, cioè alle cose essenziali perché possano esistere i rapporti personali». La pesante allusione a Giscard e a Schmidt, la durezza del richiamo in nome dell'America che paga la difesa europea, non ha però impedito a Kissinger di dire che «presto o tardi vi saranno negoziati con l'URSS».

Alberto Cavallari



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

La Libia di Gheddafi testa di ponte del Patto di Varsavia nel Mediterraneo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

IL CAIRO — Dopo l'Afghanistan, dove lascerà la sua impronta la zampata dell'orso sovietico? Mentre i politici e gli esperti occidentali considerano il sub-continente asiatico (Pakistan, Balucistan, Iran) come il più logico obiettivo dell'imperialismo di Mosca nella marcia verso i mari caldi, in molti paesi arabi viene seguito con allarme crescente l'atteggiamento della Libia. Con le sue dichiarazioni, e più ancora con i fatti, il colonnello Gheddafi sembra legarsi ogni giorno di più al Cremlino, dando l'impressione, secondo autorevoli osservatori, di essere pronto al colpo di testa finale che spalancherebbe davvero all'URSS le porte del Mediterraneo. Le accuse affiorano ormai pubblicamente e sono venute negli ultimi giorni da fonti diverse.

Al Cairo, il ministro della difesa, generale Hassan Ali, ha detto in una intervista ad Al Ahram: «I libici ricevono da cinque anni enormi quantità di armi ed equipaggiamenti dall'Unione Sovietica. Ma essi non hanno né gli uomini né la capacità per farne uso. Ogni persona ragionevole deve perciò chiedersi: chi gestisce questo arsenale?». Due terzi degli aerei, dei carri armati e dei moderni impianti militari elettronici comprati da Gheddafi operano già, sostiene il generale Ali, con equipaggi forniti dall'URSS e dai suoi satelliti, Cuba, Nord Corea, Siria, Germania Orientale: se la presenza sovietica fosse legalizzata, la Libia si trasformerebbe in un pericoloso avamposto di Mosca nel cuore del mondo arabo e del Mediterraneo.

A Kuwait, re Hassan del Marocco non ha esitato a dire in una intervista a un settimanale francese: «Non escludo che la Libia si prepari ad aderire al Patto di Varsavia». Gheddafi aveva forse qualche perplessità: non voleva che la Libia fosse il primo paese islamico ad entrare nell'alleanza comunista. Ma adesso che l'Afghanistan è caduto sotto la tutela sovietica, sia pure alle condizioni che sappiamo, questo ostacolo psicologico è formalmente superato. Se la Libia facesse parte del Patto di Varsavia, l'URSS e gli altri paesi membri potrebbero mandarvi truppe e stabilirvi basi.

A Tunisi, il governo ha denunciato violentemente le responsabilità della Libia nell'attacco a Gafsa, un centro minerario presso il confine algerino, da parte di un gruppo di ribelli che si proponevano di destabilizzare il regime e provocare una sollevazione popolare. Più di quaranta persone sono morte negli scontri. Ma l'incidente ha suscitato soprattutto una forte inquietudine. Gheddafi viene accusato di essere un «agente comunista» e di volere spaccare il mondo arabo a vantaggio dei gruppi estremisti legati a Mosca.

Anche da Parigi, infine, giungono voci preoccupate per il ruolo che la Libia svolge in Africa a fianco o per conto dell'Unione Sovietica. La Francia è il paese occidentale più attivo nel continente nero, e si sa che non si è fatta indietro, negli ultimi tempi, di fronte ad «appelli» che hanno richiesto i suoi interventi militari. Ma, dovunque operino, i francesi trovano adesso sulla loro strada i libici. Gheddafi ha aiutato Idi Amin in Uganda e Bokassa nell'impero centraficano, sobilla le popolazioni islamiche, insidia il Ciad, il Gabon e il Niger, cerca anche di arrivare con i petrodollari (ad esempio mediante l'acquisto di miniere d'uranio) dove fallisce con gli intrighi politici e militari. E la cosa più preoccupante, affermano le fonti parigine, è che dietro i libici c'è perennemente l'ombra dei «consiglieri» sovietici.

Giuseppe Josca



Ministero degli Affari Esteri

QUOTIDIANO

STAMPA SERA

DEL 24 FEB. 1980

PAGINA 1

Coinvolti sei parlamentari, tutti del partito di Carter

Altro Watergate in America Deputati «corrotti» dall'Fbi

Agenti della polizia federale, presentandosi come emissari di uno sceicco, offrivano bustarelle in cambio di favori - Pagate tangenti per mezzo miliardo, filmati i versamenti

NEW YORK — Il più grande scandalo politico dagli anni del Watergate scuote da ieri gli Stati Uniti. L'Fbi, la polizia federale, ha raccolto prove di corruzione a carico di un senatore e di cinque deputati, tutti democratici. Almeno altri tre, di cui uno solo repubblicano, si trovano sotto inchiesta. Le indagini, incominciate esattamente due anni fa, sono scaturite dalla scoperta accidentale di un caso di corruzione al Parlamento. Esse hanno assunto un aspetto spettacolare quando, per ottenere prove certe, l'Fbi ha mandato i suoi agenti, sotto false vesti di miliardari arabi, a chiedere e pagare «favori» al senatore e ai deputati. Gli 007 americani hanno distribuito bustarelle per oltre mezzo milione di dollari, ossia mezzo miliardo di lire. Essi hanno segretamente filmato e registrato tutti i loro incontri. L'Fbi intende ora incriminare i parlamentari: con ogni probabilità un gran giuri sarà chiamato a giudicarli.

debiti. Ma in un anno elettorale come questo è inevitabile che si verifichino tentativi di strumentalizzazione.

Il senatore additato dall'Fbi alla pubblica attenzione è Harrison Williams del New Jersey; i deputati sono John Murphy di New York, Frank Thompson anche del New Jersey, Michael Myer e Raymond Lederer della Pennsylvania, e John Jenrett della Sud Carolina. La chiave alla rete di corruzione, vera o presunta, squarciata dall'Fbi l'ha fornita il sindaco di Camden, nel New Jersey, l'italo-americano Angelo Enrichetti, eletto e sempre riconfermato dal 1973, un democratico che sembra abbia appoggi tra la mafia. La polizia federale sarebbe arrivata al al sindaco tramite un membro del sottobosco politico di Washington, incarcerato per corruzione, che avrebbe «parlato» per avere un alleggerimento della pe-

na. L'idea di spacciare gli agenti per miliardari arabi è stata del direttore dell'Fbi di New York, Neil Welch, e del capo del reparto criminale del ministero della Giustizia, sempre per New York, Thomas Puccio.

Per le indagini, Welch e Puccio hanno creato un immaginario sceicco arabo, Cambdil Abdul Rahman, «ansioso» di fare investimenti negli Stati Uniti, e hanno affidato agli agenti il ruolo dei suoi emissari. Enrichetti è stato avvicinato un anno fa per l'apertura di un albergo e di un casinò ad Atlantic City, un centro balneare del New Jersey che è divenuto anche il centro del gioco d'azzardo sulla costa orientale e dove è difficilissimo mettere piede. Per il «favore» fatto — l'approvazione del progetto da parte del Comune — avrebbe ricevuto centomila dollari, oltre ottanta milioni di lire. Il passo successivo sarebbe stato la presentazione degli emissari dello «sceicco» al senatore Williams. Al senatore essi avrebbero proposto la partecipazione azionaria in una maniera — un investimento di cento milioni di dollari — in cambio della garanzia di contratti statali. Williams si sarebbe detto disposto a «bussare» ai più alti gradini

Da quel momento l'inchiesta si è sviluppata in modo quasi automatico. Williams è una delle figure più autorevoli del Parlamento: eletto nel 1958 per la prima volta, ha prestato ininterrottamente pubblico servizio come membro del Comitato

bancario e, da poco, anche come presidente del Comitato del lavoro. Enrichetti e i finti miliardari arabi avrebbero usato il suo nome per avvicinare qualche deputato, ad esempio Murphy, che siede alla Camera dal 1962 e riveste anch'egli un incarico importante quale capo della commissione della Marina, e Thompson, il più anziano di tutti, essendo entrato al Campidoglio addirittura nel 1954. Ribattezzata «operazione Abscam», l'inchiesta ha stabilito a questo punto il suo quartier generale in un elegante edificio di Georgetown, a Washington e si è allargata ai più diversi settori del Parlamento. Sia nel caso di Murphy che in quello di Thompson, gli agenti dell'Fbi avrebbero versato cinquantamila dollari.

Oltre al sindaco Enrichetti, anche un noto avvocato di Filadelfia, Howard Criden, sarebbe coinvolto nella complessa vicenda. Cride, avrebbe avuto una parte decisiva nell'apertura dei contratti con Myers e Lederer, i quali hanno i loro collegi elettorali nella stessa città. L'Fbi, riferendo dell'andamento dell'indagine, ha messo in rilievo come i due deputati, di freschissima nomina, essendo stati eletti entrambi nel 1976, abbiano promesso la loro intercessione per investimenti di carattere internazionale, dichiarandosi in grado di «mobilitare» il Dipartimento di Stato.

Ennio Caretto

L'inchiesta è la più massiccia della storia americana sui casi di corruzione politica e potrebbe avere conseguenze gravi per il partito democratico e, indirettamente, per il presidente Carter che vi appartiene. Alcuni dei senatori e deputati, con più o quasi un quarto di secolo di attività in Parlamento, hanno infatti vantato ai falsi miliardari arabi la propria influenza sul governo. L'Fbi ha inoltre indicato l'esistenza di una fitta rete di interessi tra alcuni dei sospettati ed esponenti mafiosi. L'estremo riserbo di cui la polizia federale circonda la vicenda impedisce una sua valutazione soddisfacente. E' prematuro parlare di un Watergate, anche perché tutti i parlamentari hanno respinto con energia gli ad-

Scontri in Guatemala morti due dimostranti

IL TEMPO

- 4 FEB. 1980

19

Ai funerali delle vittime di giovedì la polizia ha sparato contro la folla di studenti

Città del Guatemala, 3 febbraio

Altro sangue in Guatemala, mentre si svolgevano i funerali di gran parte delle trentanove vittime dei tragici fatti di giovedì. Secondo un portavoce della croce rossa, la polizia guatemalteca ha sparato contro il corteo funebre, uccidendo due dei circa 3.000 manifestanti (in gran parte studenti di sinistra) che accompagnavano i feretri per le vie del centro della capitale.

Gli scontri si sono verificati quando il corteo si è avvicinato al palazzo presidenziale, nel centro della città. *I manifestanti hanno cercato di passare davanti al palazzo, ma la polizia non lo ha consentito e ha sparato per sbarrare il passo*. Egli ha precisato che i due morti sono entrambi studenti universitari guatemaltechi, il 25enne Jesus Alberto Espana Valle e il 23enne Gustavo Adolfo Hernandez Gonzalez. In precedenza la polizia aveva smentito che si fossero verificati incidenti durante i funerali.

Nel frattempo le autorità hanno annunciato che uno dei due soli superstiti dell'assalto all'ambasciata spagnola (l'altro è l'ambasciatore) è stato prelevato nel suo letto d'ospedale e portato via da « ignoti uomini armati ». Gli osservatori temono che questo superstite, un povero contadino indio, sia stato ormai ucciso da uno « squadrone della morte » filogovernativo. Come è noto, la Spagna ha rotto i rapporti diplomatici con il Guatemala, in segno di protesta per il brutale intervento della polizia guatemalteca che ha provocato la tragedia e non era stato autorizzato dall'ambasciatore. In tal modo, secondo il governo di Madrid, è stata violata l'extraterritorialità dell'Ambasciata spagnola.

In un primo tempo le autorità guatemalteche hanno gettato la colpa di quanto è avvenuto su un « commando suicida di terroristi armati » che aveva occupato l'ambasciata (è certo comunque che l'incendio in cui sono perite 39 persone, tra cui otto cittadini spagnoli, è stato appiccato da una bomba molotov lanciata da uno degli occupanti).

Con questa versione il governo guatemalteco aveva smentito che gli occupanti fossero contadini indios « quiche » che erano penetrati nell'edificio per denunciare ai diplomatici spagnoli la brutalità degli interventi dell'esercito ai loro danni. In seguito però il Guatemala ha ammesso che l'intervento della polizia nell'ambasciata è stato « affrettato » e ha presentato le sue scuse ufficiali alla Spagna, dicendo di sperare che la rottura dei rapporti diplomatici « non sia definitiva » e assicurando che una inchiesta è in corso.

Intanto continuano le dure reazioni di parte spagnola. L'ambasciatore spagnolo Maximo Cajal Lopez ha dichiarato che la polizia ha agito « con straordinaria brutalità » assalendo la missione diplomatica e provocando uno degli occupanti che ha così scagliato un « cocktail molotov » scatenando il tragico incendio. Tra i morti tra le fiamme figurano sette impiegati e diplomatici spagnoli, una cittadina spagnola che non faceva parte del personale ma era in visita all'ambasciata, l'ex vicepresidente guatemalteco Eduardo Caseres Lehnhoff e l'ex vice ministro degli esteri guatemalteco Adolfo Molina Orantes. Le altre vittime sono 27 occupanti e due persone non identificate.

Secondo il governo guatemalteco, che ha promesso un'inchiesta minuziosa, « la profonda emozione provocata dalla tragedia ha mascherato la realtà dei fatti »; tuttavia il governo ha riconosciuto che sarebbe stato augurabile un « intervento più sereno » da parte della polizia, che ha agito invece « in modo rapido e precipitoso ».

« La tragedia dell'ambasciata ha suscitato enorme impressione in Spagna e la stampa spagnola dedica ampio spazio alle testimonianze sulla situazione in Guatemala, per certi versi paragonabile a quella esistente in Nicaragua ai tempi della rivolta contro Somoza, e a quella esistente tuttora nel Salvador dove gli episodi di guerriglia, gli attentati e i sequestri sono fatti di ogni giorno.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

EUROPE - 4.2.80

CAMBOGIA : "LA MARCIA PER LA SOPRAVVIVENZA"

BRUXELLES (EU) Lunedì 4.2.1980 - Centocinquanta personalità europee e nord-americane hanno lanciato oggi da Bangkok, dove sono arrivate, un appello ad Hanoi e Phom Penh perché sia rispettato immediatamente il cessate il fuoco lungo la frontiera Kmero-talindase e risparmiati così 500.000 cambogiani civili innocenti minacciati dalle operazioni militari in corso.

Queste personalità devono partecipare mercoledì e giovedì a un "mercato per la sopravvivenza" all'appello delle organizzazioni umanitarie "medici senza frontiere" e "Comitato internazionale di soccorso" (IRC). Gli altri due obiettivi della marcia sono quelli di ottenere da Hanoi e Phom Penh che le frontiere della Cambogia vengano aperte per lasciare entrare i viveri e le medicine, i medici e le infermiere di cui il paese ha bisogno. Tra i partecipanti alla marcia figurano in particolare la cantante americana Joan Baez, l'attrice svedese Liv Ullmann, Wiston Churchill III parlamentare britannico, l'ambasciatore francese Kosciusko Morizet, lo scrittore Arrabal, parlamentari di parecchi paesi tra cui Pannella del Parlamento Europeo. Il dissidente sovietico Alexandre Ginsbourg era atteso nella serata a Bangkok.

EUROPE ricorda che la questione dell'inoltro degli aiuti verso la Cambogia, che versa in condizioni disperate, è stata evocata al Parlamento Europeo. Recentemente Vergeer (PPE, Paesi Bassi) ha presentato alla Commissione un'interrogazione scritta per chiedere ciò che segue: "Da informazioni rilasciate da organizzazioni internazionali con sede a Ginevra, quali la Croce Rossa e l'UNICEF, risultano evidenti le serie difficoltà che si frappongono all'inoltro degli aiuti alle popolazioni cambogiane che versano in condizioni disperate.

Sembra che decine di migliaia di tonnellate di viveri rimangano immagazzinati nel porto di Sihanoukville e che gli aerei di soccorso non possano atterrare a Phnom Penh. Si chiede al corrente la Commissione di tali ostacoli e delle difficoltà di trasporto incontrate nell'inoltro degli aiuti internazionali? Essa precisa se gli aiuti comunitari e quelli degli Stati membri vengono inoltrati senza ostacoli e se è sicura che tali aiuti siano effettivamente distribuiti alle popolazioni da soccorrere?

UN AEREO MILITARE È PARTITO IERI MATTINA ALLA VOLTA DI BANGKOK

Soccorsi italiani alla Cambogia

Inviati automezzi e medicinali per la realizzazione di un ospedale da campo

ROMA — E' partito ieri mattina dall'aeroporto di Ciampino l'« Hercules C 130 » dell'aeronautica militare (il primo di tre aerei) che trasporta automezzi da campo, due generatori e medicinali, per un peso totale di oltre sei tonnellate, fino a Bangkok, nell'ambito del programma di soccorsi internazionali ai profughi cambogiani.

Il programma è stato messo a punto dal dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo del ministero degli Esteri di concerto con l'aeronautica militare e con la Croce Rossa Italiana.

E' prevista la realizzazione a Cao Kij Fong — circa sei chilometri dal confine cambogiano — di un vero e proprio ospedale da campo, che verrà gestito da medici e chirurghi civili della CRI. Dopo sei mesi, l'ospedale verrà donato alle autorità del Paese asiatico.

L'intera operazione, de-

nominata « Bankok '80 », comprende l'invio di tre aerei (oltre all'« hercules C 130 », un « G. 222 » che partirà giovedì 14 con altre tre tonnellate di medicinali, ed infine un « cargo » dell'Alitalia), i quali, oltre al trasporto dell'attrezzatura ospedaliera, avranno il compito di fare la spola giornaliera tra Bangkok, Singapore e Phnom Penh per il trasporto dei materiali di soccorso.

Durante la permanenza nel Sud-Est asiatico l'operazione di trasporto sarà coordinata dalla Croce Rossa Internazionale. Gli aerei, dopo 30 giorni, ritorneranno in Italia. L'equipaggio del « C 130 » è composto da 16 persone al comando del colonnello De Magistris.

Tutti i militari si sono offerti volontari. Il personale sanitario della CRI dell'ospedale è composto per ora, di 12 unità, ma è previsto che arrivi a 35 persone.

« L'ospedale da campo ne rimpiazzerà uno analogo francese che dovrà essere ritirato nei prossimi giorni », ha spiegato il direttore del dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo del ministero degli Affari esteri, Sergio Cociancich. « Gli aerei trasporteranno principalmente viveri e medicinali ma sono in corso accordi con le autorità cambogiane anche per il trasporto dei profughi »

AVVENIRE

8.2.80

p. 13



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Forse si trova in Svizzera la talpa del Banco di Napoli

Due magistrati italiani sono partiti per Lugano dove stanno svolgendo indagini sulla truffa da miliardi all'istituto di credito partenopeo

NAPOLI — Due magistrati napoletani sono andati in Svizzera per cercare di scoprire negli ambienti bancari il nome della « talpa del Banco di Napoli », il misterioso funzionario che architettò ai danni dell'istituto di credito la colossale truffa dei falsi bonifici per un ammontare di nove miliardi, sessantasette milioni e ottocentomila lire. Una serie di interrogatori è cominciata ieri a Lugano. Li conduce il magistrato cantonale, ma le domande sono elaborate dal giudice istruttore Felice Di Persia e dal sostituto procuratore della Repubblica Manlio Minale, arrivati ieri mattina nella cittadina elvetica.

Finora in carcere sono finite quattro persone: il giornalista toscano Lando Dell'Amico, l'amministratore dell'agenzia giornalistica Team Francesco Capati, il pregiudicato romano Maurizio Latini e il commercialista Roberto Falabella. Sono riusciti a sfuggire all'ordine di cattura l'avvocato Giovanni Guerrieri e il pregiudicat

cato Enzo Varano, specialista in truffe alle banche fiorentine col sistema dei falsi bonifici.

All'arresto della polizia elvetica è sfuggito finora Carlo Gohl, l'unico della banda che sia riuscito a mettere le mani sui danari: due miliardi e settecentosessantadue milioni incassati all'estero. Per tutti l'accusa è di associazione per delinquere, truffa pluriaggravata e continuata e falsi.

Il meccanismo truffaldino era il seguente: dal Banco di Napoli partivano via Telex, in codice, ordini di pagamento diretti a banche italiane o straniere. I beneficiari erano persone conosciute o società. I telex erano falsi. Cento persone tra funzionari di livelli diversi avrebbero potuto falsificare i « bonifici »; almeno così ha sempre detto il dirigente della squadra mobile Bevilacqua. Tutte le indagini, comprese intercettazioni telefoniche, pedinamenti e altri controlli, sono risultate a Napoli infruttuose. A questo punto, la pista che conduce alla « talpa » i magistrati inquirenti sono andati a cercarsela a Lugano, dove ha sede la FIP, una società finanziaria alla quale l'importante studio commerciale romano del dottor Roberto Falabella aveva chiesto di riscuotere presso una banca svizzera il penultimo dei nove telex trasmessi dalla « talpa » del Banco di Napoli, quello dell'importo di un miliardo e ottocentonovantacinque milioni.

S. M.

ester

fermati in francia due sospetti falsari

(ansa-afp) - chambery (francia), 4 feb - le autorità francesi hanno fermato a chambery (nel dipartimento della savoia) due cittadini italiani trovati in possesso di banconote americane contraffatte.

la polizia ha precisato che i due - clementino dossena, 40 anni, domiciliato a milano e franco musa, 42 anni, da torino - sono stati sorpresi, il primo in una banca di chambery mentre tentava di spacciare le false banconote e l'altro nella sua camera d'albergo ove sono stati trovati centotrenta biglietti da 100 dollari contraffatti.

la polizia italiana e l'interpol sono stati avvertiti.

h 2111 gin/gg



VARI

PAESE SERA - p. 18

Una perizia del FBI

Sindona fu ferito dopo l'anestesia

Crollerebbe così il racconto del finanziere sul rapimento - Il documento al vaglio della magistratura romana

UNA PERIZIA effettuata da un gruppo di esperti del FBI sulla ferita alla gamba di Michele Sindona potrebbe far crollare tutta la rocambolesca storia del sequestro del finanziere. Affermano infatti gli esperti americani che il colpo di pistola fu sparato dopo che l'arto era già stato sottoposto ad anestesia. Una ingiustificabile incongruenza di tempi che rappresenterebbe la prova più chiara a sfavore del finanziere. Dei risultati della perizia sono stati informati i magistrati italiani con una lettera recapitata da funzionari dell'ambasciata americana. Resta ora da vedere che cosa deciderà il giudice Imposimato, che si occupa del caso.

Come è noto esiste un contrasto fra l'opinione del FBI e quella della magistratura italiana. Fin dall'inizio gli americani si sono detti convinti che Sindona simulò il rapimento. I giudici italiani invece l'hanno accreditato, indicando come responsabile, non la fantomatica organizzazione dei «Giustizieri proletari» ma la mafia. A questo punto di vista si è ispirato il provvedimento voluto da Imposimato a un amico di Rosario e Vincenzo Spatola, accusati appunto di concorso nel sequestro.

Questa linea di condotta, peraltro, non sembra stia per essere abbandonata dagli inquirenti: negli ambienti giudiziari romani si osserva che, in ogni caso, il risultato della perizia costituirebbe un particolare secondario nello sviluppo delle indagini. Anche negli Stati Uniti qualcuno manifesta dubbi sui risultati della perizia. Si sostiene, cioè, che sarebbe impossibile accertare qualcosa di scientificamente valido con una perizia effettuata al momento della ricomparsa del finanziere, quando erano già trascorsi molti giorni dall'episodio del ferimento.

L'inchiesta prosegue dunque sul presupposto del sequestro. Nei prossimi giorni dovrebbero essere ascoltati alcuni testimoni. Fra essi anche l'attrice Annabella Incontrera che ha già deposto nel mese di novembre per certi suoi presunti rapporti con Sindona.

A New York, intanto, oggi il procuratore John Kenney darà inizio alla requisitoria al processo contro il finanziere.

riinese» e quella palermitana» sembra rafforzato dalle comunicazioni giudiziarie emesse dallo stesso giudice Viola a carico di Salvatore Fazzino e Maria Gaglio, genitori di Francesco e zii dei fratelli Spatola.

È dunque evidente come l'intresse degli inquirenti a questo punto si accentri sulla possibilità di individuare un contatto fra gli autori delle minacce a Cuccia e i presunti sequestratori di Sindona. Se infatti è lecito pensare che i primi provenissero da ambienti vicini al finanziere siciliano — in favore del quale cercavano di intimidire l'avvocato Cuccia — risulta difficile pensare che dallo stesso ambiente siano scaturiti gli autori di un vero sequestro ai suoi danni.

Intanto Maria Fazzino è stata sentita a San Vittore (dove, nonostante la minore età è detenuta, in isolamento) dal giudice Viola, presente il difensore della ragazza e di suo padre, avvocato Michele Catalano. Il legale però non ha voluto fornire particolari sull'interrogatorio trincerandosi dietro il segreto istruttorio.

Nei prossimi giorni sarà la volta del padre, Francesco Fazzino, attualmente detenuto nelle camere di sicurezza della questura milanese.

Intanto, sempre nel quadro delle indagini sulla vicenda Sindona, è da registrare il rinvio del-

(G. Gu.) Ancora due arresti legati al caso Sindona. Si tratta di Francesco Fazzino e di sua figlia Maria, 16 anni, prelevati a Nichelino, nell'hinterland torinese, e trasferiti a Milano (la ragazza è a San Vittore, il padre in camera di sicurezza) su ordine del sostituto procuratore Guido Viola.

I due sono ritenuti responsabili delle minacce contro l'avvocato Enrico Cuccia, 70 anni, amministratore delegato di «Medio-banca» e accanito avversario del bancarottiere di Patti. Per mesi infatti l'avvocato Cuccia — che in passato si era opposto al salvataggio delle banche di Sindona — ricevette telefonate anonime di minaccia, che culminarono, la sera del 5 ottobre scorso, nell'incendio appiccato da due giovani «alla porta» di casa sua in via Maggolini. Una storia, dunque, evidentemente legata alla vicenda dei fallimenti delle banche controllate da Sindona, ai processi a suo carico e al presunto sequestro del finanziere. E proprio a questo proposito l'arresto di Francesco e Maria Fazzino apre nuovi orizzonti all'indagine. Si dà infatti il caso che i due, originari di Palermo, siano cugini dei fratelli Rosario e Vincenzo Spatola, i due costruttori palermitani che da 4 mesi sono in carcere proprio per il discusso rapimento Sindona.

E il legame fra la coppia «to-

Sono padre e figlia, cugini degli Spatola, in carcere per il discusso rapimento del finanziere - Riserbo sugli interrogatori - La settimana prossima arrivano i giudici USA

IL CICLISMO p. 14

Due arrestati (una sedicenne) per il caso Sindona

Incendio della porta di casa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: **VARI**
del... 5 FEB. 1980 pagina.....

PAESE SERA pag. 18

I deputati di Strasburgo esaminano la condizione femminile

Una commissione «ad hoc» per i diritti della donna

di NELIANA TERSIGNI

L'HANNO chiamata Commissione «ad hoc» per i diritti della donna nell'Europa comunitaria. È nata nel dicembre scorso, è formata da deputati del parlamento europeo e dovrebbe studiare, per un arco di sei, sette mesi, le questioni ed i problemi inerenti alla questione femminile nei vari paesi della Cee. La Commissione «ad hoc» — ma è preferibile forse definirla «straordinaria» — è stata presentata ieri, a Roma, in una conferenza stampa da alcuni dei parlamentari che ne fanno parte per l'Italia.

L'interrogativo su cosa possa e debba fare la commissione se lo sono posti un po' tutti gli intervenuti. Per la democristiana Paola Gaiotti, bisognerebbe studiare innanzitutto alcune grosse questioni, mai risolte e fare sì che questi punti vengano poi discussi in sede di parlamento europeo in modo da non «ghettizzare» ad una commis-

sione i problemi delle donne. Disoccupazione, educazione, sanità, parità di salario e di condizioni nel lavoro: i dati che illustrano le situazioni nei paesi della Cee non mancano — ha detto Paola Gaiotti — e si potrebbe già lavorare proficuamente su queste che sono fra le tematiche sociali più pressanti.

La disoccupazione è comunque forse il primo problema dell'Europa comunitaria — ha ribadito la parlamentare comunista Vera Squarzialupi, che ha apportato alcune percentuali: nel 1979 la disoccupazione maschile è diminuita del 2,3 per cento, ma quella femminile è aumentata del 5,6. L'Italia e la Francia sono, in questa triste classifica riguardante quasi esclusivamente le donne, al primo posto, senza però contare che nel nostro paese esiste il fenomeno del lavoro nero e, della sottoccupazione. La Co-

munità peraltro stanziava annualmente dei fondi per incrementare il lavoro, anche femminile, nei paesi dove più forte è la disoccupazione. Di questo fondo all'Italia toccherebbe circa il quaranta per cento, ma per mancanza di conoscenza, per l'immobilismo dei governi, e soprattutto per la lentezza burocratica, negli ultimi anni ne abbiamo perso il 36 per cento.

Esistono inoltre — ha detto ancora Vera Squarzialupi — disparità di guadagno, in molti paesi della Cee, fra lavoro femminile e lavoro maschile, nonostante l'articolo 119, del Trattato di Roma che tutela in questo senso espressamente le donne. Sarà questa un'altra battaglia concreta che la Commissione straordinaria dovrà affrontare.

Per Luciana Castellina del Pdup l'unica possibilità reale che i componenti della Commissione hanno è di aprire una «vertenza» sull'argomento donna nei confronti del parlamento europeo.

IL GIORNO

pag. 4

Presentata a Roma

Una commissione europea per i diritti della donna

ROMA, 5 febbraio

Una commissione speciale europea per i diritti della donna opera da dicembre a Strasburgo e presenterà entro luglio al Parlamento europeo una relazione su questioni che riguardano la donna, con «particolare competenza e nell'ambito del Trattato di Roma».

Per parlare delle finalità e degli orientamenti di questa commissione, alcuni deputati italiani che ne sono membri, si sono incontrati a Roma con rappresentanti di associazioni femminili, gruppi e collettivi femministi e giornalisti.

Al dibattito, organizzato dal coordinamento delle giornaliste romane in collaborazione con l'ufficio per l'Italia del Parlamento europeo, sono intervenuti Paola Gaiotti De Biase (DC), Vera Squarzialupi (indipendente di sinistra), Luciana Castellina (PDUP), e Mauro Ferri (PSDI).

«La commissione nella prima fase dei suoi lavori — ha detto Paola Gaiotti — si occuperà dei grandi temi sociali, e di conseguenza politici, che coinvolgono le donne: parità nel lavoro, occupazione e disoccupazione femminile, armonizzazione previdenziale e fiscale e armonizzazione delle legislazioni sociali, verificando nel contempo lo stato di applicazione, nei singoli Paesi, delle leggi che regolano queste materie».

«Scopo finale della commissione — ha aggiunto Vera Squarzialupi — sarà quello di dare alla donna europea una immagine nuova e di coinvolgere gli undici commissari della CEE affinché vengano a renderci conto di ciò che ancora non è stato fatto per la condizione femminile».

Bilancio positivo
per il Parlamento



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *VARI*
del... -5. FEB. 1980 pagina.....

Giro del mondo
anche per vendere
da guerra
pag. 4

Nuova denuncia di Amnesty

Torture e uccisioni in campi argentini?

LONDRA — Testimonianze sulle torture cui sono stati sottoposti i detenuti politici in Argentina sono contenute in un rapporto pubblicato da «Amnesty International» sulla base di racconti fatti da due ex prigionieri evasi da campi segreti di detenzione.

I due fuggitivi, Oscar Alfredo Gonzales e Horacio Cid de La Paz, imprigionati per quindici mesi in cinque campi diversi, hanno sostenuto che, in tali campi, dopo il 1976 sono state commesse torture sistematiche.

to al colpo di Stato del 1976 del generale Jorge Videla.

I due prigionieri hanno fornito particolari sui metodi adottati nelle varie sezioni delle forze di polizia e militari argentine con sistematici interrogatori e torture seguiti da periodi di «campi di concentramento» a base di regolari punizioni e pestaggi fino al «trasferimento» finale, un macabro eufemismo per indicare la morte.

Nei 15 mesi trascorsi nei vari campi i due detenuti han-

CORRIERE DELLA SERA

pag. 2

Un rapporto di «Amnesty» su torture in Argentina

LONDRA — Testimonianze su torture a detenuti politici in Argentina sono contenute in un rapporto di Amnesty International, sulla base di quanto raccontato da due evasi da campi segreti di detenzione.

Si chiamano Oscar Alfredo Gonzalez e Horacio Cid de La Paz. Sono stati 15 mesi in



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL POPOLO**
del... -5. FEB. 1980 pagina... *5*

Otto mesi dopo le elezioni

Bilancio positivo per il Parlamento

di ARTURO PELLEGRINI

LA POLEMICA sul funzionamento delle istituzioni — dopo la ormai storica decisione dell'assemblea di Strasburgo di respingere il bilancio comunitario «rivisto» e, soprattutto, pesantemente emendato dal Consiglio dei ministri — non deve impedirci di tracciare un bilancio decisamente positivo dei primi mesi di attività del Parlamento europeo.

Eletta nello scorso giugno da circa il 62 per cento dei cittadini europei — una partecipazione popolare tutto sommato soddisfacente e addirittura più elevata di quelle che registrano, in media, le elezioni presidenziali negli Stati Uniti — l'assemblea ha già tenuto sette sessioni plenarie (luglio, settembre, ottobre, due volte in novembre, dicembre e gennaio) e ha dimostrato chiaramente la volontà di affrettare i tempi del processo d'integrazione politica.

La stessa polemica sul bilancio ha dimostrato che il Parlamento è pienamente cosciente della legittimazione che gli è stata conferita dal suffragio popolare: gli emendamenti apportati alla bozza presentata dalla Commissione — e che sottolineavano l'esigenza di sviluppare la politica regionale, quella sociale, la industriale e la energetica, ponendo invece un limite alle continue e costose eccedenze di produzioni agricole — tendevano a fare del bilancio uno strumento di coordinamento delle politiche economiche dei Nove piuttosto che uno sbiadito compromesso tra le spesso contrastanti posizioni dei governi. Si tenga presente, fra l'altro, che gli emendamenti riducevano di 380 milioni di unità di conto europeo (circa 430 miliardi di lire) le spese a sostegno del mer-

cato lattiero-caseario, concentrato, com'è noto, nelle regioni prospere del centro e del nord dell'Europa: mentre proponevano crediti supplementari per 280 milioni di unità di conto (320 miliardi di lire) per radicali misure di ristrutturazione agricola, che avrebbero particolarmente interessato i piccoli e medi produttori delle regioni meridionali. In sostanza, il Parlamento voleva spostare la spesa dalla «politica di assistenza» a quella «di struttura», realizzando pertanto, e non solo nel settore agricolo, quella convergenza tra le diverse economie nazionali che è prevista, oltretutto, dal Trattato di Roma.

Non torna ad onore del Consiglio dei ministri aver respinto — con la sola eccezione dell'Italia, che ha così dato ancora una volta prova del suo autentico europeismo — una proposta che si sarebbe tradotta in un generale progresso dell'integrazione comunitaria. A differenza del Parlamento, molti governi hanno dimostrato di essere ancora invischiati nella stanca retorica degli interessi nazionali (e basti citare, per tutti, il caso del governo di Parigi che, con un comunicato ufficiale, ha voluto rallegrarsi per il voto contrario agli emendamenti espresso dai deputati francesi a Strasburgo) facendo nascere legittimi sospetti sulla loro concreta volontà di contribuire alla costruzione di una nuova società europea.

Ma proprio questo scontro ha messo in rilievo la funzione trainante del Parlamento eletto e la sua capacità di incidere positivamente sulle prospettive future del processo di integrazione.

Nell'aula di Strasburgo i nazionalismi sono stati isolati e posti in netta minoranza; così come sono stati battuti ed emarginati quei movimenti che hanno per obiettivo dichiarato il sabotaggio dell'unione politica dell'Europa, quali i gollisti — ultimi e patetici sostenitori della destra più becera e sciovinista — e i paleo-comunisti francesi.

Naturalmente, come tutti i bilanci, anche questo non è privo di ombre. Si sarebbe potuto probabilmente fare meglio e di più: resta il fatto che il Parlamento ha ribadito la sua funzione e posto le premesse per la sua azione futura. Sotto questo punto di vista la presidenza dell'Italia, tradizionalmente amica dell'assemblea eletta, costituisce una valida garanzia per l'attività e per l'impegno dei prossimi mesi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: *VARI*
del.....-5 FEB. 1980.....pagina.....

pag. 4

Nuova denuncia di Amnesty

Torture e uccisioni in campi argentini?

LONDRA — Testimonianze sulle torture cui sono stati sottoposti i detenuti politici in Argentina sono contenute in un rapporto pubblicato da «Amnesty International» sulla base di racconti fatti da due ex prigionieri evasi da campi segreti di detenzione.

I due fuggitivi, Oscar Alfredo Gonzales e Horacio Cid de La Paz, imprigionati per quindici mesi in cinque campi diversi, hanno sostenuto che, in tali campi, dopo il 1976 sono state sistematicamente torturate ed uccise centinaia di persone.

Secondo il rapporto di «Amnesty International» la testimonianza dei due ex detenuti argentini può essere utile per spiegare cosa potrebbe essere accaduto alle migliaia di cittadini argentini «scomparsi» negli ultimi tre anni. Essi hanno presentato spontaneamente le loro testimonianze dopo che l'organizzazione per la difesa dei diritti umani aveva pubblicato, nel 1979, un elenco di 2655 persone «scomparse» in Argentina in segui-

to al colpo di Stato del 1976 del generale Jorge Videla.

I due prigionieri hanno fornito particolari sui metodi adottati nelle varie sezioni delle forze di polizia e militari argentine con sistematici interrogatori e torture seguiti da periodi di «campi di concentramento» a base di regolari punizioni e pestaggi fino al «trasferimento» finale, un macabro eufemismo per indicare la morte.

Nei 15 mesi trascorsi nei vari campi, i due detenuti hanno calcolato di aver visto almeno 800 persone dando particolari per oltre trecento di esse, che sono state dapprima internate nei locali del «Club atletico» di Buenos Aires, che disponeva di stanze di tortura chiamate «sale operative», con tavoli metallici sui quali i prigionieri venivano legati

Oltre al «Club atletico», ora demolito, i due ex detenuti hanno conosciuto anche il campo di detenzione chiamato «Olimpo», vicino agli uffici governativi nella parte occidentale di Buenos Aires.

CORRIERE DELLA SERA

pag. 2

Un rapporto di «Amnesty» su torture in Argentina

LONDRA — Testimonianze su torture a detenuti politici in Argentina sono contenute in un rapporto di Amnesty International, sulla base di quanto raccontato da due evasi da campi segreti di detenzione.

Si chiamano Oscar Alfredo Gonzalez e Horacio Cid de La Paz. Sono stati 15 mesi in 5 campi diversi, sostengono che, in tali campi, dopo il 1976 sono state sistematicamente torturate ed uccise centinaia di persone.

Secondo il rapporto di Amnesty International, queste testimonianze possono essere utili per spiegare cosa potrebbe essere accaduto a parecchi cittadini argentini «scomparsi» negli ultimi tre anni. I due ex detenuti hanno fatto spontaneamente le rivelazioni dopo che l'organizzazione per la difesa dei diritti umani aveva pubblicato (nel 1979) un elenco di 2.655 persone «scomparse» in Argentina



Due unità italiane

Giro del mondo anche per vendere navi da guerra

**L'« Ardito » e la « Lupo » rientrate in Italia
dopo una crociera di trentasettemila miglia**

NAPOLI — E' stata definita la più lunga « crociera addestrativa » della Marina militare italiana, quella che si è conclusa ieri nel porto di Napoli, dopo sette mesi di navigazione per i tre grandi oceani, cui hanno preso parte il cacciatorpediniere lanciamissili « Ardito » e la fregata missilistica « Lupo ». Le due unità hanno percorso oltre 37 mila miglia, sostando in 27 porti di 21 paesi: da Alessandria d'Egitto a Bombay, da Singapore a Manila, Shangai, Bangkok, Yokohama (Giappone); da Acapulco a Guajaquil (Equador) a Calao (Perù); da Cartagena (Colombia) a La Guaira in Venezuela; da Dakar (Senegal) a Lisbona.

Scopi e risultati di questa eccezionale circumnavigazione del mondo, sono stati illustrati ieri mattina a bordo dell'« Ardito », durante una cerimonia per salutare gli equipaggi delle due navi — 600 uomini, metà dei quali di leva — alle quali hanno preso parte il neo-ministro della Difesa, senatore Sarti, il capo di SM della Difesa, ammiraglio Torrisi e della Marina, ammiraglio Bini, il comandante delle forze navali alleate del sud Europa, ammiraglio Monassi, ed altre personalità militari e civili.

La lunga crociera « ha messo alla prova l'efficienza tecnologica delle due unità e la preparazione del personale — come ha detto l'ammiraglio Piccioni che ha diretto la eccezionale « missione » — in tutte le possibili condizioni del mare » (i tifoni del Mar della Cina e i monsoni del Pacifico hanno creato qualche difficoltà che sono state superate). Si sono dovuti affrontare grossi problemi logistici, nonché le difficoltà derivanti dal risalire molti fiumi, da una cartografia non sempre aggiornata, come ha rilevato il comandante dell'« Ardito » Rossi. Ci sono stati anche alcuni casi di epatite virale (gli uomini colpiti sono stati fatti rientrare subito in Italia), ma tutto si è risolto per il meglio.

Il ministro Sarti ha detto che si è trattato di una « impegnativa crociera di addestramento ed una grande missione di pace e di amici-

zia », che ha consentito di far conoscere in tutto il mondo « la nostra più avanzata tecnologia e l'altissimo livello qualitativo raggiunto dalla nostra industria navale e di altri settori ad essa collegati ».

Sul carattere « addestrativo e non commerciale » della crociera, hanno insistito i capi della Marina, che non hanno tuttavia potuto nascondere lo scopo « oggettivamente promozionale ». Essa ha servito infatti — come ha detto l'ammiraglio Torrisi — a dimostrare ai paesi visitati « il grado elevato delle capacità tecnologiche delle industrie navali italiane » i cui rappresentanti erano presenti in molti dei porti da esse toccati. L'iniziativa, costata 8-9 miliardi (« Una spesa che darà i suoi frutti », ha commentato lo stesso capo di SM della Difesa durante la conferenza stampa sull'« Ardito ») è servita — è stato ancora precisato — a « trovare lavoro per queste industrie ». In altre parole costruire e vendere all'estero navi da guerra (Il ministro Sarti ha fra l'altro annunciato che trattative sono in corso con il governo irakeno, per la vendita di navi del tipo « Ardito »), incrementando il « mercato delle armi ». Nessuno si scandalizza se anche l'Italia costruisce e vende navi e armi. Ma siamo proprio convinti che è in questa direzione che si deve puntare?

Quale, fra i paesi visitati dalle due unità della Marina militare italiana, si è mostrato più interessato? « La Cina popolare », è stata la risposta dell'ammiraglio Piccioni. « Nel porto di Shangai — ha precisato — molti tecnici ed esperti militari cinesi hanno osservato scrupolosamente ogni particolare della « Lupo » e dell'« Ardito ». Il ministro Sarti ha detto che i governanti di Pechino « hanno insistito, proprio in questi giorni, perché mi rechi in Cina nella prossima primavera (l'invito era stato rivolto qualche tempo fa a Ruffini, n.d.r.), cosa questa che quasi certamente avverrà ». Si parlerà anche della vendita di navi da parte dell'Italia?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.

LOTTA CONTINUA.....

-5.FEB.1980

del..... pagina 2.....

Cambogia

150 da tutto il mondo in marcia per la sopravvivenza del popolo khmer

Emma Bonino, che abbiamo raggiunto per telefono a Bangkok, ribadisce il carattere pacifico e non-violento dell'iniziativa

Bangkok, 4 → Sono giunti a Bangkok Marco Pannella Emma Bonino che rappresenteranno i radicali italiani alla «marcia per la sopravvivenza» a favore della popolazione cambogiana. Questo è il testo del comunicato dato a Bangkok durante la conferenza stampa tenutasi alle 16 di questo pomeriggio: «Il Comitato Cambogia - Marcia per la sopravvivenza», i cui rappresentanti sono tutti arrivati a Bangkok oggi, intraprenderà la sua azione alla frontiera kmero-thailandese il 6 febbraio alle ore 10.

150 medici, scrittori, artisti, parlamentari, universitari e giornalisti, venuti dall'Europa e dall'America, si uniscono a Aranyaprathet per una marcia pacifica e non violenta. Intendono così testimoniare con la loro presenza fisica la solidarietà dell'opinione internazionale con un popolo che, secondo la stima degli osservatori, in 10 anni è stato dimezzato.

Avendo per sole armi dei camions di viveri e medicinali, senza la minima intenzione di forzare la frontiera o violare la sovranità del paese, rivolgeranno in questo modo un appello solenne ai diversi partiti che hanno nelle loro mani il desti-

no di una popolazione minacciata dalle tensioni. Chiederanno loro di accettare una «tregua per la sopravvivenza», che possa assicurare i soccorsi alimentari e sanitari che ciascuno riconosce divenire più vitali nelle prossime settimane con il peggioramento delle condizioni meteorologiche.

«Possa questo 6 febbraio, al di là del rumore delle bombe, del lamento dei morenti e del cinismo dei potenti, segnare l'alba di una solidarietà attiva di tutte le coscienze e di tutti gli individui del mondo, per salvare ciò che resta di una comunità umana che ha raggiunto il limite della sofferenza».

Al «Comitato Cambogia - Marcia per la sopravvivenza» hanno aderito: Joan Baez, Liv Ullman, Alexander Ginzburg, Marco Pannella, Luigi Pellicani, Emma Bonino, Bernard Henry Levy, Elie Wiesel, Francisco Arrabal, Claude Mauriac e l'organizzazione «Medicins sans frontières».

Ad Emma Bonino, che abbiamo raggiunto per telefono nell'albergo di Bangkok dove è in attesa di partire abbiamo chiesto come è nata questa iniziativa.

«Da molti mesi — ha detto

la parlamentare radicale — le autorità vietnamite ricevono richieste di visti da parte di molti democratici e di organizzazioni umanitarie occidentali, che cercano di ottenere il permesso di entrare in territorio cambogiano, anche nelle zone dove sono ammassati i resti di quello che era l'esercito Khmer rosso, per portare aiuti alla popolazione decimata dalla guerra e dalle malattie. Questi visti sono sempre stati non ufficialmente rifiutati, semplicemente non c'è mai stata nessuna risposta. Così «Medicins sans Frontières» ha deciso di fare una marcia non-violenta per chiedere di poter far entrare nelle zone Khmer rosse o nazionaliste viveri, medicinali e i medici dell'associazione.

Per adesso non c'è stata nessuna risposta ufficiale da parte delle autorità vietnamite alla nostra iniziativa. Quindi noi andremo ad Aranyaprathet, al confine tra Thailandia e Cambogia e lì vedremo cosa succede. Noi però non cercheremo assolutamente di forzare le frontiere: la nostra vuol essere solo un'azione di pressione sul governo vietnamita, assolutamente non violenta».

La Cambogia protesta per la marcia di Pannella

BANGKOK, 4 — L'agenzia ufficiale del governo cambogiano installato a Phnom Penh dai vietnamiti ha attaccato duramente gli intellettuali europei e nordamericani, tra i quali i radicali italiani Pannella e Bonino, il dissidente russo Ginzburg, i francesi Mauriac e Henry-Lévy, lo spagnolo Arrabal, l'americano Chomsky, che «marceranno» mercoledì davanti al ponte di Poipet al confine tra Thailandia e Cambogia per chiedere l'autorizzazione di inviare medicinali e farmaci al popolo cambogiano. La marcia è definita «commedia ridicola», «tentativo di formentare discordie» e «atto insensabile». Come è noto, nei pressi del ponte, si verificano combattimenti quotidiani tra vietnamiti e khmer rossi di Pol Pot.

51.9



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

PAESE SERA p.6

In ritardo la nuova contingenza statale

PER LA prima volta la contingenza è scattata «trimestralmente» anziché «semestralmente» anche per i tre milioni e mezzo dei dipendenti pubblici. Ciò in virtù del recente accordo sindacale. Tuttavia i dipendenti pubblici non troveranno nella prossima busta paga le 19 mila 112 lire corrispondenti agli otto punti appena maturati. Ciò a causa di difficoltà contabili di avvio del nuovo sistema. Gli otto punti saranno inseriti probabilmente nella busta-paga di aprile. Quella di febbraio conterrà però le 57 mila 336 lire (lorde) degli arretrati.

Riunione a Roma fra i «Nove»

Uno spazio giuridico europeo

ROMA — La creazione di uno spazio giuridico europeo è al centro degli incontri tra esperti e giuristi dei nove paesi della comunità europea che sono ripresi ieri nella capitale. Gli alti funzionari rappresentanti dei paesi Cee hanno avuto, in occasione della riunione, un colloquio con il ministro di Grazia e Giustizia, Morlino, che presiedeva l'incontro. Tra l'altro è stato sottolineato come il Ministro della Giustizia italiano unitamente ai suoi colleghi della Comunità abbia già suggellato, il 4 dicembre scorso a Dublino, la conclusione della prima fase dei lavori per la creazione dello «Spazio giudiziario europeo» firmando il testo della convenzione che instaura un fronte comune fra i Paesi europei per un'efficace lotta contro il terrorismo. Con tale accordo sarà possibile procedere all'estradizione dei responsabili di delitti particolarmente gravi, quali ad esempio i crimini di pirateria aerea, i crimini commessi contro persone internazionalmente protette, quelli commessi con armi di particolare potenzialità.

Così come il ministro Morlino ha richiesto nel corso della riunione di Dublino, nel periodo di tempo intercorso da tale riunione gli alti funzionari della Comunità si sono impegnati a concludere la preparazione di una convenzione di estradizione per tutti gli altri reati. In proposito appare di particolare rilievo la previsione dell'obbligo dell'estradizione anche per i reati fiscali, doganali, di cambio, ecc., previsione che rappresenta un'importante novità nel diritto internazionale e comporta un evidente progresso nella lotta alla criminalità economica.

In tale modo le autorità giudiziarie dei paesi europei — ha concluso il ministro Morlino rispondendo al saluto degli alti funzionari europei — potranno operare in stretto contatto fra loro, compiendo un passo decisivo verso la realizzazione dei loro diritti interni nella prospettiva finale di un'Europa unificata attraverso l'armonizzazione degli ordinamenti giuridici dei paesi che la compongono.

L'UNITA' p.10

Trenta operai sottopagati al Ministero degli Esteri

Cara Unità, al Ministero degli Esteri lavorano trenta persone a sole 180 mila lire al mese. Non sono assunte, non hanno alcuna garanzia, né sono assistite. Peggio, insomma, che dire precari. Ora, oltre a questa situazione davvero incredibile proprio perché siamo dentro un Ministero, c'è un'altra cosa da dire. Secondo un accordo preso con la direzione questi lavoratori avrebbero dovuto essere pagati ogni tre mesi. Ma questo naturalmente non accade. E così da giugno hanno preso soltanto un acconto di lire 150 mila.

E lo sai come sono catalogati nei bilanci del Ministero? «Compensi per prestazioni saltuarie». Fatto sta, invece, che queste persone lavorano dalla mattina alla sera, come tutti gli altri lavoratori regolarmente stipendiati. E, oltre a prendere un compenso che è una miseria, sono anche costretti ad aspettare non tre mesi ma quasi un anno prima di avere i soldi. Io mi chiedo: è giusto che dentro un'istituzione debba accadere questo?

Ines Pescolloni

RESTO DEL CARLINO

p.2

Contingenza di febbraio in ritardo agli statali

ROMA — A fine mese, gli ultimi scatti di contingenza (8 punti, corrispondenti a 19.112 lire lorde) entreranno nelle buste paga, ma non per gli statali. Eppure anche per loro la contingenza è ormai diventata trimestrale.

Il perché è semplice: lo Stato non ha ancora fatto i conti e pare che il primo scatto trimestrale nella storia del pubblico impiego riesca a metterlo in busta solo ad aprile. Nello stipendio di febbraio gli statali avranno gli arretrati (57.336 lire lorde) cioè la prima tranche dell'«una tantum» per il '79, che è di 250 mila lire lorde.

Gli statali, quindi, hanno vinto la battaglia sindacale, ma non quella contabile con il datore di lavoro. Fare infatti che per tutto l'80 gli scatti della contingenza verranno corrisposti sempre con un certo ritardo (si parla di almeno uno o due mesi), però unitamente agli arretrati. In pratica qualche cosa di più in busta ci sarà sempre, e i dipendenti ne sentiranno poco.

ITALIA E FRANCIA HANNO UN MINISTERO APPOSITO Commercio estero, questo sconosciuto

Il valore complessivo degli scambi commerciali con l'estero del quattro-grandi della Comunità europea, Repubblica federale tedesca, Francia, Regno Unito e Italia supera ormai i 600 miliardi di dollari l'anno (circa 500 miliardi di lire). E' una cifra che copre almeno un quarto dell'intero commercio mondiale e che, per quanto riguarda le sole esportazioni, corrisponde in media a circa il 22 per cento del prodotto interno lordo di ciascun Paese, da un minimo del 16,3 per cento per la Francia a un massimo del 23,6 per l'Italia (dati Ocse relativi al 1978). Eppure, solo in due di questi quattro Paesi (Francia e Italia) esiste un ministro per il Commercio con l'estero. In Gran Bretagna c'è un unico ministro del Commercio che ha vari dipartimenti «misti» e una Direzione per il commercio d'oltremare, «British overseas trade board». In Germania il commercio con l'estero dipende dal ministro per l'Economia, pur avendo un «giro d'affari» di oltre 260 miliardi di dollari l'anno che colloca la Repubblica federale tedesca al secondo posto nel mondo, dopo gli Stati Uniti.

Questo «snobismo» nei confronti del commercio con l'estero è, ovviamente, più di vetrina che di sostanza, ma è pur sempre indicativo di un certo «distacco», che si riflette anche sugli strumenti che affiancano, o potrebbero affiancare, la pubblica amministrazione nel gestire e nel promuovere gli scambi con l'estero. Infatti, solo in Francia e in Italia esiste un organismo pubblico, o quanto meno parastatale che assiste il governo nei compiti di sostenere il commercio con l'estero.

Gli enti governativi

In Gran Bretagna, i vari dipartimenti e direzioni di cui abbiamo fatto cenno si occupano sia dei crediti e delle assicurazioni alle esportazioni, sia di ricerche di mercato, di partecipazione delle imprese alle manifestazioni commerciali. Ci sono anche una quindicina di uffici regionali che tengono i contatti con le ditte locali interessate all'esportazione. Nei vari ministeri, da quello dell'Agricoltura a quello della Sanità, esistono uffici che hanno un «interesse speciale» nell'esportazione dei rispettivi settori. Anche le Camere di commercio bilaterali o miste, italo-britannica e così via, si danno da fare. L'organizzazione è valida, le ambasciate hanno i loro consiglieri commerciali. Ma un istituto apposito per il commercio con l'estero non esiste. Viene in mente la celebre frase che risuonava nei Lloyd's di Londra un tempo, ma forse ancor oggi: «Nebbia sulla Manica, il Continente è isolato».

Nella Repubblica federale tedesca gli scambi con l'estero si basano, in pratica, sulle Camere di commercio bilaterali, che sono una quarantina, disseminate in 36 Paesi. Ve ne

sono 14 nell'America Latina, 12 in Europa, 5 nel Nord America, 5 in Asia, 3 in Africa e una in Australia. Sono associazioni private a tutti gli effetti dal bilancio alla gestione ma il governo può intervenire, come in realtà interviene, per finanziare iniziative d'importanza particolare. Si tratta di una rete ben articolata dal momento che i tre quarti del commercio estero tedesco e oltre il 90 per cento degli investimenti, nei due sensi, si effettuano con i Paesi dove queste Camere sono presenti. Il motto pertanto può essere questo: «Dove non esiste una Camera di commercio bilaterale, la non c'è interesse commerciale per la Germania».

Veniamo ora ai due Paesi che hanno un ente pubblico apposito per la promozione del commercio con l'estero, oltre alle strutture a livello governativo e a quelle private come le Camere di commercio bilaterali.

In Francia esiste il «Centre français du commerce extérieur», che funziona come anello di collegamento tra l'amministrazione pubblica da una parte, gli esportatori dall'altra. Il primo collegamento è agganciato al ministro per il Commercio estero, a livello politico, e alla direzione per le relazioni economiche con l'estero, inquadrata nel ministero per l'Economia a livello operativo. Un altro solido aggancio con l'amministrazione pubblica è costituito dai consiglieri commerciali, che dipendono dal ministero Affari Esteri, se si trovano oltre-confine dal ministero dell'Economia se sono in Francia. Il «Centro», infatti non ha uffici all'estero, ma si vale di propri rappresentanti che lavorano negli uffici commerciali collegati alle ambasciate. Infine, il «Centro» lavora in stretto collegamento con i «Gabinetti» dei vari ministeri, per esempio quello dell'Agricoltura, che anche tramite gli ambasciatori, espongono e ricevono iniziative e informazioni d'interesse commerciale.

Dalla parte degli esportatori-imprenditori, il Centro francese ha contatti diretti con le varie ditte interessate con le organizzazioni imprenditoriali comprese le Camere di commercio franco-estere. A questo scopo, in Francia esistono sette rappresentanti regionali del «Centro» che lavorano su raggruppamenti di regioni, contattando le organizzazioni settoriali e professionali degli imprenditori. E' un sistema preso a modello dagli Stati Uniti nella recente riforma decisa dal presidente Carter che ha organizzato uffici commerciali specifici dipendenti dal ministero del Commercio estero.

I compiti del «Centro» francese sono ben precisati dall'esistenza di quattro distinte direzioni: per le informazioni, per la promozione e la tutela di Fiere e Mostre all'estero, per le relazioni geografiche e settoriali, per l'esportazione di prodotti agricoli. Inoltre, il Centro si occupa di istituire le pratiche per i crediti all'esportazione di organizzare la firma degli accordi commerciali tra la Francia e gli altri Paesi.

si, di negoziare i grandi contratti «chiavi in mano» che hanno un'importanza economica particolare.

L'Istituto italiano per il commercio estero, l'Ice, infine, è un ente para-statale nato prima dell'ultima guerra, con compiti quasi esclusivamente di controllo fito-sanitario e qualitativo delle esportazioni agricole. A questi compiti si sono aggiunti nell'ultimo trentennio, quelli della promozione della vendita all'estero di prodotti industriali che oggi rappresentano in valore il 90 per cento delle esportazioni italiane.

I tre «corpi» dell'Ice, che si equivalgono, poco più poco meno, anche come dipendenti — circa 600 in ciascuno di essi — sono la sede centrale di Roma, l'organizzazione periferica italiana, con una quarantina di uffici, e l'organizzazione all'estero, con 62 sedi distribuite in una cinquantina di Paesi. I suoi compiti sono vasti, ma la nuova gestione dell'Ice, in carica da circa due anni, ha concentrato i propri sforzi in quattro direzioni, oltre a quella del controllo agricolo: informazione tecnica e commerciale soprattutto per le imprese minori; formazione di giovani da inserire nelle aziende con «vocazione» esportativa; assistenza all'estero per lo studio delle opportunità offerte dai vari mercati; promozione delle vendite italiane all'estero.

Conquista dei mercati

Il rinnovamento dell'Ice, avvenuto nell'ultimo biennio, riguarda soprattutto la promozione. Il concetto «difensivo» di proporzionare i fondi alle quote di mercato conquistate dall'Italia nei vari Paesi è stato sostituito dal concetto «offensivo», rivolto alla conquista dei mercati di domani e di dopodomani, ai quali le medie e piccole imprese non possono pensare. Al tempo stesso, l'Ice è stato alleggerito dei compiti assicurativi, affidati alla nuova Sace, la Società assicurazioni crediti all'esportazione, che si appoggia, per le operazioni finanziarie, al Mediocredito, l'Istituto centrale italiano per il credito a medio termine.

In definitiva, l'Ice e la Sace costituiscono le due braccia operative, nei rispettivi campi, del ministero italiano per il Commercio estero, che ha i compiti di vigilanza ed è presente nei due consigli di amministrazione. Il congegno sembra funzionare, nei limiti, piuttosto ristretti, del parastato, con tutte le difficoltà burocratiche che esso comporta in Italia. Un «salto di qualità», quale potrebbe essere la trasformazione dell'Ice in «Agenzia di affari» potrebbe dare nuovo impulso alle esportazioni dell'Italia, un Paese che di questa valvola ha bisogno, più di ogni altro, per non sofferocare.

Mario Salvatorelli





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Nell'America centrale i paesi delle tragedie

Guatemala, El Salvador, Honduras: dove la violenza dell'arretratezza e del sottosviluppo si salda con il terrorismo dei regimi tirannici - Paura delle oligarchie dopo la vittoria sandinista in Nicaragua - Una pesante eredità

Dal nostro inviato

SAN SALVADOR — Il mas-sacro avvenuto giovedì scorso nell'ambasciata di Spagna in Guatemala è un altro drammatico spaccato della realtà politica e sociale in alcuni paesi centro-americani, in particolare in Guatemala, Salvador e — anche se con qualche differenza — in Honduras. Partiamo dalla tragedia dell'ambasciata: anche se non è ancora completamente chiaro come si sia sviluppato l'incendio che ha causato i quaranta morti, pare comunque che ad appiccarlo siano stati gli stessi contadini indios — che avevano occupato la sede diplomatica per protestare contro la selvaggia repressione dell'esercito nelle campagne della regione di Quiché — quando è iniziato l'assalto, con raffiche di mitra, di un reparto speciale della polizia guatemalteca. Hanno cioè preferito morire tra le fiamme pur di non finire nelle mani dei militari. Perché? Forse hanno voluto mandare un messaggio al mondo — troppo spesso distratto — per denunciare la tragica situazione in cui erano costretti a vivere. Valga su tutti un dato: nelle carceri del Guatemala non ci sono prigionieri politici. Il regime non ne detiene e se-

In Guatemala assassinato l'unico contadino sopravvissuto alla strage nell'ambasciata

CITTA' DEL GUATEMALA — Feroce vendetta nella capitale guatemalteca: l'unico contadino sopravvissuto all'incendio dell'ambasciata di Spagna (presa avventatamente d'assalto dalla polizia dopo che i «campesinos» l'avevano pacificamente occupata) è stato trovato assassinato a colpi d'arma da fuoco nella zona dell'università di Città del Guatemala. La vittima si chiamava Gregorio Juya ed era stato rapito giovedì da un gruppo di

uomini armati, nell'ospedale dove era ricoverato per le ustioni riportate. Era l'unico superstito dei 24 braccianti morti nell'incendio della sede diplomatica, che ha fatto complessivamente 39 vittime. Come è noto, l'ambasciatore di Spagna si era opposto all'azione di forza della polizia. Il governo di Madrid ha rotto i rapporti con il governo dittatoriale del Guatemala.

cento di unità agricole, che hanno più di cento ettari, posseggono il 40 per cento della terra coltivabile; mentre le unità agricole inferiori a un ettaro, che costituiscono il 48,79 per cento di tutta l'unità produttiva, hanno appena il 4,82 per cento di tutta la terra coltivabile del paese. Accanto ad un'oligarchia che detiene un'immensa ricchezza (l'8 per cento della popolazione possiede il 50 per cento del reddito nazionale) vi è una stragrande maggioranza di cittadini che letteralmente muore di fame.

In Guatemala, almeno 600 mila lavoratori dei campi non posseggono nemmeno un fazzoletto di terra; tre milioni di persone vivono in abitazioni fatiscenti e in condizioni inumane. La speranza di vita di un guatemalteco è di appena 38 anni; ogni 100 bambini nati vivi, otto muoiono senza aver compiuto il primo anno di vita. E ancora: il 66 per cento della popolazione è analfabeta; milioni di persone hanno un introito quotidiano di appena un «quetzal» (circa 880 lire).

Bastano questi dati per capire come le tirannie centro-americane vivano la pausa del «contagio» della rivoluzione sandinista

Nuccio Cicotto

sono ormai dati molto al di sotto di ciò che sta avvenendo da qualche mese in qua. Così come nel Salvador (dove nelle ultime settimane le vittime della repressione sono in media venti al giorno) anche il Guatemala subisce un'«escalation» di violenza. La svolta è avvenuta dopo la vittoria della rivoluzione sandinista in Nicaragua. Perché? Il regime di Somoza — sebbene fosse una tirannia dinastica, dove praticamente una famiglia teneva nelle proprie mani tutto il potere economico e politico — era molto simile a quelli attualmente al potere in altri paesi centro-americani.

Anche in Nicaragua, prima fre governative — lo 0,72 per

del 19 di luglio, violenza, repressione, terrore erano l'arma principale del regime. E ancora oggi il paese — sebbene liberato con una grande guerra popolare — paga e soffre (e chissà per quanto tempo) per la politica distruttrice seguita dai Somoza per quasi mezzo secolo. L'eredità da essi lasciata è pesantissima: analfabetismo di massa, distruzioni, miseria. Ma ora in Nicaragua c'è la svolta, si lavora per la ricostruzione del paese con l'obiettivo di una maggiore giustizia sociale e una diversa distribuzione delle ricchezze. Con quale impatto nei paesi vicini?

Nel Salvador — secondo ci-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale... **IL POPOLO**

del.....-5 FEB. 1980.....pagina **11**

Chiesa emigrazione e fascismo

SCHEDE
Novità in libreria

Emigrazione, Chiesa e fascismo, scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928). Questo è il titolo della ampia ricerca curata da Cannistraro (docente di storia contemporanea all'università di New York) e Rosoli (sacerdote, direttore della rivista *Studi e emigrazione* pubblicata in questi giorni dalla «Studium» nella collana «La cultura». Come afferma Renzo De Felice che ha firmato la prefazione del volume, questo libro, distaccandosi dalla diffusa corrente storiografica incline a interpretare i rapporti tra la Chiesa e il fascismo in chiave di compromesso «strisciante», quasi di «connivenza», mette in luce piuttosto con grande nitidezza la dura lotta che, nel corso degli anni venti, vide contrapposta la Chiesa al regime per il controllo dell'Opera Bonomelli — una benemerita iniziativa nata all'inizio del se-

colo — e delle masse degli emigrati all'estero.

La ricerca di Cannistraro e Rosoli esamina innanzitutto la linea portante della politica del fascismo nei confronti dell'emigrazione, per poi passare ad illustrare la tormentata vita dell'Opera Bonomelli di fronte ai reiterati tentativi di fascistizzazione e la tenace resistenza opposta dalla Chiesa nei vertici vaticani e nelle sedi missionarie. Emergono le figure esemplari di tanti missionari, sparsi soprattutto in Europa, che subiscono traversie di tutti i tipi, esposti alle pressioni e ai ricatti dei fascisti, ma anche alle diffidenze degli antifascisti fuoriusciti. Una pagina di grosso interesse storico.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **INFORM**
del... **5.2.80** pagina.....

INFORM-EMIGRAZIONE

RIUNITI A ROMA I DELEGATI REGIONALI UCEI: CARATTERISTICHE DELLE MIGRAZIONI NEGLI ANNI '80. - Le nuove ca-

①

...ratteristiche dell'emigrazione, l'esplosione dell'im-
migrazione, la dimensione regionale degli interventi in merito e la neces-
sità di intensificare le proposte formative e gli strumenti di informazio-
ne, sempre nel settore delle migrazioni, sono state le principali indicazio-
ni emerse nel recente incontro nazionale dei Delegati regionali UCEI (Uffi-
cio Centrale Emigrazione Italiana-Roma), incontro che ha avuto luogo a Roma
nei giorni 25-26 gennaio e che è stato incentrato sulla programmazione per
gli inizi degli anni '80.

La denuncia più vigorosa è venuta riguardo alla caotica situazione fonte
di sfruttamenti plurimi, di soprusi, arbitrii ed inquietudini degli stranieri
venuti dal Terzo Mondo, soprattutto di quanti si trovano più sprovveduti
e abbandonati. Le agenzie di prostituzione femminile e maschile, gli appro-
fittatori dei rackets della manodopera clandestina e a basso costo, gli "e-
sperti" in ricatti e tangenti hanno trovato un loro nuovo terreno favorevo-
le, generando gruppi rivali non sempre al di qua dei limiti della crimina-
lità, comunque situati nel torbido mondo della ingiustizia. Se è purtroppo
vero che simili sfruttamenti avvengono non di rado con la mediazione degli
stessi connazionali di questa povera gente (quando non sono già programma-
ti alla partenza), dobbiamo anche lamentare che noi, come popolo ospitante,
non dimostriamo ancora di avere appreso molto dalla nostra secolare espe-
rienza migratoria. Non è coi "moniti" dei Procuratori Generali, né con le
pretate della polizia che si risolve un simile fenomeno, ma anzitutto con u-
na legislazione nuova e adeguata, con interventi contrattuali e di controllo
da parte dei sindacati e poi con il potenziamento e coordinamento delle
attività assistenziali in merito, governative e non. Mentre l'UCEI confer-
ma quanto richiesto in occasione della Giornata Nazionale delle Migrazioni
nel 1978, cioè che si deve trattare da fratelli questi stranieri, va anche
riconosciuto che a costoro viene reso un reale servizio soltanto con una
pianificazione realistica e decisa con riferimento al quadro na-
zionale e al bene comune.

Questo fenomeno, cresciuto nell'Italia della "economia sommersa", si ag-
giunge all'altro ben noto del movimento di meridionali verso il Nord Italia,
che avrebbe ripreso in modo sensibile senza trovare per altro condizioni so-
ciali né abitative migliorate a confronto degli anni precedenti: il clima
morale e sociale è così fatalmente destinato a peggiorare fornendo nuovo
humus ad espressioni devianti e delinquenziali se non si interviene nei
prioritari settori dell'abitazione e, tra le infrastrutture, della scuola,
oprattutto in considerazione delle nuove generazioni.

Le Regioni hanno al riguardo un compito importante da assolvere con im-
mediatezza e con le inevitabili priorità di interesse, ad iniziare cioè dai
più abbandonati e dalle famiglie numerose. Le Consulte Regionali dell'Emigra-
zione, nelle quali l'UCEI conferma la propria convinta collaborazione at-
traverso i suoi consultori, dovrebbero includere nei loro compiti anche que-
ste preoccupazioni e cooptare nel proprio seno rappresentanti degli stessi
immigrati stranieri.

Queste considerazioni hanno anche orientato i Delegati ad indicare nei
problemi della famiglia un tema adeguato per la "Giornata Nazionale delle
Migrazioni" dell'anno in corso (16 novembre) e ad indicare nell'emergere del-
le culture, in questa rivincita dell'uomo sulle strutture, un fenomeno su cui

✓

impostare il 5° Convegno Nazionale UCEI del 1981.

E' stato inoltre giudicato positivo il proposito di mutare l'attuale corso per neo missionari di emigrazione (giugno-luglio '80) in corso di pastorale migratoria, invitandovi anche altri sacerdoti, religiosi e laici impegnati nel settore o da animare per una più capillare sensibilizzazione a livello di base.

Quanto alla informazione, è stata giudicata positiva l'esperienza di otto mesi del Servizio stampa Migranti-press, a condizione che si qualifichi come tempestiva agenzia di immediate informazioni, specialmente di chiesa o di esperienze ecclesiali, utilizzabili anche per altri periodici o per le radio libere. "Servizio Migranti" dovrà, invece, continuare ad essere mensile di studi pastorali sull'emigrazione ed i "quaderni" confermarsi nella loro funzione monografica.

I Delegati, infine, considerato che mons. Salvatore Ferrandu, Delegato regionale della Sardegna, è divenuto Vice Direttore UCEI, hanno pregato il Direttore mons. Silvano Ridolfi di procedere ad una consultazione per il rinnovo del "Consiglio UCEI", del quale fanno parte tre delegati regionali, rispettivamente del Sud, Centro e Nord Italia.

Questa verifica e puntualizzazione annuale UCEI, che segue alle precedenti già avutesi con la competente Commissione Episcopale e con i Delegati nazionali d'Europa, permette ora di attuare il programma concordato ad iniziare dal prossimo incontro-dibattito del 14 febbraio su "esigenze normative" a proposito di immigrati in Italia. (Inform)

LA PROPOSTA UNITARIA DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI EMIGRATI SULLA RIFORMA DEI COMITATI CONSOLARI CONSEGNATA IN PARLAMENTO.- Il progetto unitario per la riforma dei Comitati consolari - concordato dalle associazioni nazionali degli emigrati ACLI, ANFE CSER, FILEF, Istituto Santi, UNAIE e UCEI - è stato consegnato ai gruppi parlamentari e al Comitato emigrazione della Camera dei Deputati. Il testo concordato dalle associazioni - è detto in una nota della FILEF - per la gran parte degli articoli è identico a quello preparato dal Comitato emigrazione della Camera, salvo lievissime differenze. L'apporto delle associazioni riguarda alcuni problemi di sostanza, circa i poteri dei comitati consolari, e giuridici, con cui si raccolgono esigenze dell'emigrazione già definite nella Conferenza del 1975 e nelle successive iniziative. Il Comitato emigrazione della Camera può avvalersi di un contributo unitario che permetta di procedere rapidamente ad una riforma attesa da dieci anni. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

INFORM

-5.FEB.1980

INIZIATIVE NELLE REGIONI IN PREPARAZIONE DEL 6° CONGRESSO DELLA FILEF

INDETTO PER IL 21-23 NOVEMBRE 1980.- Le organizzazioni della FILEF nelle Regioni hanno iniziato la preparazione del 6° Congresso (indetto per i giorni 21-23 novembre 1980) con la discussione sul documento del Consiglio centrale e con la sistemazione dei programmi di azione riguardanti gli emigrati all'estero e gli immigrati in Italia. A Bologna il Comitato regionale della FILEF si è riunito il 26 gennaio e ha deciso, tra le altre iniziative, di indire il congresso provinciale di Reggio Emilia per il 20 marzo a Scandiano, e quello regionale per il 28 settembre. Anche a Milano la segreteria regionale ha deciso di avviare il lavoro, fissando il congresso per il 4-5 ottobre. Le questioni relative alle immigrazioni interne, che riguardano in modo particolare le Regioni del Nord Italia, saranno discusse il 23 febbraio a Reggio Emilia dal comitato di coordinamento della FILEF dell'Alta Italia. In Sardegna si è riunito il Comitato regionale per discutere sulle iniziative da prendere in preparazione del 2° congresso dell'organizzazione degli emigrati sardi e del 6° congresso nazionale. Alla riunione hanno preso parte il Segretario Generale della FILEF, Gaetano Volpe, e Ignazio Salemi della Segreteria centrale. Sono previste assemblee in tutti i Paesi esteri e otto convegni di zona in Sardegna, mentre la data probabile del congresso è la seconda metà di luglio. (Inform)

FIORINO

-6.FEB.1980

pag.2

Sicilia: prossima all'approvazione la legge per gli emigranti

PALERMO - Una nuova legge regionale sulla emigrazione, ancora da approvare, ma già presente sul tavolo dell'assemblea regionale siciliana con chiari caratteri d'urgenza, dovrebbe sostituire la vecchia legge n. 25 del 1975 favorendo il reinserimento dell'emigrante. La legge consta di 35 articoli che, in alcuni casi, riprendono interventi già esistenti migliorandoli. Un primo esame del quadro emigrati siciliani verrà dall'anagrafe meccanizzata dell'emigrazione che, dopo la convenzione tra l'assessorato al lavoro e il centro elettronico «Mattarella» di Alcamo, sarà in grado di dire quanti sono e cosa fanno gli emigrati

siciliani.

La consulta regionale dell'emigrazione avrà sempre rilievo per le caratteristiche di studio e di tramite con il governo regionale, nonché per il settore programmazione e organizzazione, ma verrà affiancata da centri sociali dell'emigrazione che saranno istituiti nei capoluoghi di provincia e nei comuni con più di 30 mila abitanti. I fondi Ircac e Cee, i primi a favore di associazioni di emigrati e per il rimborso di una parte degli oneri sociali, i secondi destinati alla formazione professionale ed all'assistenza saranno una garanzia per il reinserimento vero e proprio nel mondo del lavoro.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

For personal reasons Jenny Rees decided to emigrate to France. But that meant moving her two sons to French schools. Would they cope?

Lessons on going into Europe

way, didn't understand his jokes about anarchy or his puns or his imitations of Monty Python sketches.

He missed the pleasure he found on the rugby field, and the companionship that sport provides. He missed his schoolboy jokes and playing around with his own language. He missed England. Although I know he could have been persuaded and encouraged to make more of an effort, I didn't, in my confident that this was the right thing to do. It seemed wrong to deprive him of all that had become so important to him. He'd left too much of himself behind and was anxious to get back and find all that he felt he'd lost.

Fortunately, this was possible. He's now back in England settled happily in a school very much like his old school, and doesn't feel like a dunce anymore. He sensibly sees his experience in France as an experiment that didn't work for him. But it's not possible to dismiss it as a negative experience. For what perhaps he failed to learn at his French school is unimportant compared to what he learned about himself.

MOVING the children seemed to have many educational advantages: they managed to adapt to the new system, they would end up bilingual, and the much-admired French education system is free.

So I approached the French education authorities, and they sent brochures, long reports on two local schools, and a detailed description of the various kinds of secondary education.

We were moving to a country area, so the choice was limited. My youngest son, then 10, was placed in the village school, which consists of two classrooms and a concrete playground in the square. We live in a commune that can provide 35 children, which justifies the existence of a village school. As is usual in the provinces, the teachers are a married couple. Madame takes the class of younger children and Monsieur teaches the older ones and acts as secretary to the mayor.

The school is an important part of village life. The teachers live in an old stone house across the square, and keep chickens and geese, and their home is almost an ex-

tension of the school. The children have lunch in la cantine, attached to their house, a nourishing three-course meal, costing about 50p a day, prepared and cooked by the woman who runs the local Routiers' cafe. My other son, then aged 12, was offered a place in the local secondary school in our nearby small country town. Called a Collège d'Enseignement Generale, it takes children up to the age of 16, which is the school leaving age. At 16, the academic elite is sent off to a lycée, and those who are less gifted are sent to technical schools and other specialised centres.

My younger son's story is full of promise for anyone who, by choice or necessity, undertakes the same move. For the younger the child the easier the adaptation will be. Small children, less conditioned, do appear simply to

pick up foreign languages, and even at 10, my son who has never shown a particular gift for languages has not only survived but shone. For his first term, much to his humiliation, he was put in the baby class, with the small children under the age of 8. He spent his entire day learning French and maths. I hadn't realised just how much work French children do on their own, very complicated language. Madame was endlessly patient, and in the cosy, sympathetic ambiance of the village school, surrounded by children from the local farms, he was nursed along with care and sensitivity.

In two school terms, he has already caught up with the other children of his age and will move up into the secondary school with them in September. He passes his tests with flying colours, has made many friends, speaks

French with a Norman accent, and his confidence has grown. Once a stutterer in his own language, he can now recite, faultlessly and without inhibition, verses of poetry in class. With his ability to learn French so quickly, he has naturally picked up the colloquialisms and phrases which form part of a child's culture anywhere and he no longer feels an outsider.

In all respects, the system has suited him. He responds eagerly and enthusiastically to a method of teaching which is quick to reward intellectual effort with praise and encouragement.

My older son's story is different. Through his experience I have learned a great deal about a child's development and the role that school, in all its aspects, pays in a child's life. At 12, he arrived on foreign soil, far more condi-

tioned by his London education and upbringing than his younger brother. He found it more difficult to shed his old skin, in which he felt very comfortable. He'd always had good reports, and had a particular talent for games, and what his old school used to call his "oral contribution" to class.

Turning the corner into adolescence, and leaving behind him the discipline of a large London boys' school which he'd needed so much to give him an idea of a structure, he was also confused by the "je men fiche" (I don't care) attitude of his new French friends. In fact, they adored him because of his teenage status symbols (of which he was quite unaware) like real Levis, which cost £20 a pair here, and because he'd just arrived from Punk City and knew the names of all the bands. But they, conditioned in another



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... ANSA
del..... 5.280pagina.....

riunione consolare italiana in canada'

(ansa) - ottava, 5 feb - i funzionari dell'ambasciata d'italia a ottava, i consoli italiani in canada', i direttori degli istituti di cultura e i titolari degli uffici ices nella confederazione, si sono riuniti per tre giorni nella capitale federale.

la conferenza - presieduta dall'ambasciatore giorgio smoquina - mirava ad un approfondito esame congiunto dei principali problemi operativi e dei programmi a medio termine particolarmente centrati sullo sviluppo delle attivita' nei settori culturali e dell'informazione, concernenti sia la comunita' degli emigrati italiani sia i canadesi.

l'ambasciatore smoquina ha indicato le linee fondamentali dell'azione futura dell'ambasciata in modo da assicurare continuita' di orientamenti anche dopo il termine della sua missione in canada'.

durante la riunione, e' stata constatata la necessita' di istituzionalizzare la consultazione tra le forze consolari

disponibili, gli istituti di cultura, l'ice, il cnen e l'enit, con la partecipazione dei piu' qualificati rappresentanti della comunita' degli italo-canadesi.

in particolare per quel che riguarda gli istituti di cultura, sempre sulla base di una vasta consultazione come quella realizzata con questa riunione consolare, l'orientamento emerso e' stato quello di favorire una piu' ampia apertura verso attivita' (sindacali, politiche ed economiche) maggiormente collegate alla realta'.- (segue)

h 0737 rz/bc
nnnn

zczc

n. 33/1 seg. 31/1

ester

riunione consolare italiana in canada (2)

(ansa) - ottava, 5 feb - passando alle questioni economiche la conferenza ha quindi ricordato le ottime prospettive offerte dal mercato canadese che, tenendo conto del normale suo andamento, potrebbe raddoppiare le capacita' entro pochi anni. quello merceologico e' il settore che puo' offrire maggiore penetrazione al prodotto italiano (macchinari in generale, mobili, abbigliamento, gioielleria).

la sezione economica della riunione ha deciso che all'inizio del marzo 1980 una missione italiana - guidata dall'ambasciatore smoquina - si rechera' nelle province dell'alberta (maggire produttrice canadese di petrolio e che presenta le migliori prospettive di sviluppo economico e industriale) e del saskatchewan.

la missione e' stata organizzata anche in previsione della visita in italia del ministro dello sviluppo economico e commerciale, horst schmid, il quale visitera' ufficialmente la fiera di milano e avra' colloqui ad alto livello destinati ad un incremento degli scambi tra italia e canada'.-

italiano arrestato in francia per stupefacenti

(ansa) - parigi, 5 feb - il ventiquattrenne sergio viridis di teulada (cagliari), e' stato arrestato la scorsa notte, su un treno internazionale, dai doganieri francesi di thionville al transito di frontiera franco-lussemburghese, perche' trovato in possesso di 936 dosi di "lsd". ha detto di essersi procurato le pastiglie ad amsterdam con l'intenzione di rivenderle e di mettere da parte il ricavato per acquistare un negozio di oggetti orientali.

Che fine hanno fatto in Argentina 600 « scomparsi »?

Mancano notizie di Jorge Aggio, José Agosti e centinaia di italo-americani

ROMA — Che fine ha fatto Jorge Aggio, 30 anni, italo-argentino, « scomparso » a Buenos Aires il 31 luglio 1976? Dov'è Hugo José Agosti, 23 anni, di origine italiana, « sparito » a Buenos Aires il 7 novembre del 1976? La stessa domanda i senatori dei partiti di sinistra l'hanno rivolta, in una interrogazione al ministro degli Esteri, anche per altri 550 italo-argentini e 24 italo-uruguayani scomparsi in Argentina. I senatori comunisti Procacci e Pieralli, della Sinistra Indipendente La Valle, Anderlini, Branca e Romano e il socialista Della Priota forniscono il lungo elenco di nomi corredato di dati anagrafici, luogo e data della scomparsa (dal marzo '75 all'ottobre '78). Che cosa risulta al governo italiano? Quali notizie si possono ottenere? Quali azioni di tutela sono state o si possono esperire presso le autorità del governo argentino? Quali iniziative si intendono assumere per indurre il governo militare argentino a permettere e facilitare l'espatrio dall'Argentina di cittadini italiani in stato di detenzione per motivi politici?

A questi interrogativi dei sette senatori ha risposto, ieri sera, nell'aula di Palazzo Madama, il sottosegretario per gli Affari Esteri Santuz, il quale ha affermato che il governo argentino respinge ogni responsabilità nella scomparsa di persone, pur dicendosi disponibile a fornire notizie.

Il governo italiano — ha poi detto Santuz — attiverà i canali diplomatici per ottenere informazioni precise sugli italiani o gli italo-argentini scomparsi.

Il rappresentante del governo ha poi fornito notizie su alcuni degli antifascisti elencati nell'interrogazione, riconoscendo anche di apprendere soltanto in quel momento della scomparsa di 365 persone comprese nella lista ricostruita nella interrogazione.

Un elenco — ha replicato il senatore La Valle — stilato con molta fatica e che rappresenta soltanto una « piccola pattuglia » rispetto alle migliaia e migliaia di vittime della repressione in Argentina e in altri paesi dell'America Latina. Per questi italiani, o cittadini di origine italiana, possiamo intervenire senza timore di essere accusati di ingerenza in affari interni di un altro Stato: ma la questione vera — ha concluso La Valle — è quella di adoperarsi (e non in silenzio), anche in Italia e in Europa, perché in America Latina e in Argentina si creino condizioni di vita democratica.

g. f. m.

IL POPOLO

p. 7

Risposte al Senato a interpellanze e interrogazioni

Un «piano» per vigilare le centrali nucleari

ROMA — Sicurezza nucleare, regolamentazione dell'emittenza privata radiotelevisiva, scomparsa in Argentina e in Uruguay di oriundi italiani. Questi temi, di rilievo, trattati ieri nell'aula di Palazzo Madama nel corso di una seduta interamente dedicata allo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni.

● **Sicurezza nucleare:** le risultanze della commissione consultiva appositamente istituita dal ministro Bisaglia nell'agosto scorso — ha detto il sottosegretario Rebecchini rispondendo alle questioni sollevate da comunisti e socialisti sulla centrale elettro-nucleare di Caorso — hanno messo in evidenza che gli inconvenienti verificatisi nella centrale nella fase di prova sono da ascrivere a problemi comunemente emergenti in impianti di notevole complessità, che non toccano, in ogni caso, aspetti fondamentali della sicurezza.

Rebecchini ha opportunamente indicato le linee operative del Governo nel settore; eccone alcune: creazione di un organismo per la vigilanza di tutte le attività ad alto rischio; articolazione della committenza in modo che l'Enel eserciti effettivamente il ruolo che gli deriva dalle sue responsabilità istituzionali di «architetto ingegnere»; concentrazione articolata ma efficiente per quanto concerne il ruolo dell'industria elettromeccanica nucleare; centro di addestramento professionale; informazione «aperta» sui problemi dell'energia.

● **Emittenza privata:** nel ricostruire gli avvenimenti delguardanti le trasmissioni della terza rete TV in Toscana (in risposta ad interrogazioni del dc Bausi e di altri gruppi sulla nota controversia fra la RAI e una quindicina di emittenti private), il ministro Vit-torino Colombo ha sottoli-

neato l'urgenza di disciplinare legislativamente il fenomeno della emittenza privata. Dopo alcuni dati interessanti (in tre anni il numero dei telespettatori delle «private» si è quadruplicato), il ministro ha annunciato che il Governo «se incontrerà la necessaria corrispondenza delle forze politiche, presenterà nelle prossime settimane» un disegno di legge basato su quello decaduto con lo scioglimento delle Camere e ispirato alle indicazioni della Corte Costituzionale; se i tempi risultassero troppo lunghi, il Governo, peraltro, «si riserva di valutare se non debba proporre un provvedimento provvisorio» per prevenire inconvenienti.

I sottosegretari Santuz e Lettieri hanno risposto sulla scomparsa di oriundi italiani in Argentina e sull'esplosione nella polveriera di Taurianò di Spilimbergo.

Sandro Brugnolini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

REPUBBLICA

Ritaglio del Giornale.....

del.....-6.t.r.d.1980.....pagina. 10

Ebrei costretti a inginocchiarsi davanti a ritratti di Hitler

Parlano due argentini evasi dall'anticamera della morte

ROMA — Per la prima volta in quattro anni — da quando i militari sono al potere in Argentina — "Amnesty International" è riuscita a stabilire qual è la vera sorte di migliaia di persone scomparse misteriosamente dopo l'arresto.

Ci è riuscita grazie alla testimonianza di due sopravvissuti, di nazionalità argentina, che sono riusciti a evadere dai campi segreti di detenzione e a raggiungere l'Europa. La loro testimonianza è agghiacciante.

CONFERMA quanto si sapeva da informazioni filtrate attraverso persone detenute più brevemente, ma aggiunge a tutto questo la conferma che tra gli scomparsi vi è certamente qualcuno ancora in vita; ma anche questi — siccome i loro nomi sono spesso ignoti o coperti da pseudonimi o nomignoli — corrono il rischio di essere uccisi da un momento all'altro. In genere, ogni settimana, una trentina di detenuti vengono infatti « trasferiti » dai campi per destinazione ignota: messi in stato d'incoscienza da un'iniezione vengono di solito caricati su un aereo e gettati in mare, « vivi ma svenuti ».

Le affermazioni di Oscar Alfredo Gonzales e Horacio Cid de la Paz, che hanno trascorso sedici mesi nei campi dopo essere stati rapiti, a Buenos Aires, da « commandos » di agenti della repressione in abiti civili, sono state controllate per mesi da « Amnesty International ». Confrontando con altre liste quelle fornite dagli evasi, l'organizzazione si è anche consultata con fonti argentine bene informate. Tutto è risultato corroborato da precise coincidenze di fatto.

Si ha così il quadro esatto, delle torture praticate, dei luoghi principali di tortura e di detenzione, della sorte che tocca a chi viene sequestra-

to, con metodo terroristico, di notte a casa o anche di giorno per strada, senza che nessuno intervenga mai a proteggere la persona presa di mira.

Si ha così anche la conferma che per ogni rapimento, coloro che operano possono impossessarsi di tutti i beni delle vittime. I prigionieri incontrati dai due testi erano anche costretti a firmare titoli di vendita delle proprie auto, i libretti di risparmio venivano svuotati, mobilio e altri oggetti di valore confiscati e distribuiti secondo il rango agli autori dei sequestri. Il saccheggio è così diventato il principale incentivo all'operatività dei persecutori.

Una particolare cura — secondo i due testimoni oculari — viene posta nell'identificazione e nella persecuzione degli ebrei, che nelle torture sono interrogati anche per avere notizie sulla comunità ebraica in Argentina. Vengono così diligentemente raccolti nomi e indirizzi di ebrei, diagrammi di sinagoghe, circoli e luoghi di commercio appartenenti ad ebrei: « Dal momento in cui venivano rapiti fino a quando erano inclusi in un "trasferimento" » dicono i due fuggiaschi « gli ebrei erano sistematicamente torturati. Alcuni di essi erano costretti ad inginocchiarsi davanti a ritratti di Hitler e

Mussolini e a rinnegare la propria origine e ad autoinsultarsi: "L'unico ebreo buono è l'ebreo morto" dicevano.

L'operazione « trasferimento » è la più agghiacciante: molti — pur sapendo di che cosa si tratta — credono disperatamente che possa essere veramente un trasloco a una prigione legale. Per tenerli calmi, ad alcuni è stato anche permesso di vedere i familiari prima del « trasferimento ». Ma è la condanna a morte. Avviene ogni settimana, a gruppi di 30 e 50 persone.

Le guardie cercano di tenere lontani gli altri, ma qualcuno ha potuto udire brani di istruzioni finali che venivano date un giorno a un gruppo di persone allineate per il « trasferimento »: fra l'altro i guardiani dicevano che avrebbero fatto loro iniezioni di un tranquillante, perché dovevano affrontare un viaggio lungo e difficile: Poi i detenuti venivano caricati su autocarri e non li si vedeva mai più. Non veniva loro permesso di prendere nessun indumento. Uno senza una gamba venne portato via su una sedia a rotelle; « due giorni dopo vedemmo la sedia a rotelle abbandonata in un parcheggio ». Da un altro prigioniero, Gonzales venne a sapere la verità: li buttavano a mare.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Dopo il referto giunto dagli Usa **C'è un altro mistero nella vicenda Sindona**

ROMA — Ridda di conferme e di smentite ieri sul risultato della perizia arrivata dagli Usa sulla ferita di Sindona. Per i magistrati Sica e Imposimato il referto non è chiaro come avrebbero sperato. Soprattutto sembra che chi ha esaminato la gamba di Sindona abbia specificato che era passato troppo tempo per poter stabilire con assoluta certezza se il ferito si trovava in stato di tensione o di rilassatezza (dovuta a anestesia)

nel momento in cui fu colpito. Contrariamente dunque a quanto diramato lunedì sera da un'agenzia di stampa, parrebbe difficile trarre conclusioni definitive sul sequestro Sindona dal rapporto arrivato dagli Usa. Ma il "giallo" questa volta è alimentato da voci di ogni tipo che circolano anche negli ambienti dei difensori dei vari imputati. E' chiaro che, ad esempio, la posizione processuale dei fratelli Spatola subirebbe un profondo cambiamento se fosse possibile in qualche modo provare che Sindona si è «autorapito». Sia Vincenzo sia Rosario Spatola sono infatti in carcere con la pesante accusa di concorso in sequestro.

Come si ricorderà, Vincenzo era stato arrestato mentre recapitava all'avvocato Guzzi un plico con lettere di Sindona e dei suoi presunti rapitori. Se, attraverso la perizia o altre indagini, si dovesse confermare la tesi della simulazione, anche il reato di cui sono accusati gli Spatola diventerebbe «concorso in simulazione di reato».

Viene intanto precisato anche l'episodio avvenuto sabato scorso all'ambasciata americana e confermato lunedì da fonti ufficiali: all'ultimo momento un intervento della segreteria di Stato del Vaticano avrebbe fatto saltare la deposizione dei cardinali Caprio e Guerri in favore di Sindona. La Santa Sede avrebbe fatto sapere che non intendeva permettere la testimonianza dei prelati «in territorio straniero». Dal momento che non esistono relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Santa Sede era impossibile per Frankel e Mack trasferirsi in Vaticano e compiere i gli atti istruttori. Tuttavia non viene negata la disponibilità dei cardinali a rendere una deposizione, se sarà possibile sciogliere il problema della «territorialità».

E' probabile che i magistrati Sica e Imposimato compiano presto una trasferta in Sicilia. A Palermo la polizia sta raccogliendo molto materiale sugli Spatola. Fra gli assegni sequestrati nella sede del loro ufficio ce ne sarebbe anche uno per 50 milioni intestato a un uomo politico della Dc. Si parla anche di una cena pre-elettorale alla quale i due fratelli avrebbero partecipato insieme a un mafioso latitante e a un membro del governo.



UN RAPPORTO RISERVATO SULLA RICHIESTA DEL PASSAPORTO

Il figlio di Moro nello Yemen durante la prigionia del padre? La DIGOS conferma il progetto

La documentazione si riferisce anche all'esistenza di campi paramilitari per l'addestramento di «combattenti» europei - Il viaggio, sempre negato da Giovanni Moro, sarebbe stato rinviato per il precipitare degli eventi

ROMA — E' uno degli aspetti più oscuri dell'intera vicenda Moro. Nel periodo cruciale del sequestro, ai primi di maggio, il figlio dello statista avrebbe cercato di partire per un paese del Medio Oriente, lo Yemen. Interrogato su questo punto dal magistrato, Giovanni Moro ha negato, limitandosi ad ammettere di aver chiesto proprio in quei giorni il rilascio del passaporto, «per ogni eventualità».

Ma la Digos è di parere diverso. In un rapporto trasmesso al giudice il 31 agosto 1978, la notizia viene data per certa. Di più: nella relazione si fa chiaramente capire che l'informazione è giunta dai servizi segreti.

«Nei giorni immediatamente precedenti al ritrovamento del cadavere dell'on. Moro», è scritto nel rapporto, numero 050714, «era stata raccolta notizia — in ambienti consapevoli — che Giovanni Moro e la ragazza indicata come fidanzata, Emma Amiconi, erano in procinto di compiere un viaggio in Medio Oriente, più precisamente nello Yemen. Non ri-

sulta che i due abbiano poi fatto il viaggio, certamente per il precipitare degli eventi. Questo ufficio non dispone di notizie certe al riguardo anche perché i familiari dello scomparso non furono mai sentiti da ufficiali di polizia giudiziaria, ma una conferma indiretta alle voci allora raccolte pervenne attraverso un telesspresso del Ministero degli Affari Esteri del 3 maggio 1978 con cui si comunicò che il ministero in quella data aveva rilasciato un passaporto ordinario a Emma Amiconi. Con telesspresso pure del 3 maggio '78, con numero di protocollo successivo a quello di cui sopra, il Ministero Affari Esteri informò la questura di Bari (Giovanni Moro risulta risiedere a Bari) di aver rilasciato a questi un passaporto ordinario. Di questo rilascio si è avuta conferma il 26 successivo, allorché un funzionario di questo ufficio si è recato al ministero ottenendo fotocopia del telesspresso».

La seconda parte del rapporto è interamente dedicata ai «collegamenti internazionali

tra organizzazioni terroristiche di vari paesi, specie quelle tedesche, italiane ed alcune di quelle palestinesi». Si parla di campi paramilitari aperti «agli europei», si fanno nomi e località. Dietro a queste notizie, ancora una volta, una «buona fonte».

La Digos dunque sostiene che «il Fronte Popolare per la liberazione della Palestina e, in particolare, il gruppo facente capo ad Abu Nidal, sarebbero tuttora favorevoli all'accogliimento di volontari europei, per l'addestramento e l'indottrinamento, nei propri campi, coerentemente con la propria impostazione rivoluzionaria.

«Tali campi — prosegue il rapporto — sarebbero ubicati nell'Irak e, in particolare, ce ne sarebbe uno attrezzatissimo nei pressi di Baghdad, in cui confluirebbero in prevalenza gli europei».

Il particolare del viaggio di Giovanni Moro è destinato probabilmente a rimanere senza seguito. Le stranezze però non mancano: nella sua deposizione davanti al consigliere istruttore Achille Gallucci, il figlio del presidente DC ha sostenuto di aver chiesto, per il rilascio del passaporto, l'intervento dell'avvocato Giuseppe Manzari, all'epoca capo dell'ufficio legislativo della Farnesina, oggi avvocato generale dello Stato. Lo stesso Manzari però ha negato di essere mai stato coinvolto nell'episodio.

Le indicazioni di «buona fonte» riferite dalla Digos sui collegamenti internazionali hanno ricevuto comunque conferma un anno dopo, nel giugno del 1979, quando la polizia tedesca ha arrestato Rolf Heiszler, militante della Rote Armee Fraktion. Heiszler era stato rilasciato in cambio della liberazione di Peter Lorenz, presidente della DCU e con altri tre terroristi si era rifugiato proprio nello Yemen. Quando lo hanno arrestato, gli hanno trovato una carta d'identità italiana, dello stesso stock al quale appartenevano i documenti trovati a Valerio Morucci e Adriana Faranda e nella base di via Gradoli.

Sandro Acciari



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
- 6. FEB. 1980
del..... pagina..... 8.....

UNA PROPOSTA DELLA SUDTIROLER VOLKSPARTEI

I comuni altoatesini solo con nomi tedeschi

Dovrebbero sparire dalla toponomastica ufficiale anche le indicazioni in lingua italiana di frazioni, fiumi e monti

BOLZANO — Entro breve termine S. Candido, Colle Isarco, Valdaora, Postale, ed altre migliaia di nomi di paesi e località potrebbero sparire dalle carte e dalla toponomastica ufficiale: al loro posto rimarrebbero soltanto Innichen, Gossensass, Olang, Burgstall, ecc. Pressapoco il 90 per cento dei nomi italiani di comuni, frazioni, fiumi, monti, località altoatesine dovrebbero essere eliminati secondo quanto da qualche mese va chiedendo la Suedtiroler Volkspartei, per la quale i tempi sono maturi per liquidare completamente la toponomastica di Ettore Tolomei, il senatore fascista definito l'inventore del confine del Brennero (ed anche il « becchino del Sudtirolo tedesco ») il quale nell'intento di dimostrare l'italianità dell'Alto Adige elaborò un prontuario di non meno di 8.000 toponimi italiani, in qualche caso ricercando la radice reto-romantica dei nomi, in molti altri inventando di sana pianta un corrispettivo italiano del nome tedesco.

Al di là del giudizio severo che anche da parte italiana viene dato ormai da diversi decenni sull'opera « scientifica » di Tolomei, l'uso ufficiale dei toponimi italiani — accanto a quelli tedeschi — è però sopravvissuto alle sue dottrine e la toponomastica bilingue è stata confermata anche dal nuovo statuto d'autonomia del '72. Ciononostante il vicepresidente della giunta provinciale assessore Benedikter (Svp) ha dichiarato nei giorni scorsi che degli 8.000 nomi italiani del prontuario tolomeiano, solo alcune centinaia, quelli cioè di accertato uso corrente fra la popolazione, dovrebbero essere salvati. Tutti gli altri dovrebbero venire eliminati e quindi comuni, frazioni, fiumi e monti resterebbero contrassegnati dal solo nome tedesco. A tal fine una commissione di esperti insediata dalla giunta provinciale ha già analizzato 1.367 nomi italiani, « salvandone » solo 29, quelli cioè per i quali si è accertata una matrice reto-romantica o che comunque erano noti prima dell'annessione all'Italia dell'Alto Adige.

« Noi interpretiamo l'obbligo del bilinguismo — ha detto Benedikter in consiglio provinciale — nel senso che esso ha validità solo nei casi in cui nella seconda lingua (italiano) è effettivamente anche a livello internazionale e non invece nei casi in cui è stato inventato da Tolomei ». Finora da parte dei partiti nazionali non si è avuta nessuna presa di posizione ufficiale. E' comunque abbastanza diffuso lo sconcerto per una iniziativa che non sembra fatta per agevolare i già difficili rapporti di convivenza fra i gruppi linguistici, anche se il giudizio sulla legittimità storica di gran parte dei toponimi tolomeiani non si discosta molto (Msi a parte) da quello della Svp.

G. F.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI**

del..... **6 FEB. 1986** pagina.....

IL TEMPO p. 4

NE AVEVA AVANZATO RICHIESTA L'ASSETTO PROPRIETARIO

L'Italconsult non si liquida

Lo ha stabilito il tribunale

La Magistratura romana ha emesso un'ordinanza nella quale viene respinta la richiesta di omologazione da parte del tribunale della messa in liquidazione della Italconsult, una società con più di mille dipendenti i cui azionisti sono alcuni tra i maggiori gruppi italiani (Montedison, Fiat,

Finmeccanica, Imi, Bastogi, Pirelli e Italcementi): ne ha dato annuncio una nota del coordinamento sindacale dell'Italconsult secondo cui, la decisione del Tribunale di Roma, giudicata « una scelta responsabile », « testimonia i dubbi più volte espressi dal sindacato sulla validità e sugli effet-

tivi contenuti di questa liquidazione che, attraverso subdole ipotesi di rilancio, tendeva allo smembramento del gruppo e a un massiccio licenziamento. Il ritorno a uno stato giuridico di normalità - prosegue la nota - consente al gruppo Italconsult di iniziare una seria politica di rilancio basata sulla sua competitiva presenza sui mercati italiani ed esteri per l'acquisizione di nuovi lavori ». Il comunicato si conclude, richiamando « alle proprie responsabilità gli azionisti, affinché non rimettano nuovamente in discussione l'esistenza di un gruppo tra i più affermati all'estero ».

A questo fine, hanno ribadito la richiesta di un incontro a breve termine con il Ministero dell'Industria, « iniziativa resa più pressante dallo stato di insolvenza della direzione, che non ha ancora pagato gli stipendi ».

PAESE SERA p. 18

Dipendenti d'ambasciata e pensioni

Si leggono spesso sui giornali notizie sulla ricostruzione della posizione assicurativa per molte categorie di lavoratori. Nessuno fa però menzione dei lavoratori italiani dipendenti da enti stranieri, come ambasciate, consolati, uffici commerciali, agenzie di stampa etc. Questi enti non si sono mai preoccupati di assicurare i dipendenti italiani e non rispondono neppure alle richieste dei loro dipendenti. Ma non deve essere possibile dare anche a questi lavoratori la possibilità di ricostruire, a proprie spese, la posizione assicurativa che li riguarda? Pagando cioè i contributi dovuti, ma non certo le multe per morosità, perché l'inadempienza non fu loro.

Certi enti stranieri fanno orecchio da mercante alle nostre richieste e quando i dipendenti, in caso di licenziamento, si rivolgono ad un legale per tutelarsi, dimostrano di essere « nullatenenti » per evitare un logico sequestro di beni. Preghiamo le Commissioni parlamentari competenti di interessarsi di questo caso che riguarda centinaia di lavoratori.

Oswaldo Ferri - Franca Virgill
Cinzia Manzoni
Pietro Farreti Roma

PAESE SERA, 18

FIORINO p. 9

Dieci milioni i disoccupati nella Comunità

BRUXELLES — Il numero dei disoccupati nella comunità rimane esasperatamente alto. I dati indicano che le persone senza lavoro sono più di 6 milioni, cioè il 5,6% dell'insieme della popolazione attiva, e che sono sempre i giovani quelli che sopportano il peso maggiore della situazione. E' stato calcolato in effetti che i giovani al di sotto dei 25 anni rappresentano il 44% dei disoccupati.

E' stato in questo clima che i parlamentari europei hanno discusso le possibilità che si presentano per affrontare un tale problema. Molti hanno sottolineato che i dati ufficiali in realtà non danno l'esatta misura del problema. E' stato affermato addirittura che il numero dei disoccupati può anche arrivare a 10 milioni. Tra i suggerimenti avanzati dai parlamentari figura l'idea che la comunità dovrebbe incoraggiare ed appoggiare lo sviluppo di piccole imprese che possono fornire preziosi posti di lavoro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

IL CORRIERE

del.....-6 FEB. 1980

.....pagina.....5

La marcia contro il genocidio

In Cambogia
la linea
del cuore

di UGO RONFANI

Non siamo ancora ai 6 milioni di ebrei sterminati nei forni a gas della Germania nazista, ma il genocidio cambogiano è quantificabile a partire da 2 milioni di morti. C'è anche un'aggravante: oggi non possiamo più dire di non sapere.

Allora, che fare? Da Bangkok 160 scrittori, scienziati, attori americani ed europei (Arrabal, Lévy, Claude Mauriac, Joan Baez, Liv Ullman, la vedova di Luther King, Pannella, la Macciocchi) puntano verso il confine del Kampuchea, testimoni ed accusatori ad un tempo. Non varcheranno il confine senza permesso, resteranno a distanza non provocatoria, porteranno non armi ma riso e medicine. Avranno — diceva qui B. H. Lévy — le mani nude della gente di pace. Chiederanno non di rovesciare un regime, non di processare un'ideologia ma di salvare corpi umani, quanti più corpi umani potranno essere strappati alla guerra, alla fame, alla malattia.

Jean Lacouture, giustamente, si interroga su *Le Monde* intorno all'opportunità di questa solenne assemblea di pace ai confini della Cambogia. Poiché ciò che conta è soltanto il numero di vite umane che potranno essere salvate, che cosa preferire? Una solidarietà « verticale », di una élite intellettuale che s'attribuisce il diritto di esigere che le frontiere cambogiane s'aprano agli aiuti internazionali, o la solidarietà « orizzontale » di quanti, all'interno, conducono una disperata battaglia umanitaria entro i margini stretti della cooperazione con gli occupanti?

Il problema è grave. Ma non si tiene conto, ponendolo, di una dura legge imposta dalla società delle comunicazioni di massa. Perché un evento — in tal caso il massacro del popolo cambogiano — giunga ad un livello d'informazione che lo renda credibile, è necessario « produrre messaggi per mezzo di messaggi ». Con i suoi digiuni, il Mahatma Gandhi fu il primo ad intuire l'importanza del « gesto esemplare » non in se stesso, ma in quanto « produttore di messaggio ». I 160 intellettuali della marcia per la Cambogia usano la stessa tecnica: la voce di Joan Baez, il volto di Liv Ullman e lo stile di Lévy per denunciare il genocidio.

Il pericolo semmai non è soltanto quello indicato da Lacouture: è che la solidarietà diventi

spettacolo. Come sono state spettacoli, sul video, la fame e la guerra nel Sud-Est asiatico. I nuovi *mass media* — diceva il vecchio e saggio Heidegger — ci danno l'illusione di partecipare, in un rapporto ravvicinato nel tempo e nello spazio: in realtà non diminuiscono le distanze fra uomo e uomo. Quando il gesto dei 160 intellettuali « avrà fatto notizia », resterà il problema di come organizzare il consenso contro il genocidio, al di sopra delle discriminazioni ideologiche, al di là dei discorsi virtuosi e delle indignazioni verbose. Il problema, ahimè, ridiventerà politico. Si può soltanto sperare che la marcia per la Cambogia sarà riuscita a sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale per il momento in cui lo sterminato corteo dei cadaveri avrà acquistato il diritto di sedersi accanto ai diplomatici delle Nazioni Unite.

Pur con questi limiti, l'atto di solidarietà degli intellettuali merita rispetto. Nel '36 l'intellettuale André Malraux volava nel cielo di Spagna seminando raffiche e speranza a bordo di un aereo con i colori delle Brigate Internazionali. Oggi gli intellettuali che premono ai confini della Cambogia usano soltanto l'arma della non violenza. Segno, forse, che i tempi stanno davvero cambiando. Segno che è in corso una rivoluzione culturale in virtù della quale la battaglia dei *civil rights*, il diritto dei civili a salvare i civili di un altro Paese, socialista o capitalista, minacciati di sterminio, diventa preminente sui conflitti ideologici, sulle passioni politiche, sulle guerre giuste (perché le guerre sono sempre « giuste », per chi le provoca).

Un nuovo diritto internazionale che fa giustizia della vecchia regola della non ingerenza negli affari interni degli Stati, l'organizzazione spontanea di soccorsi per chiunque sia in pericolo di vita, brigate internazionali di medici, infermieri ed intellettuali disarmati al servizio di chi sia oppresso o muoia di fame: forse, dopo i secoli dei *diktat* degli oppressori, si sta cercando di imporre il diritto delle vittime. E gli intellettuali, visto che ogni sistema ideologico rischia di avere sulla coscienza milioni di morti, preferiscono scegliere il partito della sofferenza dell'uomo. Quella sofferenza che fino a ieri era soltanto « un velo di polvere sui libri di storia » e che oggi, finalmente, s'insinua nelle coscienze, manda in pezzi dogmi e sistemi.

Gli intellettuali fermi al confine del Kampuchea ci dicono che la Cambogia non è un campo ideologico: è un Paese martire che non dev'essere annientato in un'assurda guerra dei Cent'Anni. Il loro gesto segna, speriamo, la vittoria del cuore sulla ragione.

Secondo gli USA

È la Cambogia
che più calpesta
i diritti umani

WASHINGTON, 6 febbraio

Cambogia, Vietnam e Corea del nord sono tra i Paesi in cui la repressione dei diritti umani assume le forme più violente e brutali; nell'Iran il regime repressivo dello scia ha lasciato il passo a uno ugualmente repressivo, quello dell'ayatollah Komeini; in Italia « i diritti umani fondamentali sono generalmente rispettati nella pratica, anche di fronte alla violenza terroristica ». Sono questi alcuni degli elementi del rapporto annuale del Dipartimento di Stato americano sui diritti umani nel mondo, rapporto che può però apparire in parte « viziato » dall'attuale situazione internazionale e dalle posizioni assunte in merito dall'amministrazione Carter.

Nel documento, che passa in rassegna lo stato dei diritti umani in 154 Paesi, si mette in risalto un certo miglioramento in Africa e America Latina, mentre si critica duramente l'Unione Sovietica dove il numero dei detenuti politici viene valutato fra i 2000 e i 10.000. Il Cremlino, dichiara il rapporto, « non riconosce nessun diritto a opinioni o comportamenti che esso decida di considerare devianti ».

Il documento afferma inoltre che « in nessun'altra parte del mondo i diritti umani sono calpestati quanto in Cambogia » e nelle zone del Paese controllate dalle forze di occupazione vietnamite « le condizioni di vita sono tornate al livello di sofferenze » che caratterizzò il famigerato regime del khmer rosso.

In Vietnam, secondo il rapporto, decine di migliaia di persone sono costrette in campi di rieducazione, in condizioni di vita molto dure, mentre decine di migliaia di profughi sono periti in mare mentre tentavano di espatriare.

Della Corea del Nord, si dice che la repressione ricorda l'era stalinista in URSS: « La società nordcoreana è forse quella più altamente irrigimentata e controllata al giorno d'oggi ». Nella Corea del Sud, c'è stato invece un certo miglioramento dopo l'assassinio del presidente-ritirato Park Chung Hee.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....
-6.FEB.1980
del.....pagina... 21.....

Dura reazione per il saccheggio dell'ambasciata

La Francia richiama da Tripoli l'intero corpo diplomatico A Bengasi assaltato il consolato

PARIGI — Verso una rottura delle relazioni tra la Francia e la Libia: il governo di Parigi ha richiamato l'intero corpo diplomatico da Tripoli, compreso l'ambasciatore Charles Malò e ha ordinato alla Libia di far rientrare il suo ambasciatore in Francia. E' la prima reazione al saccheggio della missione francese nella capitale libica.

Lunedì mattina i dimostranti che — secondo l'agenzia di stampa libica — intendevano «protestare con l'aperto intervento della Francia contro la rivoluzione del popolo arabo di Tunisia, al fine di trasformare quel paese in un protettorato francese» avevano assaltato l'ambasciata di Francia e, a Bengasi la sede del consolato. Non vi sono state vittime tra il personale diplomatico. Una nota del governo francese parla di «inammissibile condotta» da parte delle autorità libiche che nulla avrebbero fatto per impedire che gli uffici venissero devastati.

La Libia ha lanciato una vasta campagna propagandistica per rispondere alle accuse tunisine secondo le quali ad armare il commando che domenica ha attaccato la città di Gafsa sarebbe stato il governo di Tripoli. Nei rastrellamenti compiuti nelle campagne tunisine con Fajuto logistico di elicotteri militari francesi sono stati arrestati numerosi «ribel-

li». Davanti alle telecamere di Tunisi hanno raccontato di essere stati addestrati in Libia da consiglieri cubani e sovietici e di aver intascato somme di denaro per partecipare alla spedizione contro la Tunisia.

Scopo dell'azione era di provocare un sollevamento in tutto il paese contro il regime di Habib Burghiba.

Sebbene il governo francese non si sia ancora pronunciato in proposito, molti osservatori ritengono che gli avvenimenti di Tripoli e di Bengasi avranno per conseguenza immediata almeno l'arresto della coopera-

zione francese all'armamento libico, divenuto molto importante dal 1970 in poi. L'aviazione libica dispone attualmente di 150 «Mirage», che necessitano di costanti rifornimenti di pezzi di ricambio dalla Francia, e di numerosi altri apparecchi della stessa origine, mentre ha avviato nel 1978 negoziati per l'acquisto di elicotteri costruiti dalla società «Aerospatiale». D'altro canto, la Libia ha confermato fin dal 1977 alla Francia l'ordine di dieci guardacoste rapidi lanciamissili per un valore pari a circa seicento miliardi di lire.



aise - Il parlamento europeo sulle minoranze etniche e culturali -
L'insegnamento ai figli dei migranti

Bruxelles (aise) - I problemi delle minoranze etniche e linguistiche nella comunita' europea sono stati discussi dalla commissione per la gioventu', l'educazione, l'informazione e lo sport del parlamento europeo; riunitasi nei giorni scorsi a Bruxelles sotto la presidenza del democristiano italiano Pedini. Nel corso della seduta sono state sottoposte ai deputati commissari due proposte di risoluzione. La prima firmata dal socialista italiano Arfe', ed altri parlamentari socialisti, suggerisce l'elaborazione di una carta delle minoranze etniche, volta a soddisfare nel quadro europeo, le rivendicazioni d'autonomia che animano i movimenti nelle diverse regioni d'Europa e si esprimono talvolta con delle proteste esagerate. Si tratta in particolare - rileva l'aise - della difesa legittima dei patrimoni di tradizioni culturali e di valori che fanno parte integrante della civilizzazione europea.

Una seconda proposta, presentata dal socialista britannico Hume ed altri, chiede la redazione di una carta delle lingue e culture regionali in seno alla comunita'. Nella proposta si constata che circa 30 milioni di cittadini dei nove stati membri hanno come lingua materna una lingua regionale o di minore diffusione. Questa diversita' e' una delle fonti principali della vitalita', della ricchezza e dell'originalita' dell'Europa comunitaria. Dopo un primo scambio di vedute sui problemi sollevati, i parlamentari si sono generalmente espressi in favore di una politica di difesa delle identita' culturali locali. Il socialista Arfe', inoltre, e' stato incaricato di elaborare un rapporto.

Da parte sua, il presidente Pedini ha informato i deputati di aver presentato una interrogazione scritta alla commissione esecutiva sulle scuole europee, sottolineando come queste istituzioni potrebbero giocare un ruolo di scuola pilota per l'insegnamento ai figli dei lavoratori migranti. Attualmente, infatti, le scuole europee sono pressoché esclusivamente riservate ai figli dei funzionari delle istituzioni europee e del personale diplomatico. (aise)

aise - Dichiarazioni all'AISE di Volpe e De Maio sull'esito della riunione al Mae in vista della commissione mista italo-tedesca

Roma (aise) - Al termine della riunione preparatoria in vista della riunione della commissione mista italo-tedesca prevista per domani, l'AISE ha raccolto alcune considerazioni espresse unitariamente dai due rappresentanti della Filef e dell'Istituto F.Santi, Volpe e De Maio. Innanzi tutto i due uomini hanno sottolineato l'importanza che assume la trattativa per la prima volta di rappresentanti delle associazioni nella trattativa italo-tedesca, un fatto questo che testimonia una precisa volonta' di collaborazione tra i due paesi.

Riferendosi poi ai risultati della riunione stessa, Volpe e De Maio si sono trovati d'accordo nell'individuare "elementi positivi nella bozza delle proposte italiane che saranno ribadite nel corso della riunione della commissione". Tra i numerosi temi che saranno discussi nel corso della trattativa, particolare importanza assume quello relativo alla direttiva comunitaria. Riferendosi a questo tema, Volpe e De Maio nell'aprendere la notizia relativa ad una disposizione del governo tedesco per accogliere gli insegnanti italiani nell'ambito delle misure della direttiva comunitaria, hanno sottolineato i molti problemi che l'attuazione della direttiva comporta ai due paesi, problemi pedagogici e legislativi, che dovranno essere seguiti con cura e impegno per evitare di disperdere gli attuali momenti favorevoli. Un vivo apprezzamento e' stato rivolto, infine, al lavoro svolto dagli uffici del ministero degli esteri per aver fornito una piattaforma di proposte abbastanza ampia. (aise)



RIPRENDE DOPO TRE ANNI IL DIALOGO PER L'ADESIONE

Turchia più vicina all'Europa

BRUXELLES — Si comincia a parlare di adesione alla Comunità Europea anche della Turchia.

Questa mattina infatti è ripreso il dialogo del Consiglio di associazione CEE-Turchia interrotto da tre anni per l'opposizione turca a continuare i rapporti con la Comunità se non si dava prima una soluzione ad alcuni annosi problemi economici.

Benché già l'Accordo di associazione (noto Accordo di Ankara) del 1963 contenesse un accenno alla possibilità della Turchia di aderire alla Comunità, è significativo che proprio in questo momento di gravi pericoli nell'area medio-orientale, di crisi del petrolio e dell'invasione dell'Afghanistan, la Turchia, stato cuscinetto, sente il bisogno di avvicinarsi all'Europa e di svilupparsi politicamente in direzione filo-occidentale.

La Turchia ha chiesto pure garanzie di fedeltà agli accordi anche dopo l'entrata nella CEE della Grecia, sua attuale e vecchia nemica, che la Comunità è stata pronta a confermarle. Sembra quindi ben avviata la strada per l'allargamento della CEE al tredicesimo Stato.

Anche nei confronti della Jugoslavia la CEE ha manifestato, nella riunione odierna, un ulteriore sforzo in vista di un accordo di cooperazione da concludersi entro la fine di febbraio, esprimendosi positivamente nei confronti di alcuni problemi economici.

Si accelera quindi l'azione di collegamento di intensificazione dei rapporti sia economici che politici tra la CEE e gli Stati più vicini. Nel pomeriggio di oggi si è tenuta infatti anche la sessione ministeriale per l'adesione del Portogallo in cui è stato esaminato in maniera ampia e soddisfacente lo stato di avanzamento del processo di adesione.

Si è parlato pure della pos-

sibilità, proposta dalla Germania, di stringere maggiori contatti con i Paesi del Golfo, cioè con le fonti di petrolio, ma i pareri sono ancora molto discordi.

Ultimo punto di politica estera: l'Afghanistan. Il comunicato franco-tedesco uscito questa mattina a seguito dei colloqui tra Schmidt e Giscard, non è stato molto bene accolto non tanto per il suo contenuto, che sostanzialmente non diverge dalla linea degli altri partners comunitari, ma piuttosto per la procedura. Da parte inglese infatti non sono state molto apprezzate queste consultazioni bilaterali su questioni così vitali che impegnano tutti i Nove. Il problema in questo momento è che tutti i Paesi comunitari abbiano una posizione omogenea sia sulle misure economiche contro l'URSS che sui Giochi olimpici.

La presidenza italiana, tenuta dal ministro Ruffini, non è stata in grado di prendere in mano la situazione e ogni decisione è stata rimandata alla riunione del Comitato di cooperazione politica europea del 19 febbraio a Roma.

Rimandata al prossimo Consiglio degli Esteri anche le decisioni sull'ampliamento del bilancio CECA che servirebbe a coprire gli interventi previsti per le ristrutturazioni nella siderurgia (quindi anche per il centro di Bagnoli). Le opposizioni per la soluzione di questo problema sono venute, e non a caso, dalle delegazioni francesi e tedesche.

Ida Ossi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *Vari*

del..... pagina.....

IL GIORNO p. 9

IL MESSAGGERO p. 21

500 GLI OSTAGGI

Ambasciata spagnola e ministero occupati nel Salvador

SAN SALVADOR, 6 febbraio

Il ministero dell'Educazione è stato occupato ieri da circa 300 aderenti al Movimento Rivoluzionario degli Studenti, l'ala studentesca del Blocco Popolare Rivoluzionario Salvadoregno (BPR), che tengono in ostaggio circa 500 persone, fra le quali lo stesso ministro.

Poco dopo, un gruppo di membri della Lega Popolare 28 aprile ha invaso l'ambasciata spagnola. Gli ostaggi sembrano essere sei, compreso l'ambasciatore Victor Sanchez.

Gli studenti hanno motivato la occupazione (a loro detta pacifica) del ministero con la richiesta di far accedere in massa la popolazione giovanile all'istruzione secondaria. In precedenza avevano dato vita ad una manifestazione davanti alla cattedrale della capitale, occupata da militanti del « BPR ».

Anche gli occupanti dell'ambasciata spagnola hanno definito « pacifica » la presa dell'ambasciata ed hanno chiesto la liberazione di quattro loro dirigenti arrestati la scorsa settimana nella regione di Morazan, nell'est del Paese, e la rottura da parte del governo di Madrid delle relazioni diplomatiche con le autorità del loro Paese. Questa richiesta si rifà ai recenti avvenimenti di Città del Guatemala, dove un incendio era divampato nell'ambasciata spagnola provocando quaranta morti. Il governo spagnolo aveva accusato le autorità guatemalteche, ed aveva rotto le relazioni diplomatiche.

Nei giorni scorsi vi erano state a Salvador altre manifestazioni contro il regime, che si erano concluse con decine di morti fra i manifestanti.

El Salvador. Presi centinaia di ostaggi

Occupate l'ambasciata spagnola la sede della Dc e il ministero dell'Istruzione

SAN SALVADOR — Ondata di occupazioni a El Salvador e nuovo acuirsi della tensione politica nel paese.

L'ambasciata spagnola è stata presa di mira da un gruppo di militanti delle « Leghe popolari del 28 febbraio », un'organizzazione di estrema sinistra, che hanno catturato nove ostaggi tra i quali l'ambasciatore Victor Sanchez Mesa. Per liberare gli ostaggi gli occupanti chiedono la liberazione di quattro detenuti politici, arrestati recentemente nel sud del paese, e la rottura delle relazioni diplomatiche tra Spagna ed El Salvador.

Quest'ultima richiesta è destinata a provocare forti reazioni da parte di Madrid (ancora sotto choc per il massacro avvenuto nella sua sede diplomatica del vicino Guatemala)

e da parte del governo militare che, debole e diviso, non è certo in grado di affrontare un problema diplomatico così delicato.

Quasi contemporaneamente un folto gruppo di studenti delle scuole medie e ginnasiali, tutti fra i tredici e i diciotto anni, hanno occupato il ministero della Pubblica Istruzione catturando un numero imprecisato ma a quanto pare molto alto di ostaggi (le cifre vanno dai 200 ai 500) tra cui il responsabile del dicastero Eduardo Colondres.

Gli studenti che fanno parte del Mers (Movimento studentesco rivoluzionario del Salvador) hanno dichiarato di voler rimanere nei locali ministero fino a quando non avranno ottenuto una riduzione del 40 per cento sulle rette delle

scuole private (in mano a organizzazioni cattoliche), la libera iscrizione all'università pubblica e il licenziamento di alcuni funzionari.

Prosegue intanto l'occupazione, iniziata alcuni giorni fa, della sede centrale della democrazia cristiana da parte delle « Leghe del 28 febbraio ». Fra gli ostaggi c'è la moglie del ministro della Pubblica Istruzione.

Recentemente alcuni esponenti democristiani hanno accettato di entrare nella giunta militare che da alcuni mesi governa il paese. Le leghe popolari — conosciutissime in tutto il paese sotto la sigla L.P. 28 — prendono il nome dalla data del 1977, quando diversi studenti rimasero uccisi dalle raffiche di mitra sparati dalle truppe dell'esercito



INFORM-EMIGRAZIONE

HANNO AVUTO INIZIO ALLA FARNESINA I LAVORI DELLA COMMISSIONE MISTA ITALO-TEDESCA PER I PROBLEMI SCOLASTICI DEI FIGLI DEI NOSTRI EMIGRATI.- Si è riunita al-

la Farnesina la Commissione mista italo-tedesca per l'esame dei problemi scolastici dei ragazzi italiani in Germania.

La delegazione italiana è guidata dal Sottosegretario agli Esteri on. Giorgio Santuz, che ha aperto i lavori. Della delegazione fanno pure parte il Vice Direttore Generale dell'Emigrazione Ministro Sergio Angeletti, il Consigliere Federico Barberio dell'Ambasciata d'Italia a Bonn, il Consigliere Antonio Venturella Capo dell'Ufficio V della Direzione Generale Emigrazione, il Cons. Gianluigi Lajolo Capo dell'Ufficio XI della Direzione Generale della Cooperazione Culturale, il dott. Mario Fimiani, il preside Senno Monaci, il dott. Luigi Biancardi, il dott. Gianni Martini, il dott. Mario Carfagnini, nonché cinque esperti in rappresentanza sia dell'emigrazione italiana in Germania che delle forze sociali dell'emigrazione presenti in Italia.

Della delegazione tedesca, diretta dal Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Istruzione Pubblica della Bassa Sassonia, Helmut Dücker, fanno parte rappresentanti di altri Länder più direttamente interessati dalla forte presenza di nostri emigrati, e precisamente Amburgo, Baviera, Nord Reno-Vestfalia, Baden-Württemberg, Assia, oltre a Berlino. Della delegazione tedesca fa parte anche il primo Consigliere dell'Ambasciata tedesca a Roma Erwin Minwegen.

Nei tre giorni di lavori della sessione vengono affrontati i temi che riguardano più da vicino la scuola per i figli degli emigrati in Germania, con particolare riguardo alle modalità per dare attuazione alla direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati, all'esame del seminario di Stoccarda sulle scuole speciali, ai rapporti con le autorità scolastiche dei Länder e alle relative questioni finanziarie, alla situazione giuridico-amministrativa dei docenti italiani ed al loro aggiornamento professionale, alla partecipazione all'attività della scuola delle associazioni di insegnanti e genitori ed infine alla promozione di una campagna di sensibilizzazione sui problemi della scuola per i figli degli emigrati. (Inform)

CONVEGNO A MATERA SU "CARLO LEVI-EMIGRAZIONE-MEZZOGIORNO".- Il 29 gennaio ha avuto luogo a Matera un convegno su "Carlo Levi-Emigrazione-Mezzogiorno" promosso dalla FILEF e dalla Fondazione Carlo Levi. La manifestazione, che si è svolta nella sala del Consiglio provinciale, è stata aperta dal sen. Guanti, Presidente della Provincia, che ha rivolto un ringraziamento alla FILEF e alla Fondazione per l'iniziativa presa non solo per ricordare la figura di Carlo Levi ma per dibattere problemi di estrema attualità in questo particolare momento. Hanno quindi preso la parola il Presidente della FILEF, Claudio Cianca, che ha messo in risalto il grande contributo dato da Carlo Levi perché l'emigrazione fosse considerata e affrontata come problema nazionale, e Paolo Cinanni che, a nome della Fondazione, ha informato i convenuti sull'attività svolta per costituire sedi permanenti nelle quali le opere e gli studi di Carlo Levi trovino un'appropriata sistemazione. Infine Leonardo Sacco, direttore della rivista "Basilicata", ha tratteggiato la figura di Carlo Levi, ricordandone gli aspetti più rilevanti, soprattutto come uomo politico impegnato nel grande dibattito sulla questione meridionale. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *AISE*

del..... -6.FEB.1980pagina.....

aise - Presentata dal sottosegretario Santuz la prima parte di una
inchiesta sulle trasmissioni rai per l'estero

①

Roma (aise) - Nel corso di una conferenza stampa tenutasi stamane alla Farnesina, il sottosegretario agli affari esteri Santuz ha presentato ai giornalisti ed ai rappresentanti delle forze operanti in emigrazione la prima parte di una inchiesta sulle trasmissioni radio-televisive destinate ai nostri emigrati all'estero.

L'indagine e' stata condotta dal centro unitario dei patronati sindacali ed acli in collaborazione con la direzione generale dell'emigrazione del ministero degli esteri.

Si tratta del primo studio di questo genere che rappresenta una prima concreta risposta dell'amministrazione degli esteri alla sempre piu' pressante richiesta, da parte delle organizzazioni degli emigrati, di rivedere globalmente il sistema di informazione per le collettivita' italiane all'estero curato dalla rai.

"E' un primo importante tassello - ha affermato lo stesso sottosegretario Santuz - lungo la strada della conoscenza delle questioni relative ad un problema, quello dei mezzi di comunicazione radiotelevisivi, che e' stato al centro del dibattito della conferenza nazionale dell'emigrazione e di numerosi altri e piu' recenti convegni dell'emigrazione".

"Un dato soltanto vorrei citare tra quelli che emergono dalla inchiesta - ha detto ancora Santuz - si tratta dell'altissimo indice di ascolto delle trasmissioni in generale. Dato questo che conferma, qualora ce ne fosse bisogno, il profondo interesse dei nostri connazionali che vivono all'estero a mantenere uno stretto legame con la realta' italiana".

I risultati di questa prima parte dell'inchiesta (e' stato annunciato che ulteriori indagini saranno varate nei tempi brevi per avere un quadro completo e preciso) sono stati raccolti in un volume di circa trenta pagine di testo ed oltre un centinaio di tabelle. Riferendosi per l'appunto a tali risultati il dottor Tisselli, del centro unitario dei patronati, ha precisato che essi si riferiscono a quattro paesi: Svizzera, Germania, Gran Bretagna e Belgio, nei quali e' stato possibile operare in un corpo-campione abbastanza omogeneo. Passando a valutare le conclusioni che dai fatti si possono trarre, Tisselli ha detto che tre sono quelle di rilievo: primo, l'interesse provato dagli emigrati per un contatto quotidiano con la madre patria; secondo, l'esigenza, tratta dai giudizi degli intervistati, di programmare una politica di valorizzazione, promozione e miglioramento di questo tipo di trasmissioni. Infine, si puo' concludere che l'interesse dell'ascoltatore medio per i programmi e le trasmissioni italiane viene da questi inteso non tanto sul piano sentimentale quanto sul piano di un aggancio funzionale con la realta' italiana. Da parte sua il direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali, Ministro Migliuolo, ha sottolineato il ruolo svolto dal ministero nella realizzazione dell'inchiesta, affermando che "se un merito c'e' da parte della *dgeas*, oltre a quello di aver contribuito finanziariamente alla realizzazione dell'inchiesta, e' quello di aver capito subito l'importanza e la portata del problema, dando immediatamente via libera alla parte operativa". "Certo - ha soggiunto Migliuolo - alla luce dell'esperienza del *poi*, ci accorgiamo oggi che questa prima parte di inchiesta e' insufficiente, magari anche imprecisa, L'importante pero' e' aver avviato un processo di conoscenza di problemi che sono quotidianamente dibattuti.

%

(2)

Continueremo quindi su questa strada. Nel tentativo di fornire quanti piu' elementi possibili di valutazione a chi poi dovra' operare le scelte. In questo senso - ha concluso Migliuolo- spero molto nel contributo di arricchimento che le associazioni e le altre organizzazioni vorranno farci pervenire".

Ne riprendere la parola il sottosegretario Santuz ha infine auspicato che si possa finalmente giungere ad uno studio preciso e circostanziato del problema dei mezzi di telecomunicazione diretti ai nostri emigrati in tempi relativamente brevi. Un lavoro - ha aggiunto Santuz - che sia di studio di analisi e di proposizione nella prospettiva di migliorare i programmi radiotelevisivi per gli emigrati e nel quale trova posto il contributo di tutti e di ciascuno". (aise)

a.i.s.e. - 7 febbraio 1980

2

LAISE- I DATI DELL'INDAGINE SULLE RADIO TELETRASMISSIONI PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

ROMA (AISE)- COME ABBIAMO RIFERITO GIA' IERI, IL COMITATO EMIGRAZIONE DEL CENTRO UNITARIO DEI PATRONATI, CUI FANNO PARTE I PATRONATI INCA CGIL, INAS.-CISL, ITAL-UIL E ACLI CON LA COLLABORAZIONE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI, DELLE RISPETTIVE ORGANIZZAZIONI SINDACALI E UTILIZZANDO LA RETE DEGLI OPERATORI SOCIALI DEI PROPRI UFFICI ESISTENTI NEI QUATTRO PAESI EUROPEI PRESCELTI (BELGIO, GERMANIA, GRAN BRETAGNA E SVIZZERA), HA CONDOTTO UN'INDAGINE PER MEGLIO CONOSCERE E VALUTARE LE OPINIONI DEI CONNAZIONALI ALL'ESTERO SULLE TRASMISSIONI RADIOTELEVISIVE AD ESSI DEDICATE.

LA RILEVAZIONE E' STATA REALIZZATA MEDIANTE LA TECNICA DEL "QUESTIONARIO" CONTENENTE IN UNA PRIMA PARTE DOMANDE UTILI ALLA INDIVIDUAZIONE DELLE CARATTERISTICHE DEMOGRAFICHE E LAVORATIVE DEGLI INTERVISTATI, E NELLA SECONDA PARTE DOMANDE RELATIVE AI GIUDIZI SULLE TRASMISSIONI RADIOFONICHE DIRETTE DALL'ITALIA E SU QUELLE IRRADIAE DA EMITTENTI STRANIERE MA REALIZZATE IN ITALIA, NONCHE' I GIUDIZI SULLE TRASMISSIONI TELEVISIVE REGISTRATE IN ITALIA CHE LA RAI INVIA AD ALCUNE STAZIONI TELEVISIVE STRANIERE (GINEVRA, LUGANO, ZURIGO, MAGONZA, COLONIA, BRUXELLES).

PER QUANTO ATTIENE LA LOCALIZZAZIONE DELL'INDAGINE SI E' RITENUTO DI SCEGLIERE L'AREA EUROPEA IN CUI LA COLLETTIVITA' ITALIANA PRESENTA PROBLEMATICHE ABBASTANZA OMOGENEE E SI E' FATTO RIFERIMENTO AI QUATTRO PAESI SOPRA CITATI NEI QUALI LE CARATTERISTICHE DEI FLUSSI MIGRATORI SONO PARTICOLARMENTE SIGNIFICATIVI.

L'ANALISI DEGLI ASPETTI SPECIFICI DELL'INDAGINE CHE E' STATA CONDOTTA, RILEVA CHE LE TRASMISSIONI RADIOFONICHE DALL'ITALIA SONO ASCOLTATE DALL'86,6% DEGLI INTERVISTATI DI CUI IL 50,1% FREQUENTEMENTE PER LE TRASMISSIONI RADIOFONICHE REALIZZATE IN ITALIA E IRRADIAE DA STAZIONI STRANIERE, LA PERCENTUALE DEGLI ASCOLTATORI SCENDE AL 49% DI CUI SOLO IL 21,4% FREQUENTEMENTE TENENDO NATURALMENTE CONTO CHE IN GRAN BRETAGNA NON VENGONO EFFETTUATE TRASMISSIONI IN LINGUA ITALIANA NEL MERITO DI ALCUNE TRASMISSIONI PUO' ESSER SOTTOLINEATO CHE IL 29,1 PER CENTO DEGLI INTERVISTATI HA ESPRESSO UN GIUDIZIO "BUONO" O "MOLTO BUONO" PER IL NOTIZIARIO DIRETTAMENTE TRASMESO DALL'ITALIA IL 26,3% "SUFFICIENTE", MENTRE IL 32,2% LO HA GIUDICATO IN MODO COM

/

PLETAMENTE NEGATIVO.

LA PREFERENZA DEGLI ARGOMENTI CHE GLI INTERVISTATI VORREBBERO ASCOLTARE NEL NOTIZIARIO DANNO QUESTE INDICAZIONI: IL 27,3% PER I PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE, IL 22,9% PER QUELLI DEL LAVORO, IL 16,4% PER LO SPORT, IL 14,7% PER LA POLITICA INTERNA, IL 10,6% PER LA CRO NACA ED IL 7,3% PER LA POLITICA ESTERA.

IL GIUDIZIO SULLE TRASMISSIONI NON GIORNALISTICHE CI INDICA CHE IL 20,5% DEGLI INTERVISTATI LE GIUDICA "BUONE O MOLTO BUONE", MENTRE IL 27,2% LE GIUDICA "SUFFICIENTI", IL 37,6% HA ESPRESSO UNA VALUTAZIONE INSUFFICIENTE, CATTIVA O PESSIMA.

L'INDICE DI GRADIMENTO PER I TIPI DI TRASMISSIONE EVIDENZIA UNA NETTA PREFERENZA (55,3%) PER LE TRASMISSIONI CHE OFFRANO STRUMENTI DI CONOSCENZA IN MATERIA PREVIDENZIALE, LEGALE E SOCIO-CULTURALE INDICANDO COSI' QUALI SONO GLI INTERESSI REALI DEI NOSTRI CONNAZIONALI EMIGRATI ALL'ESTERO. IL GRADIMENTO DEI PROGRAMMI A CARATTERE SOSTANZIALMENTE RICREATIVO (COMPRESA LA MUSICA LIRICA, SINFONICA E DA CAMERA CHE E' DELL'8,6%) CI DA' UN INDICE DEL 44,7%.

E' INTERESSANTE APPROFONDIRE L'ESAME SU QUANTO EMERGE NELLE TABELLE A DOPPIA ENTRATA RISULTANTI DALLA ELABORAZIONE ELETTRONICA DEI DATI RILEVATI DAI QUESTIONARI. INFATTI QUESTI "INCROCI" DI 12 VOCI DEL QUESTIONARIO CON IL SESSO DEGLI INTERVISTATI, LA LORO ETA', LA PERMANENZA ALL'ESTERO, LA LORO OCCUPAZIONE ED IL SETTORE DI PRODUZIONE, DANNO UN CONTRIBUTO REALE PER UNA ANALISI PIU' DETTAGLIATA E SPECIFICA DEI RISULTATI DELL'INDAGINE SVOLTA SIA NEI SINGOLI PAESI SIA NEL COMPLESSO GENERALE.

PER QUANTO ATTIENE ALLE TRASMISSIONI TELEVISIVE, CUI ABBIAMO FATTO CENNO ALL'INIZIO (E' ESCLUSA LA GRAN BRETAGNA DOVE NON RISULTA VENGANO IRRADIAE TRASMISSIONI IN LINGUA ITALIANA) L'INDICE DI ASCOLTO CI DICE CHE IL 72,6% DEGLI INTERVISTATI SEGUE LE TRASMISSIONI FREQUENTEMENTE O SALTUARIAMENTE ED IL 10,8% LE SEGUE RARAMENTE O MAI (IL 16,6% NON HA RISPOSTO).

L'INDICE DI GIUDIZIO DI QUANTO RITENGONO LE TRASMISSIONI TELEVISIVE REGISTRATE IN ITALIA "BUONE O MOLTO BUONE" E' DEL 21,3%, MENTRE IL 20,1% LE GIUDICANO "SUFFICIENTI" ED IL 38,4% HA ESPRESSO UN GIUDIZIO "INSUFFICIENTE, CATTIVO O PESSIMO" (IL 20,2% NON SI E' PRONUNCIATO). (AISE)